VENETO AGRICOLTURA

REGIONE DEL VENETO

AGRICONFRONTI

L'AGRICOLTURA VENETA E LE SFIDE EUROPEE

Quaderno della Collana editoriale di Veneto Agricoltura

20

Pubblicazione a cura di:
VENETO AGRICOLTURA
e-mail: ufficio.stampa@venetoagricoltura.org
Tel. 049 8293716
Facebook: https://www.facebook.com/VenetoAgricoltura/
Twitter: @venetoagricoltu

Il progetto editoriale è stato coordinato da Mimmo Vita e Renzo Michieletto di Veneto Agricoltura – Settore Ufficio Stampa e Comunicazione.

La supervisione dei testi è dovuta a Renzo Michieletto.

La redazione dei testi è a cura di Renzo Rossetto di Veneto Agricoltura - Settore Economia, Mercati e Competitività.
Hanno collaborato: Franco Cibin, Riccardo Giolo, Francesco Mula e Giada Stivanello tirocinanti dell'Università di Padova presso Veneto Agricoltura.

Impaginazione e stampa:
Stampe Violato Soluzioni di Stampa Srls - Bagnoli di Sopra (PD)

Pubblicazione edita da
VENETO AGRICOLTURA
Viale dell'Università, n. 14
35020 Legnaro (Pd)
www.venetoagricoltura.org
e-mail: info@venetoagricoltura.org
Tel. 049 8293711
Fax 049 8293815

Allegato al n. 10/2018 di Veneto Agricoltura Europa, newsletter di Veneto Agricoltura
Aut. Trib. (Agricee): PD Reg. Stampa n. 1703 del 12/07/2000.

INDICE

Presentazione 3
Alberto Negro - Direttore di Veneto Agricoltura
Giuseppe Pan - Assessore all'Agricoltura della Regione Veneto
Paolo De Castro - Parlamentare europeo, Primo Vice-Presidente della Commissione Agricoltura e Sviluppo Rurale

Introduzione 9
L'importanza dei confronti sistematici attraverso i dati statistici
Andrea Povellato - Dirigente di ricerca del CREA - Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia
Riccardo Velasco - Direttore del CREA - Centro di ricerca Viticoltura e Enologia

Agriconfronti: 12
Renzo Rossetto - Veneto Agricoltura - Settore Economia, Mercati e Competitività

Numero aziende e dimensioni aziendali: un'agricoltura frammentata 13
(*ha collaborato Francesco Mula* - tirocinante dell'Università di Padova)

Occupazione nel settore agricolo 23
(*ha collaborato Francesco Mula* - tirocinante dell'Università di Padova)

Il comparto vitivinicolo 30
(*ha collaborato Giada Stivanello* - tirocinante dell'Università di Padova)

Il comparto del mais 57
(*ha collaborato Franco Cibin* - tirocinante dell'Università di Padova)

Il comparto del biologico 72
(*ha collaborato Riccardo Giolo*, tirocinante dell'Università di Padova)

Commenti: **84**

Riflessioni su un'agricoltura in continua evoluzione **85**
Lodovico Giustiniani - Presidente di Confagricoltura Veneto

I cambiamenti climatici segnano l'agricoltura veneta **89**
Daniele Salvagno - Presidente di Coldiretti Veneto

Cinque "Agriconfronti" per meglio conoscere l'agricoltura veneta **91**
Gianmichele Passarini - Presidente di Cia Veneto

L'agricoltura, settore strategico per il Veneto **94**
Doriano Annibale - Presidente di AGRI del Veneto

PRESENTAZIONE

Alberto Negro
Direttore di Veneto Agricoltura

Con questa pubblicazione la Collana Editoriale di Veneto Agricoltura raggiunge la 20ª uscita, un traguardo importante che vogliamo condividere innanzitutto con i nostri lettori. Fin dal 2004, anno di pubblicazione del primo Quaderno, abbiamo di volta in volta messo a fuoco temi e argomenti di grande interesse e attualità, spesso anticipando con attente analisi importanti processi di programmazione politica ed economia a livello nazionale ed europeo.
Talvolta i Quaderni della nostra Collana sono divenuti addirittura "libri di testo" per gli studenti di alcune Università italiane, motivo questo che ci rende ancora più orgogliosi del lavoro fin qui svolto, ma soprattutto che ci induce a ritenere che siamo sulla strada giusta, spingendoci a continuare.
Con questa nuova uscita la Collana cambia anche passo. Infatti, diversamente dalla maggior parte dei numeri fin qui pubblicati, l'elaborazione dei dati e la realizzazione dei testi del Quaderno n. 20 non è stata affidata ad esperti esterni, in particolare del mondo accademico, con cui naturalmente continuiamo a collaborare e a confrontarci quotidianamente. Questa volta abbiamo voluto mettere a frutto tutta l'*expertise* e il *know-how* maturato negli anni dall'Osservatorio Economico Agroalimentare e Forestale dell'Agenzia regionale nell'ambito dell'analisi dei fenomeni economici del settore agricolo e agroalimentare veneto.
Anche per questo motivo abbiamo scelto di realizzare degli "agriconfronti europei" su una serie di tematiche che possono contribuire a far comprendere come il Veneto si posizioni e si relazioni con gli altri Paesi dell'Unione Europea. Nello specifico, gli "agriconfronti" prendono in esame il numero e la dimensione delle aziende agricole, le dinamiche occupazionali, il vino, il mais e l'agricoltura biologica. Cinque temi che senz'altro hanno meritato di finire sotto la lente di ingrandimento degli esperti di Veneto Agricoltura.
Di ciascun "agriconfronto" è stata fatta innanzitutto una panoramica della situazione europea e di come l'Italia e il Veneto si inseriscano in essa. Successivamente, per meglio comprendere i percorsi in atto e intuirne le prospettive future, sono stati messi a confronto i trend e le dinamiche di sviluppo avvenuti negli ultimi dieci anni. A corredo di queste analisi abbiamo ritenuto utile raccogliere anche alcuni commenti del mondo agricolo veneto, che senz'altro aiutano a definire meglio la fotografia del nostro comparto primario.
Ne risulta un volumetto agile e di facile lettura, ricco di grafici e tabelle, che auspichiamo possa ancora una

volta suscitare l'interesse dei lettori e alimentare il dibattito e il confronto del mondo agricolo regionale.
Siamo convinti che gli "agriconfronti europei" rappresentino una buona intuizione e per questo auspichiamo che il Quaderno n. 20 della Collana Editoriale di Veneto Agricoltura possa essere il primo di una serie di pubblicazioni su altri temi di confronto, sempre di grande interesse per l'agricoltura veneta.

Giuseppe Pan
Assessore all'Agricoltura, Caccia e Pesca della Regione Veneto

Il settore primario in Veneto conta oltre 100 mila aziende agricole, di cui 63 mila iscritte alla Camera di commercio, che gestiscono 800 mila ettari di superficie agricola coltivabile. Queste aziende nel 2017 hanno realizzato una produzione lorda di poco superiore ai 6 miliardi di euro, continuando, nonostante gli anni della crisi, a tenere alta l'asticella delle esportazioni.
Il Veneto è regione leader in Italia, per produzioni certificate e per volumi di export, in particolare nel settore del vino, ma incombono nuove sfide, dettate dal cambiamento climatico, dalla sostenibilità ambientale, dalla competitività con gli altri Paesi, dall'innovazione, dall'occupazione giovanile e dalle possibilità di sviluppo dei territori rurali. Sfide che ci impongono nuove strategie e strumenti per individuare la strada giusta da percorrere. Per fare questo non possiamo prescindere dall'analizzare e capire quello che succede a livello nazionale ed europeo.
Pubblicazioni come questo Quaderno realizzato da Veneto Agricoltura ci aiutano a mettere in comparazione le nostre scelte in campo rurale con quelle operate a livello italiano e comunitario.
Per quanto riguarda il confronto con il resto d'Italia, sullo stato di avanzamento del Programma di Sviluppo Rurale, ad esempio, il Veneto si conferma in testa, con una percentuale di risorse investite del 43,55%, rispetto alla media nazionale del 29,6%. Nel periodo 2014-2020 il Veneto ha un portafoglio di spesa di 1.169 milioni di euro, di cui 504 derivanti dai Fondi strutturali dell'Unione Europea, il 35 per cento di fonte statale e il restante di cofinanziamento regionale. Tra le regioni italiane il Veneto è la quinta regione, dopo Sicilia, Campania, Puglia, Sardegna ed Emilia Romagna per consistenza finanziaria del Programma di Sviluppo Rurale. La buona capacità di gestione e di spesa di cui ha dato prova il Veneto è il miglior viatico da spendere in Europa in vista del prossimo ciclo di programmazione della politica agricola comunitaria.
Siamo la cartina di tornasole che la leva dei Fondi comunitari, se ben gestita, rappresenta un volano di sviluppo della capacità produttiva del territorio, di cui beneficia l'intero Paese.

Paolo De Castro
Parlamentare europeo,
Primo Vice-Presidente della Commissione Agricoltura e Sviluppo Rurale

Il picco dei prezzi registrato tra il 2006 e il 2007 ha iniziato un'era di instabilità di mercato per i principali prodotti agricoli. Questa instabilità ha origine da molte cause, ma voglio concentrarmi su due di queste: da un lato le variabili climatiche, dall'altro la politica commerciale.
Le previsioni del tempo sono sempre state le notizie più rilevanti per gli agricoltori, una parte fondamentale della gestione del rischio dell'azienda. Ma oggi i cambiamenti climatici stanno rendendo tali rischi sempre più sistemici e imprevedibili in Italia, in Europa e a livello globale. Le alluvioni che hanno colpito diverse parti del Veneto, lo scorso autunno, sono solo l'ultimo fenomeno meteorologico estremo che ha avuto un impatto drammatico sul settore.
Passando al commercio, fino a pochi anni fa eravamo soliti dire che l'era dei dazi era finita. Posso testimoniarlo io stesso: non più di quattro anni fa, quando sono stato coinvolto nei negoziati per l'accordo commerciale UE-USA, il TTIP, stavamo discutendo quasi esclusivamente su come gestire le cosiddette barriere non-tariffarie al commercio (vale a dire contingentamenti, licenze, barriere tecniche e di standard...). Ma l'anno 2018 ha segnato il ritorno delle barriere tariffarie: le tensioni commerciali stanno infatti aumentando e molti iniziano a temere un possibile collasso del sistema commerciale globale.
In questo contesto di incertezza, l'Unione Europea si pone come punto di riferimento nei mercati globali. Questo ruolo non deriva solo dalla scelta politica di sostenere un commercio aperto e ben regolamentato, e nemmeno dal fatto che l'UE stia negoziando accordi di libero scambio sempre più avanzati in tutto il mondo. Riguarda piuttosto l'importanza della stessa Unione Europea nel commercio globale. Normalmente, l'Europa è vista come un grande "hub" alimentare, che importa materie prime ed esporta alimenti di alto valore. Questa visione è molto semplicistica: in primo luogo, mette in secondo piano il ruolo degli agricoltori e dei produttori agricoli italiani ed europei. In secondo luogo, ignora totalmente l'importanza del Mercato Unico dell'Unione nell'aver plasmato il settore agricolo europeo e i mercati globali.
Il Mercato Unico, con oltre 500 milioni di consumatori, ha fornito un contesto imprenditoriale in cui la concorrenza, insieme alla regolamentazione e alla necessità di far fronte a molte culture e sensibilità diverse, ha contribuito a stabilire livelli qualitativi delle nostre produzioni che oggi sono senza dubbio i migliori al mondo.
Ciò influenza inevitabilmente i concorrenti globali dell'Unione, in quanto il Mercato Unico è un motore del miglioramento della qualità dell'offerta, non solo internamente, ma in tutto il mondo. Ma di quale qualità

stiamo parlando? Penso che possa essere riassunta in tre aree principali: sostenibilità, diversità dell'offerta e capacità di innovazione.
Affrontare acquirenti e consumatori molto esigenti e diversificati sul mercato dell'UE, ha spinto i produttori agricoli italiani ed europei ad adottare e promuovere i più elevati standard in termini di sicurezza e sostenibilità dei prodotti.
Questo mercato, con attori e regole esigenti, stimola anche l'innovazione nel miglioramento genetico, nell'organizzazione della catena logistica, nello sviluppo di strumenti tecnici e digitali.
Grazie al Mercato Unico, alla loro intelligenza e al duro lavoro, i nostri agricoltori sono riusciti a conciliare le materie prime con le specialità. Ecco perché i nostri prodotti agroalimentari sono apprezzati e famosi in tutto il mondo.
Non possiamo però fermarci, bisogna fare di più e meglio nonostante l'attuale scenario incerto.
Per riuscirci, i nostri produttori e tutto il settore agricolo europeo sono chiamati a lavorare su strumenti organizzativi e politici appropriati per far fronte ai rischi commerciali e climatici di cui parlavamo prima.
Dal punto di vista organizzativo, il rafforzamento del legame tra l'agricoltura e l'industria di trasformazione alimentare europea è la chiave per ottenere una quota più equa del valore aggiunto e una maggiore influenza nella definizione dei futuri standard globali: l'industria europea ha bisogno dell'agricoltura europea, e viceversa.
In questa sfida, i nostri agricoltori necessitano del supporto delle istituzioni nazionali ed europee per la creazione di infrastrutture digitali, la messa a disposizione delle innovazioni più recenti, il miglioramento dell'organizzazione della filiera. Ciò richiede però molto impegno, perché al giorno d'oggi non possiamo dare l'Unione Europea come scontata.
Prendiamo l'esempio della Politica Agricola Comune (PAC): la più antica politica dell'Unione sta attualmente attraversando un processo di riforma che solleva forti preoccupazioni. Le proposte presentate dalla Commissione europea comportano infatti rischi concreti di ri-nazionalizzazione di tale Politica, generando una futura PAC che perderebbe la lettera "C" di Comune, dando più spazio alle soluzioni nazionali e mettendo a repentaglio l'ambiente imprenditoriale che ha permesso al modello di produzione agricola dell'Europa di prosperare.
Come Parlamento europeo, stiamo lavorando per modificare sostanzialmente la proposta della Commissione verso una prospettiva più sistemica e, appunto, Comune.
Ma non è solo la PAC, attualmente è l'idea della stessa UE ad essere messa in gioco! Questo è un altro, inquietante, elemento di incertezza dello scenario attuale. Sentiamo ogni giorno dichiarazioni in tutta Europa, ed anche da potenze straniere, che respingono l'Unione Europea e i suoi risultati come qualcosa di cui potremmo tranquillamente fare a meno.
Personalmente, riesco a vedere gli interessi delle potenze extraeuropee e la loro visione a breve termi-

ne. Ma non riesco a capire, a volte, l'indifferenza degli agricoltori e delle imprese agroalimentari europee in questa narrativa. Possiamo vivere senza l'Unione Europea? Io credo di no: possiamo migliorarla, di sicuro, ma non possiamo farne a meno. E credo che l'economia globale non possa prosperare senza, perché i risultati dell'UE non sono solo per gli europei ma anche per il resto del mondo.

A differenza dei cambiamenti climatici e delle sfide commerciali, che sono globali nella loro natura, fare affidamento sull'Unione Europea dipende molto di più da ognuno di noi.

I benefici provenienti dall'Unione Europea non devono essere dati per scontati. Allo stesso modo, dobbiamo far sentire di più la nostra voce sull'agricoltura europea e sulla stessa Unione Europea.

L'UE è un progetto e, come tutti i progetti, necessita dell'impegno di tutti noi per poter divenire un successo.

INTRODUZIONE

L'IMPORTANZA DEI CONFRONTI SISTEMATICI ATTRAVERSO I DATI STATISTICI

Il settore primario veneto produce un valore aggiunto di circa 3.000 milioni di euro che rappresenta il 2,1% del PIL regionale. Se a questo dato si aggiunge anche il valore aggiunto del settore alimentare (circa 3.000 milioni di euro), si intuisce come il sistema agroalimentare del Veneto abbia una dimensione rilevante per l'intera economia regionale, anche grazie alla crescente importanza degli scambi commerciali con l'estero. Sotto questo profilo il Veneto si caratterizza come sistema di trasformazione con un flusso consistente in entrata di materie prime e una forte specializzazione nell'esportazione di prodotti alimentari, a più alto valore aggiunto.

La pubblicazione di Veneto Agricoltura "Agriconfronti" ha scelto di analizzare il settore agroalimentare veneto secondo cinque diverse dimensioni che offrono altrettanti punti di vista sulla rilevanza dell'agricoltura regionale nel contesto nazionale e comunitario. Il confronto sistematico attraverso i dati statistici si rivela molto utile per capire qual è la posizione relativa del Veneto nel panorama agricolo europeo e per identificare i punti di forza su cui si deve basare lo sviluppo futuro e le fragilità strutturali che devono essere affrontate. Il percorso prevede all'inizio l'analisi dei due fattori strutturali cardine di ogni settore produttivo - le imprese e l'occupazione -, per passare poi ad esaminare due colture tra le più rappresentative in regione - vite e mais - e infine concludere con uno sguardo al settore biologico come risposta all'esigenza di una maggiore sostenibilità delle produzioni agricole.

Le 120.000 aziende agricole venete, rilevate dall'ISTAT nel 2016, contribuiscono in misura rilevante alla formazione del valore aggiunto agricolo nazionale. Infatti la loro incidenza percentuale sul numero complessivo di aziende a livello nazionale (6,2%) è inferiore di 3 punti percentuali al peso relativo del valore aggiunto regionale su quello nazionale (9,4%). Anche la superficie agricola utilizzata presenta una distanza analoga, segno di una intensità produttiva delle produzioni venete particolarmente rilevante.

La differenziazione strutturale evidenzia come la maggior parte di questo valore aggiunto sia prodotto da un numero abbastanza limitato di aziende agricole che assumono il carattere di vere e proprie imprese.

Le aziende con oltre 5 ettari di SAU sono meno del 30% del totale ma detengono oltre l'85% della SAU. Va aggiunto che il dato ISTAT tiene conto anche di realtà produttive marginali che persistono in quanto legate a stili di vita (la scelta di vivere in campagna), alla convenienza e al risparmio (la casa in proprietà e la gestione del patrimonio di famiglia), ma che possono avere anche una rilevanza in termini sociali per il mantenimento di una presenza viva in zone rurali, altrimenti in via di abbandono. I pregi di una presenza diffusa di microaziende contrastano con le distorsioni che si creano nel mercato fondiario (pressione urbanistica in aree rurali) e più in generale con la fragilità della struttura produttiva agricola.

Dal punto di vista occupazionale, i 68.000 addetti che compongono la forza lavoro in agricoltura rappresentano il 3% degli occupati nell'economia regionale. La natura discontinua e stagionale delle attività agricole e i caratteri di surrogabilità dell'offerta di lavoro - in base al grado di meccanizzazione aziendale e alla mobilità territoriale - caratterizzano in modo peculiare le dinamiche del mercato del lavoro in agricoltura. L'accentuata stagionalità nei fabbisogni di lavoro e la dimensione medio-piccola di molte aziende hanno favorito una sostanziale sottoccupazione della componente autonoma o familiare. D'altra parte, un altro interessante fenomeno che sta emergendo a livello regionale riguarda il crescente peso assunto dalla *green economy* in termini di occupazione. Crescono, infatti, le professioni finalizzate alla promozione e alla tutela ambientale, verso le quali l'agricoltura gioca un ruolo non indifferente.

La viticoltura veneta, con 1,1 milioni di tonnellate di uva, detiene una quota produttiva molto rilevante a livello nazionale (17,8%) e contribuisce al 5% dell'intera produzione dell'Unione Europea. Inoltre, il vino veneto rappresenta il 35% dell'export di vino italiano, grazie al contributo determinante del Prosecco che in questi ultimi anni ha trainato il settore vitivinicolo regionale.

La coltura del mais continua ad essere la regina dei seminativi con una media di oltre 200.000 ettari tra mais da granella e mais ceroso. I valori sono ben inferiori a quanto si coltivava fino a dieci anni fa a causa della competizione di altre colture cerealicolo-industriali e della necessità di introdurre rotazioni agronomiche che evitino la pratica della monocoltura, dannosa per l'ambiente.

L'agricoltura biologica rappresenta ormai una consolidata alternativa in termini di sostenibilità ai modelli produttivi convenzionali in ogni parte del mondo. L'Italia si colloca ai primi posti a livello mondiale. A fronte di un settore produttivo che si avvia verso la fase di piena maturità, cresce l'interesse dei consumatori per prodotti salubri e ottenuti con metodi sostenibili. Nonostante la crisi economica, anche in questi ultimi anni i consumi di prodotti biologici crescono a ritmi ben superiori a quelli di altri prodotti alimentari.

In questo caso il Veneto contribuisce in misura limitata alla diffusione dell'agricoltura biologica, molto

probabilmente a causa della elevata intensificazione produttiva che mal si coniuga con le regole dei disciplinari della produzione biologica. Va aggiunto che la situazione è destinata a cambiare, grazie soprattutto alla spinta proveniente dalla domanda di prodotti biologici e alle politiche di sostegno messe in atto dalla Regione attraverso il Piano di Sviluppo Rurale. Le questioni aperte del sistema produttivo biologico riguardano sostanzialmente le difficoltà di commercializzazione legate alla carenza di sbocchi adeguati e alla frammentazione dell'offerta che spesso non consentono un'adeguata valorizzazione dei prodotti. La garanzia di uno sbocco di mercato per i prodotti biologici va accompagnata con il riconoscimento di una giusta remunerazione per i benefici di carattere ambientale e sociale che l'adozione del metodo biologico comporta. Il sistema della conoscenza riveste un ruolo cruciale nell'affermazione del settore biologico, sia come fattore endogeno di sviluppo di innovazioni e crescita del capitale umano, sia come fattore esogeno legato alla consapevolezza del valore del biologico da parte dei consumatori e, più in generale, dei cittadini.

Andrea Povellato
Dirigente di ricerca al CREA - Centro di ricerca Politiche e Bioeconomia

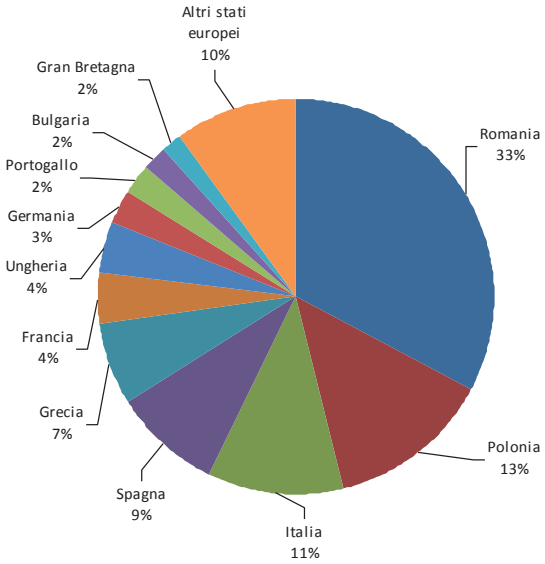
Riccardo Velasco
Direttore del CREA - Centro di ricerca Viticoltura e Enologia

AGRICONFRONTI

NUMERO AZIENDE E DIMENSIONI AZIENDALI: UN'AGRICOLTURA FRAMMENTATA

Nel 2016 nell'Unione Europea a 28 Stati membri c'erano circa **10,5 milioni di aziende agricole:** nell'ultimo decennio (2007-2016) sono diminuite del 24,2%, un dato che conferma il calo strutturale delle aziende del settore agricolo. Oltre la metà di esse si localizza in soli tre stati: Romania, Polonia e Italia; il nostro paese, con circa 1,1 milione di aziende (-31,8% rispetto al 2007) detiene una quota dell'11% sul totale dell'Unione Europea (fig. 1). Il Veneto, con circa 75.000 aziende, rappresenta il 6,5% della realtà italiana, in flessione rispetto all'8,6% del 2007.
La **diminuzione del numero di aziende** è una caratteristica strutturale comune a tutti gli Stati membri, ad esclusione dell'Irlanda, unico stato in cui le aziende sono in aumento (+7%) nel 2016 rispetto al 2007. Rispetto alla media Ue, che

Fig. 1 – Numero di aziende agricole e distribuzione territoriale per Stato membro nell'UE-28. Anno 2016

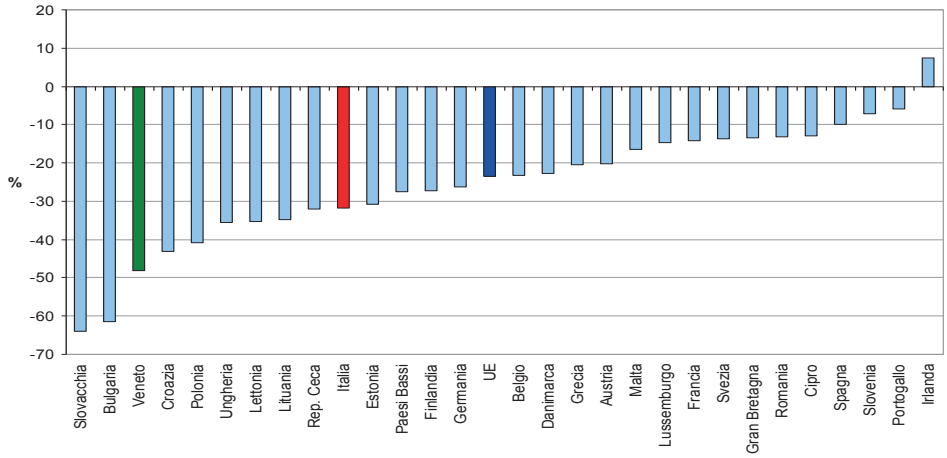


UE	10.467.760
Romania	3.422.030
Polonia	1.410.700
Italia	1.145.710
Spagna	945.020
Grecia	684.950
Francia	456.520
Ungheria	430.000
Germania	276.120
Portogallo	258.980
Bulgaria	202.720
Gran Bretagna	185.060
Lituania	150.320
Irlanda	137.560
Croazia	134.460
Austria	132.500
Lettonia	69.930
Slovenia	69.900
Svezia	62.940
Paesi Bassi	55.680
Finlandia	49.710
Belgio	36.890
Danimarca	35.050
Cipro	34.940
Rep. Ceca	26.530
Slovacchia	25.660
Estonia	16.700
Malta	9.210
Lussemburgo	1.970

Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

abbiamo visto essere pari ad una flessione del -24,2%, l'Italia registra una perdita di poco superiore (-31,8%), mentre il Veneto riporta un calo decisamente più consistente (-48,2%) posizionandosi sul terzo gradino del podio in una ideale classifica europea, subito dietro a Slovacchia (-64%) e Bulgaria (-61%).
Considerando le **dimensioni aziendali**, circa i due terzi delle aziende (65%) non supera i 5 ha di Superficie Agricola Utilizzata (SAU), dato che evidenzia la frammentazione strutturale presente nell'agricoltura europea. L'evoluzione rispetto al 2007 mostra, però, un cambiamento di tendenza, con una forte riduzione delle aziende minori (-29% le aziende con SAU inferiore a 5 ha e -16,5% per quelle con SAU tra i 5 e 20 ha) e un lieve aumento delle aziende di dimensioni maggiori (+3,9% per le aziende con SAU superiore a 50 ha).

Fig. 2 – Variazione percentuale del numero di aziende agricole per paese. Confronto anni 2007-2016



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

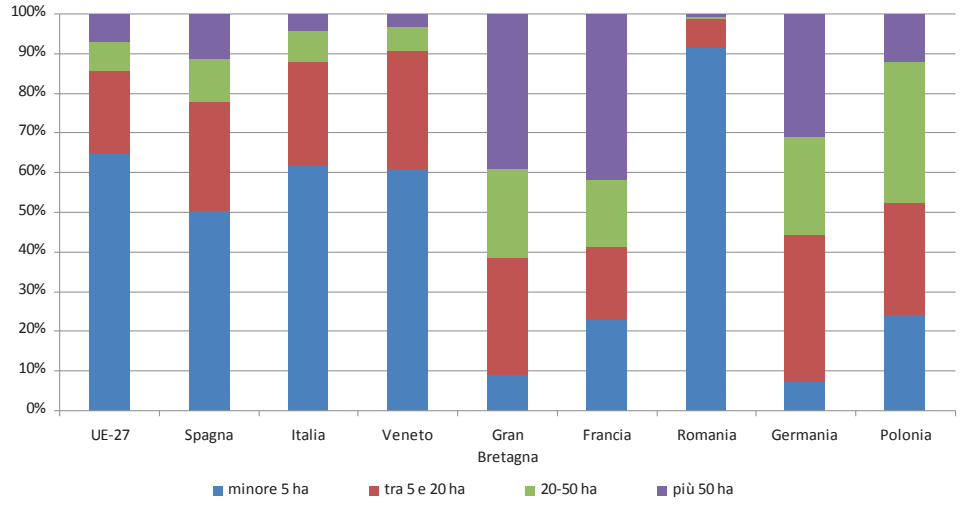
Tab. 1 – Numero di aziende (x1000) nell'UE-27 per classe di SAU: variazione negli anni 2007-2016 e incidenza sul totale per classe di superficie

UE27	2007	2010	2013	2016	Var % 16/07	Inc. % 2016
minore 5	9.351,81	8.232,31	7.013,67	6.648,58	-28,91	64,87
tra 5 e 20	2.553,34	2.255,57	2.165,77	2.131,36	-16,53	20,80
20-50	805,60	781,82	762,60	742,14	-7,88	7,24
più 50	700,24	719,78	725,42	726,85	3,80	7,09
Totale	**13.410,99**	**11.989,48**	**10.667,46**	**10.248,93**	**-23,58**	**100,00**

Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat
Nota: il totale del numero di aziende non coincide con quello riportato nella fig. 1 poiché non considera le aziende senza terreno.

Confrontando la **distribuzione delle aziende per classe di SAU** dei principali Stati membri, si nota come l'Italia abbia una incidenza superiore al 60% di aziende con meno di 5 ettari di SAU, una percentuale molto alta, seconda solo alla Romania (fig. 3). Al contrario, in altri stati come Gran Bretagna, Francia e Germania, prevalgono le aziende di grandi dimensioni, superiori ai 20 ettari. Il Veneto presenta una frammentazione in linea con quella media europea per via di una forte presenza di aziende di piccole dimensioni.

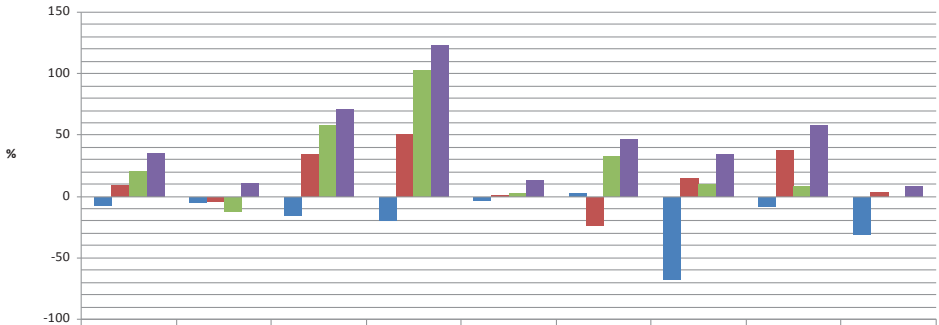
Fig. 3 – Distribuzione del numero di aziende per classe di SAU nei principali Stati membri 2013 (dati in %).



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Negli ultimi anni si registra un **cambiamento** generale verso aziende di maggiori dimensioni. Come si può osservare dalla fig. 4, infatti, l'incidenza sul totale nazionale del numero di aziende con superfici più grandi è in crescita rispetto al 2007 nei più importanti Stati europei del settore primario. Si nota in particolare il forte calo dell'incidenza delle piccole aziende in Germania e in Regno Unito (rispettivamente -67,3% e -31,2%) e parallelamente, il forte incremento dell'incidenza delle aziende con una SAU maggiore in particolare in Italia (+71,5%) e Polonia (+58,5%).

Fig. 4 – Variazione percentuale dell'incidenza delle aziende per classe di SAU sul totale nazionale nei principali Stati membri (confronto anni 2007-2016)



	UE-27	Francia	Italia	Veneto	Spagna	Romania	Germania	Polonia	Gran Bretagna
minore 5 ha	-7,0	-4,5	-15,5	-19,4	-3,0	2,2	-67,3	-8,0	-31,2
tra 5 e 20 ha	9,2	-4,1	35,0	50,3	0,5	-23,9	14,9	37,0	3,2
20-50 ha	20,5	-12,6	58,0	102,7	1,9	32,5	9,9	8,6	-0,3
più 50 ha	35,8	11,3	71,5	123,1	12,5	46,6	34,4	58,5	8,8

Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

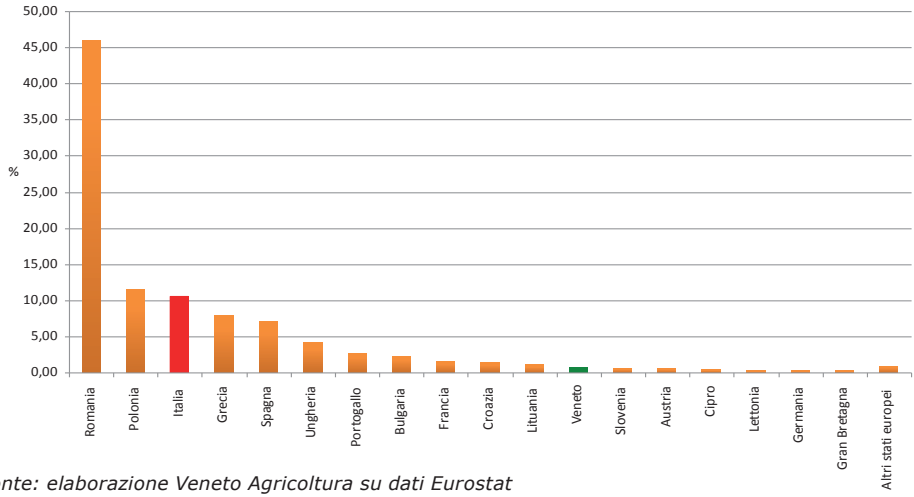
Tale dinamica, pur se con variazioni di diversa entità, è un denominatore comune di tutti i principali Stati europei del settore primario, con poche eccezioni come in Romania, Francia e Spagna, che registrano una riduzione dell'incidenza delle aziende della fascia tra i 5 e i 20 ha; la Francia inoltre evidenzia un calo dell'incidenza anche per le aziende della fascia da 20 a 50 ettari.

Il Veneto segue l'andamento nazionale ed europeo in maniera anche più accentuato rispetto alla media italiana: difatti la perdita di quota delle piccole aziende sul totale è più rilevante rispetto a quella italiana (-19,4% rispetto a -15,5% del dato nazionale) e la crescita della quota di aziende con SAU compresa tra i 20 e i 50 ha o maggiore di 50 ha è invece decisamente più rilevante della performance nazionale ed europea.

Tale tendenza, in Italia e in Veneto, potrebbe essere legata ad una carenza di ricambio generazionale, infatti le aziende di dimensioni minori sono generalmente legate a imprenditori di età più avanzata: in mancanza di un adeguato ricambio generazionale la loro fuoriuscita dal sistema competitivo libera superfici che vengono "acquistate" da aziende di maggiori dimensioni che tendono così ad aumentare di numero e ad incrementare la loro incidenza sul totale.

Le fig. 5 e 6 confermano quanto finora evidenziato analizzando l'**incidenza delle aziende per classe di SAU** di ogni Stati membro: l'Italia si colloca al terzo posto a livello europeo per numero di piccole aziende (meno di 5 ha di SAU), con una quota pari al 10,6% dietro solo a Romania (46%) e Polonia (11,4%) (fig. 5).

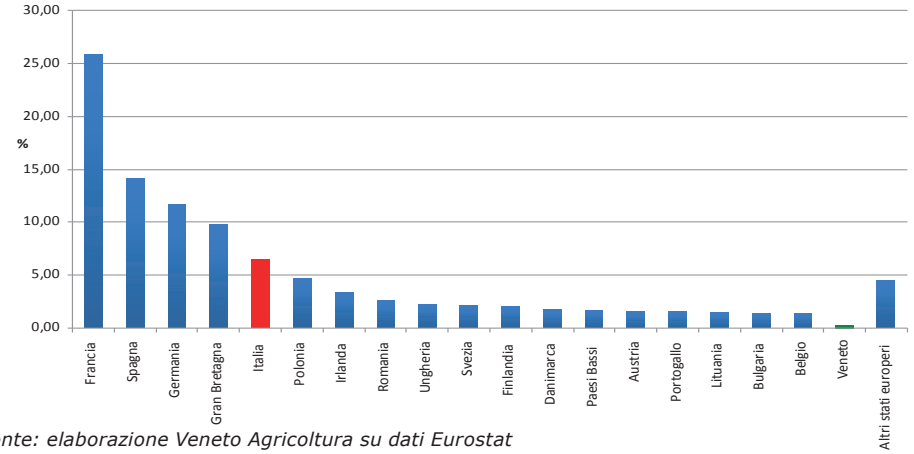
Fig. 5 – Incidenza percentuale del numero di aziende con classe di SAU < 5 ha di ogni Stato membro sul totale europeo



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Al contrario, gli stati che concentrano le aziende più grandi in Europa sono la Francia, che conta oltre 188 mila aziende con una SAU maggiore di 50 ha, 25,9% del totale europeo, seguita da Spagna (circa 102 mila aziende, 14%), e più distanziate Germania (quasi 85.000 aziende) e Regno Unito (71.000 aziende). L'Italia, con 46.800 aziende, si trova in quinta posizione, con il 6,2% delle aziende europee di questa dimensione (in aumento rispetto al 5,7% del 2007).

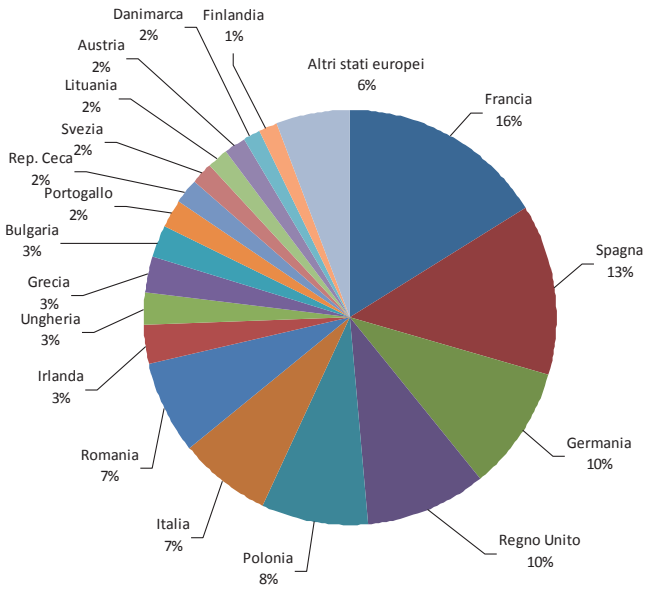
Fig. 6 – Incidenza percentuale del numero di aziende con classe di SAU > 50 ha di ogni Stato membro sul totale europeo



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Considerando la **Superficie Agricola Utilizzata (SAU)**, nel 2016 nell'UE-28 si contavano 173,3 milioni di ettari di terreno agricolo coltivato, un dato leggermente superiore se confrontato a quello di dieci anni fa (+0,5% rispetto al 2007), ma inferiore dell'1,4% rispetto al dato censuario rilevato nel 2010 (fig. 7).

Fig. 7 – Distribuzione della SAU per Stato membro nell'UE-27



UE	173.338.570
Francia	27.814.150
Spagna	23.229.760
Germania	16.715.330
Regno Unito	16.673.270
Polonia	14.405.660
Italia	12.598.160
Romania	12.502.540
Irlanda	4.883.650
Ungheria	4.670.550
Grecia	4.553.830
Bulgaria	4.468.500
Portogallo	3.641.690
Rep. Ceca	3.455.420
Svezia	3.012.640
Lituania	2.924.600
Austria	2.669.760
Danimarca	2.614.610
Finlandia	2.233.070
Lettonia	1.930.880
Slovacchia	1.889.820
Paesi Bassi	1.796.260
Croazia	1.562.990
Belgio	1.354.250
Estonia	995.100
Slovenia	488.400
Lussemburgo	130.630
Cipro	111.930
Malta	11.120

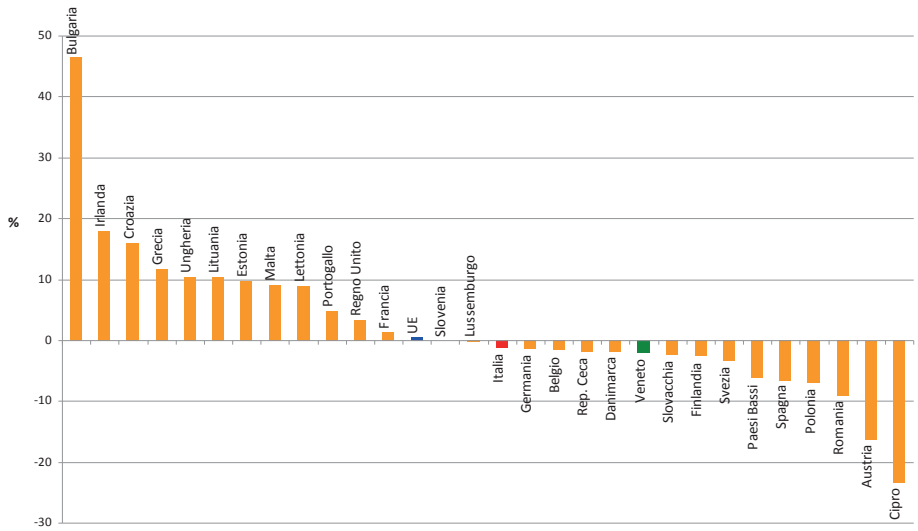
Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

La Francia è lo Stato membro che ne detiene la quota maggiore (27,8 milioni di ha, 16% del totale), seguita da Spagna (23,2 milioni di ha, 13,4%), Germania, Regno Unito, e Polonia.

L'Italia, pur essendo al terzo posto per numero di aziende agricole, si colloca solo in settima posizione, con 12,6 milioni di ha (7,3 del totale UE), seguita dalla Romania con 12,5 milioni di ha (7,2%). Tutti gli altri stati non superano i 5 milioni di ha. Il Veneto, con circa 780 mila ettari coltivati, rappresenta il 6,2% della superficie nazionale, un livello simile a quello del 2007, ma in calo rispetto al 6,7% del 2013.

Se a livello medio europeo negli ultimi dieci anni la SAU è rimasta sostanzialmente invariata, nei diversi Stati membri ci sono stati andamenti contrastanti. Da una parte, costituita in prevalenza dai dieci nuovi Stati membri dell'est Europa, ci sono i paesi che hanno registrato un incremento della SAU, mentre dall'altra, costituita soprattutto da vecchi Stati membri, c'è stata una riduzione degli ettari coltivati (fig. 8).

Fig. 8 – Variazione percentuale della SAU per Paese. Confronto anni 2007-2016



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Da una parte, dunque, si trovano la Bulgaria, che ha incrementato le superfici del 46,5% e, tra i principali paesi, Regno Unito (+4,9%) e Francia (+1,2%); mentre tra gli stati che hanno avuto una riduzione di superficie, a parte Austria (-16,3%) e Cipro (-23,3%) che presentano diminuzioni a due cifre, tutti gli altri registrano cali contenuti, tra cui si segnalano, Romania (-9%), Polonia (-6,9%), Spagna (-6,7%) e Germania (-1,3%). L'Italia ha avuto una riduzione della SAU dell'1,1% rispetto al 2007, mentre il Veneto ha evidenziato una perdita leggermente superiore, pari al 2%.

La SAU europea, dopo un'impennata nel 2010, negli anni successivi fino al 2016 ha avuto un andamento sostanzialmente decrescente, seppure con ridotte percentuali relative. Da notare che la **dinamica delle superfici distinte per classe di SAU** è del tutto simile a quella del numero di aziende: a ridursi maggiormente sono le superfici coltivate da aziende con meno di 5 ettari di SAU (10,6 milioni di ettari, -26,4%) e da aziende di dimensioni comprese tra 5 e 20 ettari (21 milioni di ha, -15,2%), mentre aumentano le superfici detenute da aziende di dimensioni maggiori di 50 ettari, che concentrano oltre 118 milioni di ettari (tab. 2).

La **distribuzione delle superfici tra le classi di SAU** permette, invece, di evidenziare un aspetto strutturale esattamente opposto alla distribuzione del numero di aziende: il 7% del totale aziende con più di 50 ettari concentra oltre il 68% delle superfici totali. Al contrario, le azien-

de di minori dimensioni, inferiori a 5 ettari, pur essendo quasi il 65% del totale, occupano solo il 6% di tutta la superficie agricola europea.

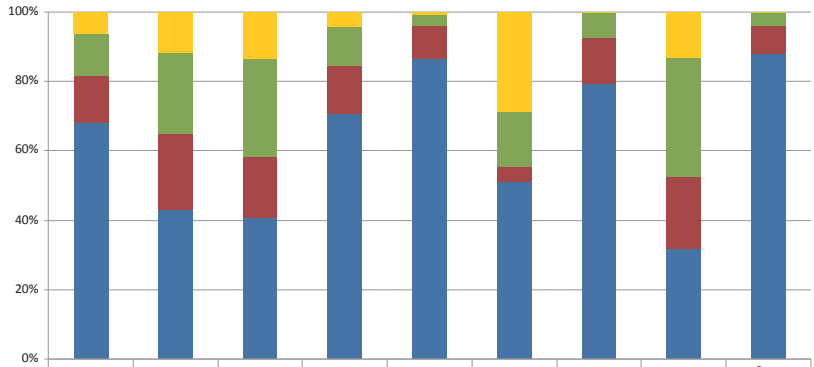
Tab. 2 – Superficie agricola utilizzata nell'UE-28 per classe di SAU: variazione negli anni 2007-2016 e incidenza sul totale per classe di superficie

UE27	2007	2010	2013	2016	Var % 16/07	Inc. % 2016
minore 5	14.407.240,00	12.121.040,00	10.891.270,00	10.623.150,00	-26,27	6,13
tra 5 e 20	24.794.300,00	22.231.710,00	21.383.060,00	21.017.200,00	-15,23	12,12
20-50	25.385.430,00	24.756.170,00	24.109.270,00	23.514.120,00	-7,37	13,57
più 50	107.897.990,00	116.736.540,00	118.230.220,00	118.184.100,00	9,53	68,18
Totale	**172.484.960,00**	**175.845.460,00**	**174.613.820,00**	**173.338.570,00**	**0,49**	**100,00**

Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Gli stati in cui la SAU presenta una maggiore concentrazione di aziende di grandi dimensioni (sopra i 50 ettari) sono la Slovacchia (92,1%) e la Rep. Ceca (92,5%), ma anche nei più importanti paesi agricoli della comunità (Germania, Francia e Regno Unito) la percentuale raggiunge e supera l'80%. Anche in Italia le aziende con classe di SAU superiore a 50 ha concentrano la quota maggiore della SAU nazionale, ma la percentuale (43%) è decisamente meno rilevante e il Veneto conferma questa caratteristica, considerando che solo una quota pari al 40,9% della SAU è gestita da aziende che superano i 50 ha, un valore comunque in crescita rispetto al 2007 quando non superava la soglia del 30% (fig. 9).

Fig. 9 - Distribuzione percentuale della SAU nei vari Stati membri per classi di SAU 2016 (fatto 100 il totale dello stato).

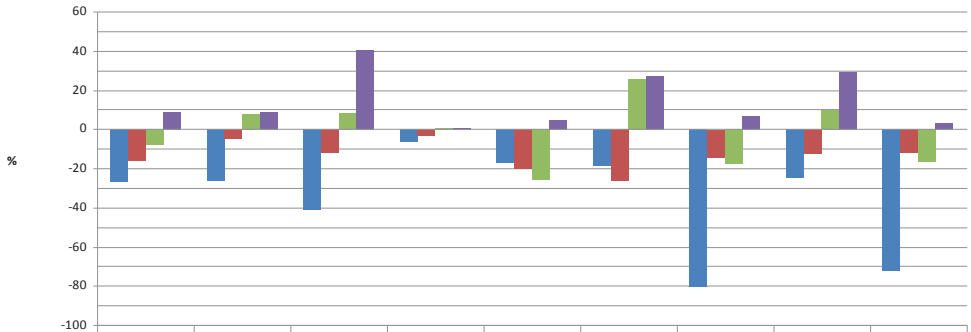


	UE-27	Italia	Veneto	Spagna	Francia	Romania	Germania	Polonia	Gran Bretagna
meno di 5	6,1	11,7	13,5	4,3	0,8	28,7	0,2	13,2	0,3
tra 5-20	12,1	23,3	28,0	11,0	3,2	15,8	7,1	34,3	3,6
tra 20-50	13,6	22,1	17,7	13,9	9,1	4,4	13,3	20,8	8,0
più di 50	68,2	42,9	40,9	70,8	86,9	51,1	79,4	31,6	88,2

Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Per quanto riguarda l'**andamento** negli anni, rispetto al 2007 si evidenziano alcuni comportamenti comuni tra gli stati (fig. 10): tutti i più importanti Stati membri presentano un calo della quota di incidenza delle superfici gestite da aziende di minori dimensioni (meno di 20 ha di SAU) sul totale della SAU, con variazioni più rilevanti in Germania (-80,5%) e Gran Bretagna (-72,6%). Il Veneto, con una riduzione del -41% della quota di superficie occupata da aziende con meno di 5 ha, registra un calo tra i più rilevanti a livello europeo, superiore sia alla media italiana (-26,4%) che europea (-26,6%). Altro andamento comune è l'incremento dell'incidenza della quota di superficie detenuta da aziende di grandi dimensioni (superiore a 50 ha): il Veneto registra addirittura la maggior crescita (+41%) tra tutti i principali Paesi europei, seguito da Polonia (+30%) e Romania (+27,8%), mentre l'Italia (+9,1%) fa segnare una crescita perfettamente allineata con quella media dell'UE (+9%). Contrastanti invece le variazioni riguardanti la fascia di SAU compresa tra 20 e 50 ettari: a livello europeo le superfici detenute da aziende comprese in questa fascia sono mediamente diminuite del 7,8%. Una flessione che accumuna anche Francia (-25,9%), Germania (-17,5%) e Gran Bretagna (-16,1%), cioè, in pratica, quegli Stati che presentano una quota preponderante di superficie detenuta da aziende di grandi dimensioni. Al contrario, la superficie detenuta da aziende della fascia 20-50 ettari è in crescita nei Paesi dove sono maggiori le quote detenute da aziende di minori dimensioni, come Romania (dove l'incidenza di questa fascia è cresciuta del +26,1%), Polonia (+10,1%) e anche Veneto (+8,8%) e Italia (+8,2%).

Fig. 10 - Distribuzione percentuale della SAU nei vari Stati membri per classi di SAU 2016 (fatto 100 il totale dello stato).

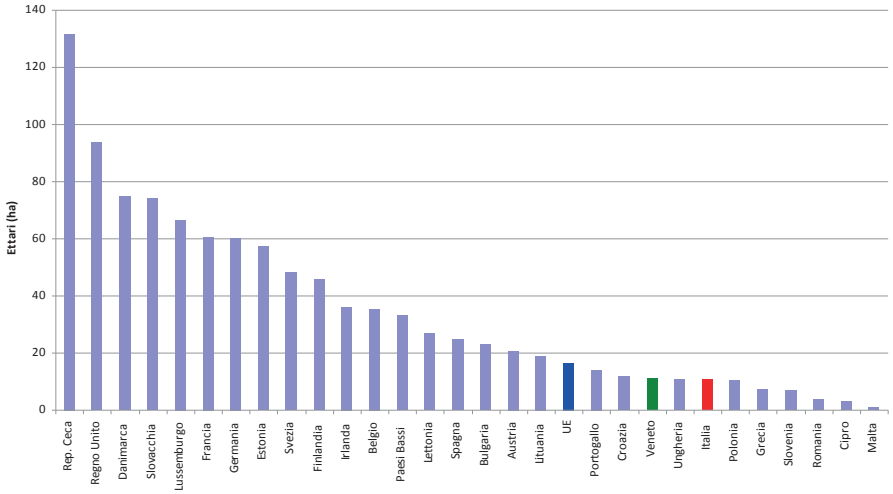


	UE-27	Italia	Veneto	Spagna	Francia	Romania	Germania	Polonia	Gran Bretagna
minore 5 ha	-26,6	-26,4	-41,0	-6,2	-16,9	-18,3	-80,5	-24,7	-72,6
tra 5 e 20 ha	-15,7	-4,4	-12,0	-2,8	-19,8	-26,3	-14,4	-12,4	-12,1
20-50 ha	-7,8	8,2	8,8	0,6	-25,9	26,1	-17,5	10,1	-16,1
più 50 ha	9,0	9,1	41,0	0,7	5,0	27,8	6,8	30,0	3,1

Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Per comprende ancora meglio come l'Italia presenti una forte frammentazione e polverizzazione aziendale, è possibile mettere a confronto le **dimensioni medie aziendali in termini di SAU**: con una SAU media aziendale di 10,6 ha/az, l'Italia è l'unico Stato tra i principali Paesi agricoli a presentare un valore inferiore a quello medio dell'UE (16,7 ha/az); rispetto al 2007 tale dato ha mostrato un incremento sia a livello europeo (12,7 ha/az nel 2007), sia a livello italiano, dove ha registrato una crescita del 39,4% rispetto ai 7,6 ha/az del 2007. Il Veneto presenta un valore di SAU media leggermente superiore al dato nazionale (10,9 ha/az), con un aumento rispetto ai 5,7 ha/az del 2007 di oltre il 90%. I più importanti paesi agricoli europei presentano valori notevolmente superiori: Regno Unito 93,6 ha/az, Francia 60,8 ha/az, Germania 60,5 ha/az, Spagna 24,7 ha/az (fig. 11). È interessante, focalizzandosi solo sulle aziende con più di 50 ha, l'analisi della SAU media aziendale all'interno della classe: ai primi posti si trovano paesi come la Slovacchia, con una SAU media di 573 ha/az, la Rep. Ceca (447 ha/az), oltre a paesi quali Bulgaria, Romania, Grecia, Ungheria, Portogallo, cioè molti di quei paesi con la SAU media aziendale più bassa. Il dato potrebbe trovare spiegazione nella situazione di molti paesi dell'est europeo in cui è ancora presente un certo latifondismo agricolo e che, negli ultimi anni, hanno attratto consistenti investimenti stranieri in terreni agricoli coltivabili a basso costo. Fenomeno che sembra essere in qualche modo supportato anche dalla tendenza all'incremento della SAU registrato in questi paesi. L'Italia si colloca nella parte bassa di una virtuale classifica, con una superficie media per azienda di circa 115 ha/az, al di sotto della media europea (163 ha/az); il Veneto si trova in una situazione intermedia, con una SAU media di 138,6 ha/az.

Fig. 11 – SAU media aziendale per ciascun Stato membro (Anno 2016)

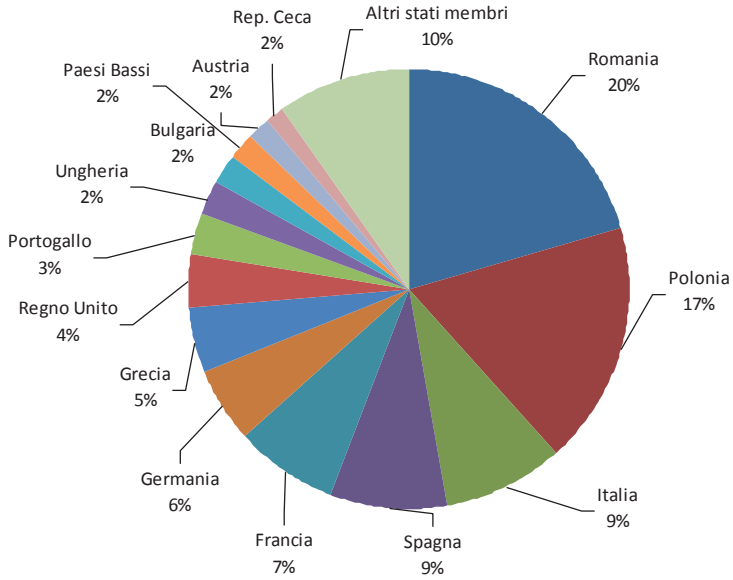


Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

OCCUPAZIONE NEL SETTORE AGRICOLO

Nel 2017 nell'Unione Europea gli occupati agricoli erano circa 9,5 milioni, in calo dell'8,6% rispetto ai dati del 2013 e del 17,7% rispetto al 2008 (fig. 1).
Quasi il 40% degli occupati è localizzato in due soli Stati membri: Romania (1,97 milioni di addetti, 20,8% del totale europeo) e Polonia (1,67 milioni di occupati, 17,6%), seguite da Italia e Spagna. Il Veneto conta circa 68.200 occupati agricoli che rappresentano il 7,8% degli occupati nel settore in Italia e lo 0,7% a livello europeo.

Fig. 1 – Numero di occupati e distribuzione territoriale per Stato membro nell'UE-28. Anno 2017

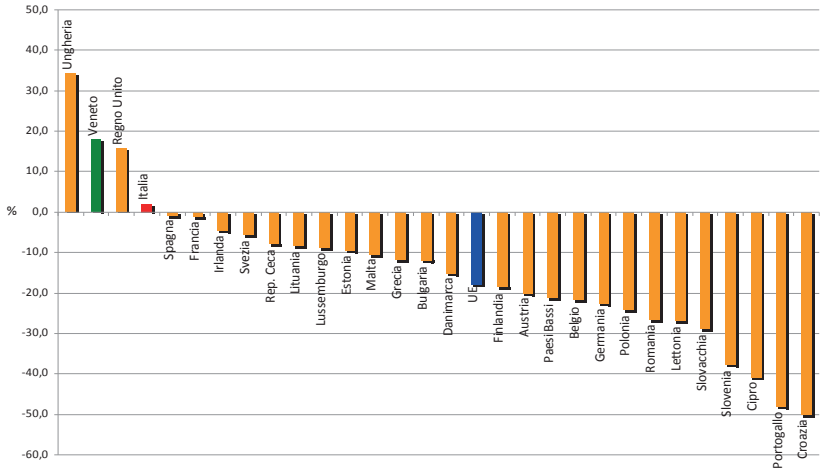


UE	9.477,8
Romania	1.974,9
Polonia	1.672,2
Italia	871,2
Spagna	819,5
Francia	697,9
Germania	532,0
Grecia	453,4
Regno Unito	368,3
Portogallo	304,4
Ungheria	222,7
Bulgaria	221,0
Olanda	176,0
Austria	167,4
Rep. Ceca	146,3
Croazia	113,3
Irlanda	110,6
Lituania	105,5
Finlandia	92,9
Svezia	91,4
Slovacchia	68,5
Veneto	68,5
Danimarca	61,6
Lettonia	61,4
Belgio	54,0
Slovenia	53,0
Estonia	23,1
Cipro	9,6
Lussemburgo	3,1
Malta	2,5

Fonte: elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Eurostat e Istat

Negli ultimi dieci anni, pur con degli andamenti altalenanti e differenziati tra gli stati, emerge che la **diminuzione del numero di occupati agricoli** (fig. 2), come quella del numero di aziende, è una caratteristica strutturale per quasi tutti gli Stati europei. A questa dinamica generale vi sono poche eccezioni di paesi in cui il numero di addetti è invece aumentato, come in Ungheria (+34,2%), Regno Unito (+15,8%) e Italia, che ha avuto un incremento pari al 2%. Il Veneto ha registrato una crescita degli addetti del 18% nel 2017 rispetto al 2008, un dato che pone la nostra regione al secondo posto in una virtuale classifica europea.

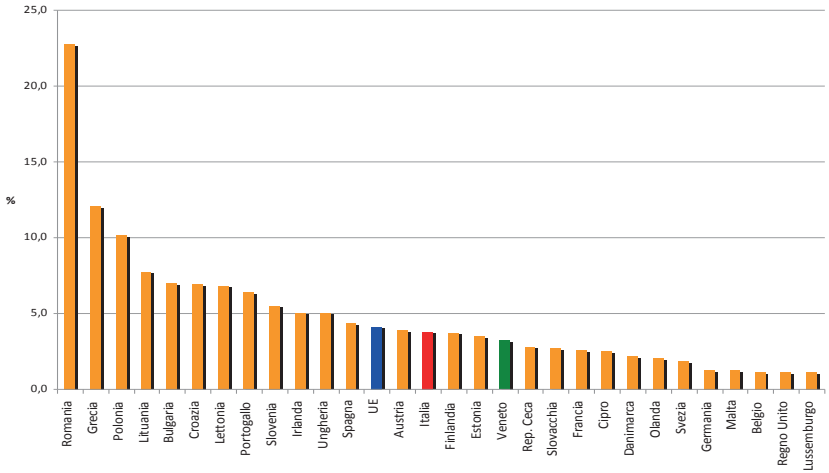
Fig. 2 – Variazione percentuale degli occupati in agricoltura per Stato membro. Confronto anni 2008-2017



Fonte: elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Eurostat e Istat

Di conseguenza, nel corso degli anni è cambiata anche l'**incidenza degli occupati nel settore agricolo sul totale degli occupati**, la media a livello di Unione Europea è pari al 4,2%, innalzata dagli alti valori di alcuni paesi soprattutto dell'Est Europa, come la Romania, dove la quota di lavoratori agricoli sfiora il 23% e la Grecia, dove raggiunge il 12% (fig. 3).

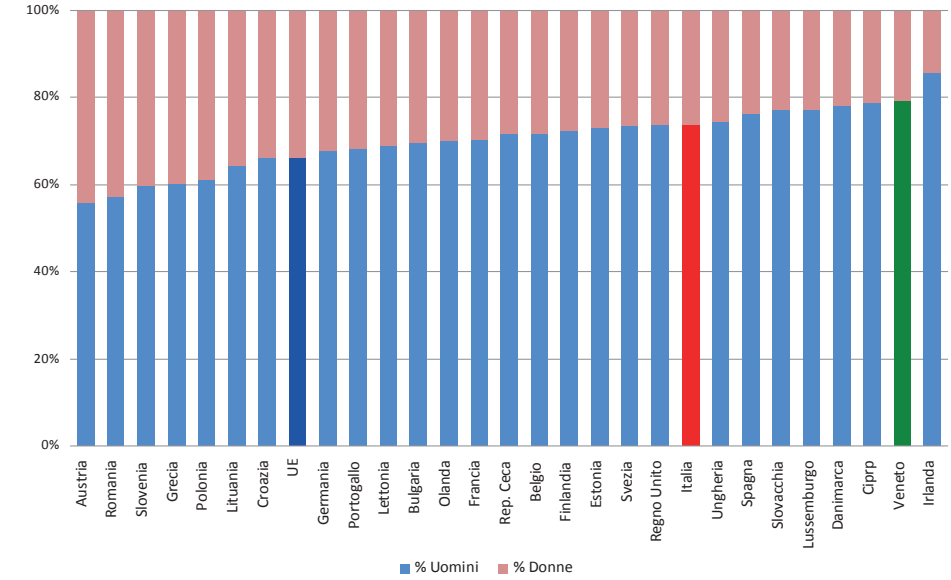
Fig. 3 – Incidenza percentuale del numero di occupati in agricoltura sul totale degli occupati per Stato membro. Anno 2017



Fonte: elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Eurostat e Istat

L'Italia presenta una quota di incidenza leggermente inferiore al dato europeo (3,8%), così come il Veneto (3,2%), ma, fatta eccezione per la Spagna, superiore a quella degli altri principali Paesi europei come Francia, Germania e Regno Unito che detengono, tra l'altro, le maggiori superfici agricole a livello comunitario. Un aspetto, questo, che fa presumere un maggior livello di meccanizzazione agricola raggiunto da questi paesi rispetto alla realtà agricola italiana.
Considerando la **distinzione per sesso degli occupati agricoli**, è interessante notare che la "quota rosa", cioè la percentuale di donne sul totale degli occupati in agricoltura dell'Unione Europea, è in media del 33,7% (fig. 4). I Paesi più virtuosi sono l'Austria (44,1%), la Romania (42,6%) e la Slovenia (40,0%), seguiti da altri stati come Grecia e Polonia. L'Italia si trova al di sotto della media europea con una percentuale del 26,2%, mentre il Veneto si posiziona al penultimo posto in una virtuale classifica europea, con una quota del 20,7%, quindi abbondantemente al di sotto della media italiana ed europea e seguito solo dall'Irlanda con una percentuale di donne tra gli occupati agricoli del 14,2%.

Fig. 4 - Occupati in agricoltura per sesso e singolo Stato membro. Anno 2017

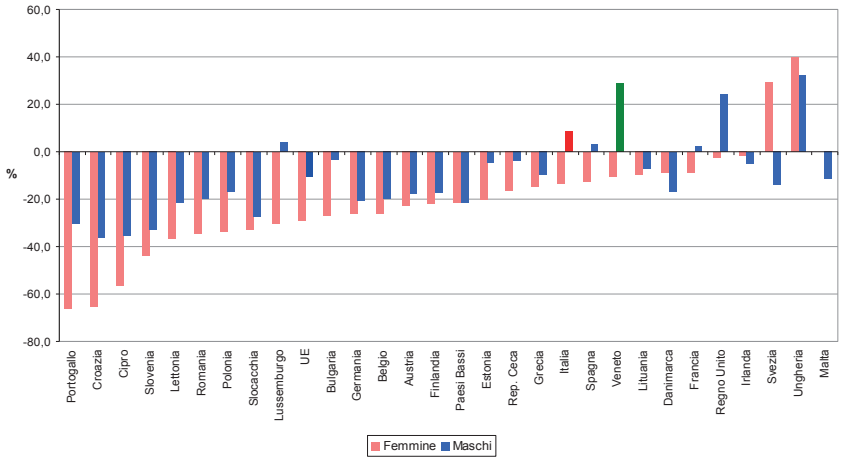


Fonte: elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Eurostat e Istat

L'evoluzione temporale nell'ultimo decennio evidenzia una generalizzata diminuzione dell'occupazione femminile in tutti gli Stati europei, ad esclusione di Svezia (+29,6%) e Ungheria (+39,8%) dove invece è

aumentata (fig. 5). Le maggiori flessioni si sono registrate in Portogallo (-66,4%) e Croazia (-65,1%): dieci anni fa erano gli Stati con la maggiore percentuale di donne sugli occupati agricoli nell'Unione Europea, mentre nel 2017 questa ha subito un forte calo passando rispettivamente dal 49% al 32% e dal 48% al 34% (vedi anche fig. 4). Nell'UE la riduzione è stata pari al -29,1%, mentre in Italia il calo è stato più contenuto del dato europeo, attestandosi al -13,3%; il Veneto ha avuto un risultato ancor più inferiore, con una perdita di occupati donne del -10,4%.
Anche l'occupazione maschile ha avuto un trend negativo nella maggior parte dei Paesi europei, con qualche eccezione in più rispetto all'occupazione femminile. Infatti, se a livello UE la diminuzione di addetti maschi è stata del -10,4%, con valori massimi in Croazia (-36%), Cipro (-35,3%) e Slovacchia (-27,4%), l'occupazione maschile ha evidenziato una crescita in particolare in Ungheria (+32,3%), Regno Unito (+24,1%) e Italia (+8,8%), mentre Lussemburgo, Spagna e Francia presentano incrementi meno rilevanti. Il Veneto, con un aumento degli occupati maschi del 28,6% nel 2017 rispetto al 2008, fa segnare la seconda maggiore variazione in un confronto con gli Stati europei.
Da rilevare, infine, che la perdita occupazionale maschile risulta essere tendenzialmente inferiore a quella femminile nella maggior parte degli Stati membri, fatta eccezione, ovviamente, per quelli che hanno registrato un aumento degli occupati maschi (Ungheria, Regno Unito, Italia, Veneto,...), per Danimarca, Irlanda, Malta, dove la riduzione percentuale è stata invece superiore a quella delle donne e per la Svezia, dove le donne sono aumentate a scapito degli occupati maschi.

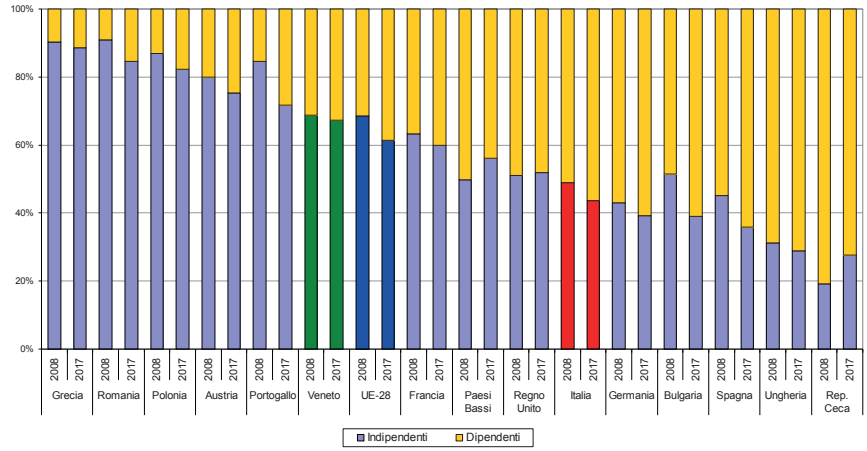
Fig. 5 – Variazione percentuale degli occupati agricoli distinti per sesso e Stati membri. Confronto anni 2008-2017.



Fonte: elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Eurostat e Istat

Considerando la **posizione professionale**, i principali paesi europei per numero di occupati si dividono sostanzialmente a metà, tra quelli in cui prevalgono gli occupati indipendenti e quelli in cui, invece, prevalgono gli occupati dipendenti (fig. 6). Tra i due gruppi non emerge una chiara caratteristica comune: da una parte troviamo paesi come la Grecia, la Romania e la Polonia, dove la quota di indipendenti supera l'80%, ma anche paesi di importanza storica per l'agricoltura comunitaria, come la Francia (dove gli indipendenti sono il 60%) e i Paesi Bassi (56,1%). Dall'altra parte ci sono Paesi come l'Ungheria e la Repubblica Ceca, dove la quota di indipendenti è inferiore al 30%, ma anche la Spagna, dove gli indipendenti sono il 35,8% e la Germania (39,2% di indipendenti). A fare da spartiacque è il Regno Unito, dove le due tipologie di occupati agricoli quasi si equivalgono, dividendosi con una percentuale prossima al 50%. In media, nell'UE-28, la quota di occupati indipendenti (61,4% nel 2017) supera quella degli occupati dipendenti (38,6%); il Veneto si colloca ad un livello appena superiore a quello medio europeo, con una quota di indipendenti del 67,2% a fronte del 32,8% di occupati dipendenti. L'Italia, invece, si colloca nell'altro gruppo di Paesi, cioè tra quelli in cui gli indipendenti (43,7%) sono inferiori ai dipendenti (56,3%). Nel periodo considerato, in tutti i Paesi si registra un calo della quota di occupati indipendenti a favore di una crescita dell'incidenza degli occupati dipendenti: fanno eccezione a questa dinamica i Paesi Bassi, il Regno Unito e soprattutto la Repubblica Ceca, che invece presentano una crescita della quota di indipendenti rispetto ai dipendenti.

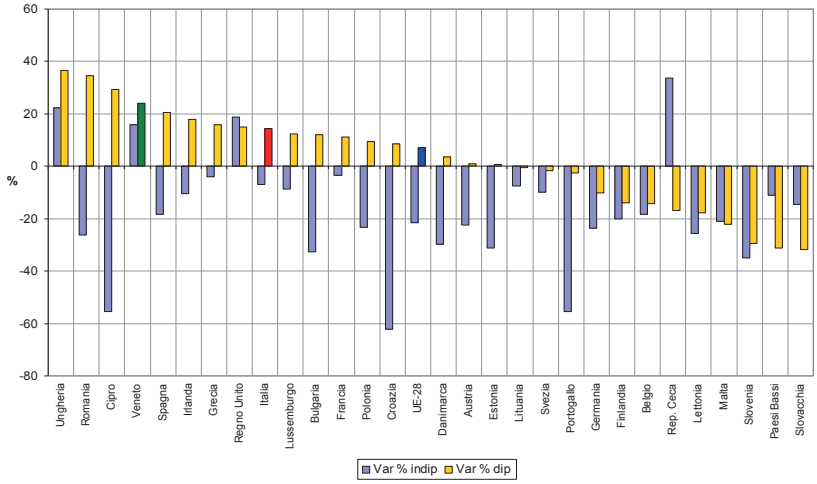
Fig. 6 – Distribuzione percentuale degli occupati agricoli distinti per posizione professionale (dipendenti e indipendenti) e Stati membri. Confronto anni 2008-2017.



Fonte: elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Eurostat e Istat

L'**evoluzione degli occupati agricoli** nell'ultimo decennio presenta un trend differenziato (fig. 7): per quanto riguarda gli indipendenti prevale un generale andamento negativo, mentre le variazioni degli occupati dipendenti sono meno uniformi tra gli Stati membri. Al di là delle flessioni superiori al 50% registrate da paesi come Croazia, Cipro e Portogallo, nell'insieme dell'UE-28 gli indipendenti sono diminuiti in media del -21,7%, un livello in linea con quello di alcuni dei principali paesi agricoli europei, come la Germania (-23,5%), la Spagna (-18,4%), la Romania (-26,3%) e la Polonia (-23,3%). Su livelli più contenuti, invece, le perdite di occupati indipendenti rilevate in Francia (-3,4%) e in Italia (-6,9%). La regione Veneto è una delle poche, assieme a Rep. Ceca, Ungheria e Regno Unito, a presentare, al contrario, un aumento del numero di occupati indipendenti, cresciuti del 15,8% nel 2017 rispetto al 2018. La nostra regione si distingue anche per quanto riguarda l'andamento degli occupati dipendenti: a livello medio dell'UE-28 negli ultimi dieci anni i dipendenti sono cresciuti del +7% e il loro incremento riguarda la maggior parte degli Stati membri. Tra i Paesi che hanno avuto una perdita di occupati dipendenti ci sono la Repubblica Ceca (-16,9%) e il Portogallo (-2,4%) e, tra i più importanti Paesi agricoli, la Germania (-10%). I maggiori incrementi di addetti agricoli dipendenti vengono registrati in Ungheria (+36,5%) e Romania (+34,6%); presentano degli aumenti anche Spagna, Regno Unito, Bulgaria, Francia e Polonia. In Italia i dipendenti sono aumentati del 14,4% e meglio ancora ha fatto la regione Veneto, dove il loro numero è cresciuto del +23,9% nel 2017 rispetto al 2008.

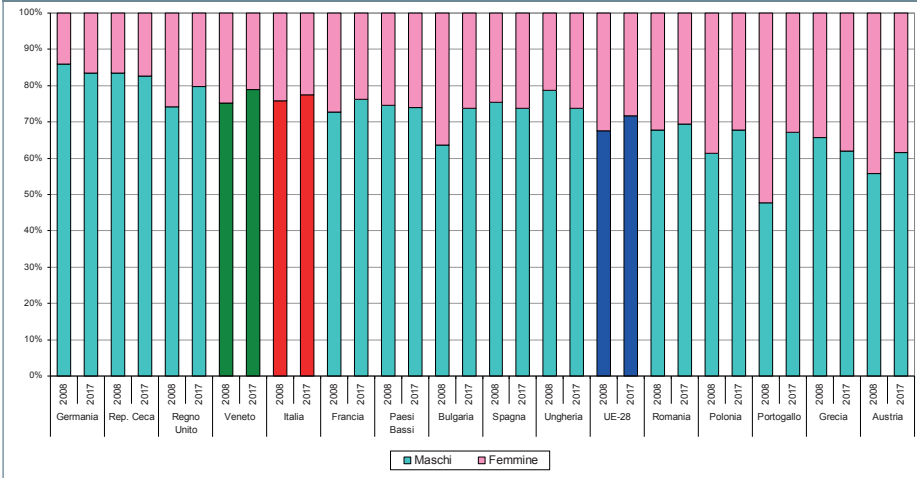
Fig. 7 – Variazioni percentuali degli occupati agricoli indipendenti e dipendenti per Stato membro. Confronto anni 2008-2017.



Fonte: elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Eurostat e Istat

Considerando **solo gli occupati indipendenti**, è interessante distinguere gli imprenditori agricoli per sesso. Ne emerge un quadro del settore dove prevale ancora nettamente il sesso maschile: in nessuno dei principali Paesi europei per numero di occupati, l'incidenza degli indipendenti maschi è inferiore al 60% (fig. 8).

Fig. 8 – Distribuzione degli occupati agricoli indipendenti per sesso e Stati membri. Confronto anni 2008/-2017.



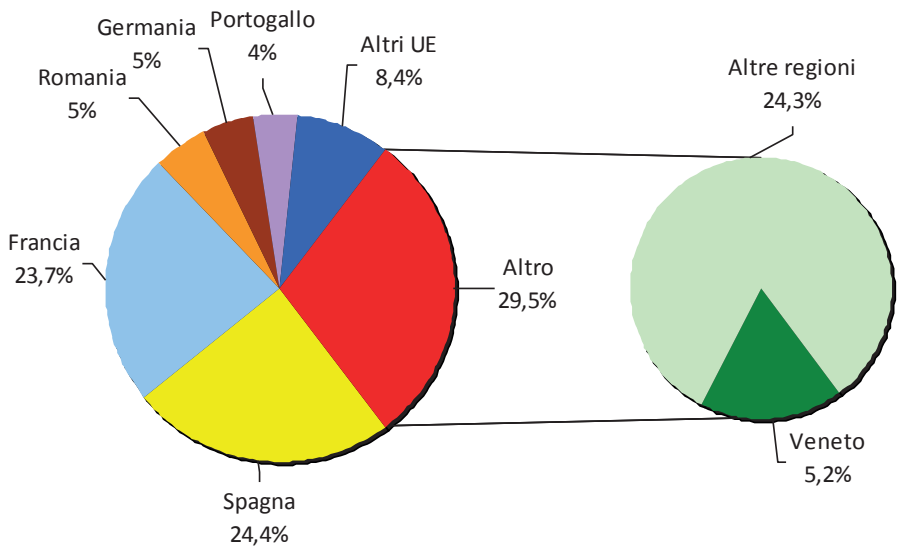
Fonte: elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Eurostat e Istat

In media, nell'UE-28, i maschi rappresentano il 71,7% degli occupati indipendenti, una quota in crescita negli ultimi dieci anni (nel 2008 era del 67,5%). Ai vertici di questa classifica troviamo Germania, Repubblica Ceca e Regno Unito, Paesi aventi una quota di indipendenti maschi superiore all'80%. Subito dopo si trovano il Veneto, dove i maschi raggiungono il 78,8% e l'Italia (77,5%). Su livelli inferiori alla media europea, con incidenza comunque prossima al 70%, ci sono invece paesi come la Romania, la Polonia e il Portogallo e con quote inferiori Grecia (62%) e Austria (61,6%).
Nonostante le politiche europee abbiano cercato di incrementare l'imprenditoria femminile, negli ultimi dieci anni, nella maggior parte dei principali paesi presi in considerazione, il trend indica invece un incremento dell'incidenza degli occupati indipendenti maschi. A fronte, infatti, di una riduzione della quota di indipendenti maschi in paesi come la Germania, la Rep. Ceca, la Spagna e l'Ungheria, si registrano degli aumenti in altri paesi quali Regno Unito, Francia, Romania e Polonia (oltre all'Italia), in alcuni casi con incrementi anche molto rilevanti, come ad esempio in Bulgaria (73,8%, +10 punti percentuali rispetto al 2008) e Portogallo (67% rispetto al 47,7% del 2008).

IL COMPARTO VITIVINICOLO

La quantità di uva da vino prodotta nell'Unione Europea a 28 Stati membri nel 2017 è stata complessivamente pari a 20,9 milioni di tonnellate, che costituisce l'87% di tutta l'uva prodotta in Europa (il rimanente 13%, pari a 3,1 milioni di t, è costituita da uva da tavola). Quasi i tre quarti della produzione europea di uva destinata alla trasformazione vitivinicola si concentra nei tre principali paesi produttori: l'Italia, con 6,2 milioni di tonnellate di uva, copre il 29,5% della quantità prodotta a livello comunitario, seguita dalla Spagna (5,1 milioni di t, 24,4% del totale) e dalla Francia (poco meno di 5 milioni di t, 23,7%). Supera, seppur di poco, il milione di tonnellate anche la produzione di Romania e Germania, mentre il Portogallo si attesta a 875 mila tonnellate; tutti gli altri Stati membri raggiungono assieme solo l'8% della produzione totale (fig. 1).

Fig. 1 - Distribuzione della produzione di uva da vino per Stato membro nell'UE-28 (2017)



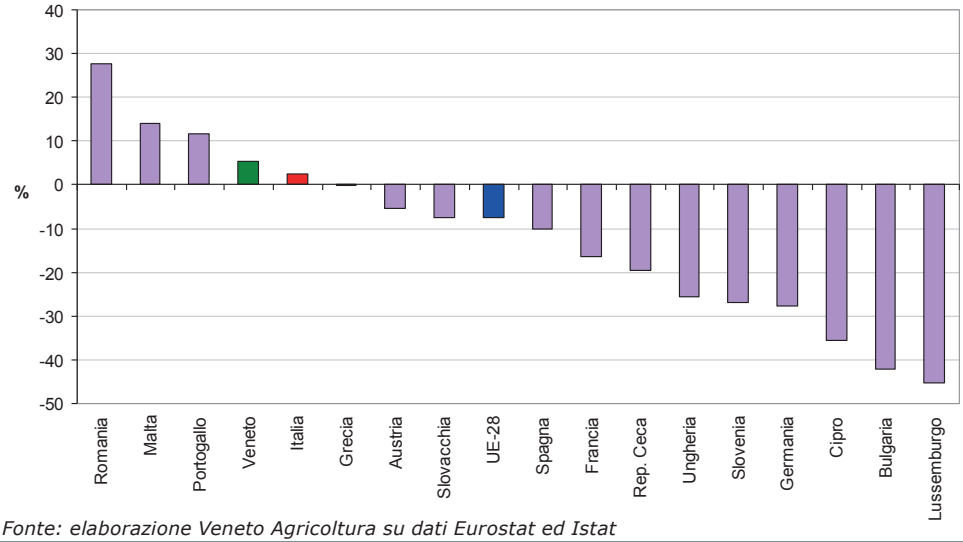
Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Il Veneto, con 1,1 milioni di tonnellate, detiene una quota produttiva che rappresenta il 17,8% del totale a livello nazionale, contribuendo così al 5% dell'intera produzione dell'Unione Europea.
Mettendo a confronto l'andamento della produzione dell'ultimo decen-

nio (2007-2017), è possibile evidenziare come vi sia una elevata variabilità nel corso degli anni, con riduzioni o forti incrementi produttivi a seconda dell'andamento climatico che ha caratterizzato la coltura nel corso delle diverse annate agrarie. Nel complesso, la produzione dell'Unione Europea nel 2017 risulta essere in calo del -7,6% rispetto al 2007: un dato influenzato dal pessimo andamento climatico che ha caratterizzato quell'annata in tutti gli Stati membri, con una diminuzione delle quantità prodotte del -10,4% in media a livello comunitario rispetto al 2016 (fig. 2). Anche Spagna e Francia presentano una minor produzione rispetto al 2007, rispettivamente con una flessione del -10% e del -16,5%, mentre la Germania evidenzia un calo più significativo (-27,6%) che costituisce un andamento ormai strutturale della produzione viticola del Paese.

Al contrario, l'Italia, nonostante la riduzione produttiva registrata nel 2017 (-14% rispetto al 2016), presenta ancora una variazione positiva nel confronto con il 2007 (+2,6%); la regione Veneto fa segnare una crescita superiore a quella nazionale, con un incremento della quantità di uva da vino del +5,3% rispetto a dieci anni fa.

Fig. 2 - Variazione percentuale produzione di uva da vino per Stato membro. Confronto 2007-2017

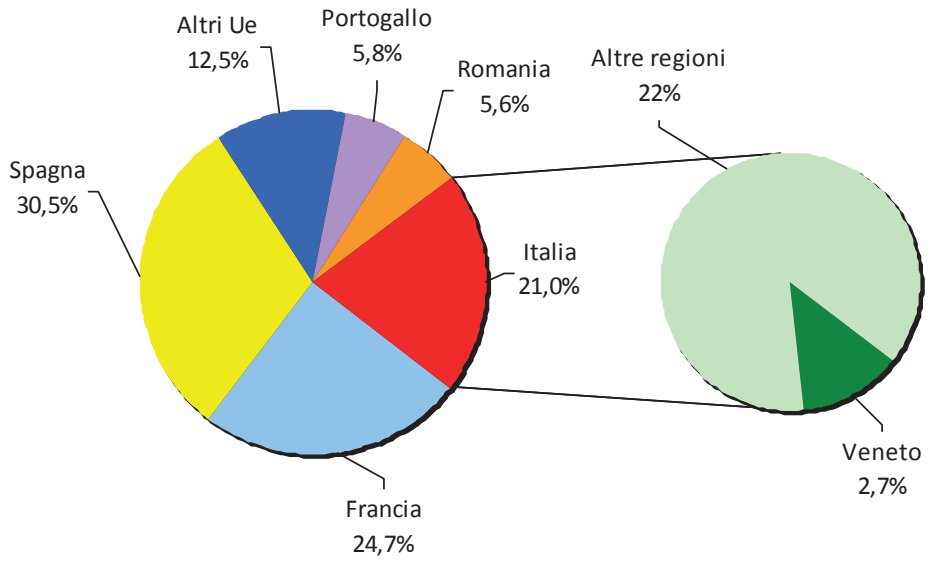


Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

La **superficie** complessiva coltivata ad uva da vino nell'Unione Europea si è attestata nel 2017 a poco più di 3 milioni di ettari, in leggero aumento (+1%) rispetto al 2016, essenzialmente per i nuovi dati forniti dalla Croazia e per il ripristino della superficie vitata in Italia

(+2%), con il re-impianto di nuovi vigneti dopo gli estirpi registrati nell'anno precedente.
Rispetto ai dati produttivi, per quanto riguarda gli ettari coltivati cambiano le gerarchie tra i tre principali paesi produttori a livello comunitario (fig. 3).

Fig. 3-Distribuzione della superficie coltivata a uva da vino per Stato membro nell'UE-28 (2017)

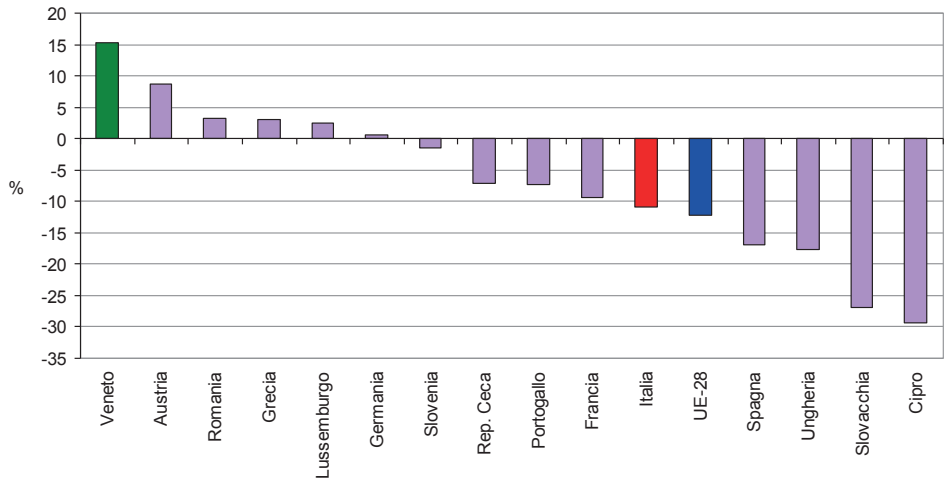


Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

La Spagna, infatti, con 921 mila ettari investiti, è il primo paese nell'UE-28, con una quota del 30,5% delle superfici vitate, seguito dalla Francia (746,5 mila ettari, 24,7%) e dall'Italia, che può contare su 634 mila ettari di vigneti e una quota pari al 21% del totale comunitario. Il Veneto, con poco più di 80 mila ettari, rappresenta circa il 12,7% della superficie nazionale, e contribuisce al 2,7% dell'intera area coltivata nell'Unione Europea.
Tra gli altri Stati membri, solo Portogallo (177 mila ettari), Romania (168 mila) e Germania (100 ettari, 3,3% del totale) superano i centomila ettari di superficie investita a uva da vino, mentre tutti gli altri paesi raggiungono, assieme, una quota del 12,5% del totale europeo.
Mettendo a confronto il dato del 2017 con quello del 2007, è possibile rilevare alcuni trend che caratterizzano la viticoltura dei diversi Stati membri e dell'Unione Europea nel complesso. Infatti, a livello comunitario, si rileva una flessione delle superfici investite a uva da vino, scese a circa 3 milioni

di ettari coltivati dai 3,4 milioni di ettari di dieci anni fa (-12,3%). Si tratta di una caratteristica strutturale presente in tutti i principali paesi produttori di vino (fig. 4): la Spagna presenta la flessione maggiore (-16,9%), mentre la Francia registra un calo del -9,4%. Anche l'Italia ha una perdita inferiore alla media comunitaria (-10,9%) così come il Portogallo (-7,3%), mentre l'Ungheria evidenzia una diminuzione più rilevante (-17,6%). Tra gli stati membri che registrano invece un incremento della superficie investita a vigneto, ci sono la Germania (+0,6%), la Romania (+3%) e l'Austria (+8,7%). Il Veneto presenta la miglior performance a livello comunitario, con un incremento degli ettari coltivati del +15,3%.

Fig. 4- Variazione percentuale superficie coltivata a uva da vino per Stato membro: confronto 2007-2017

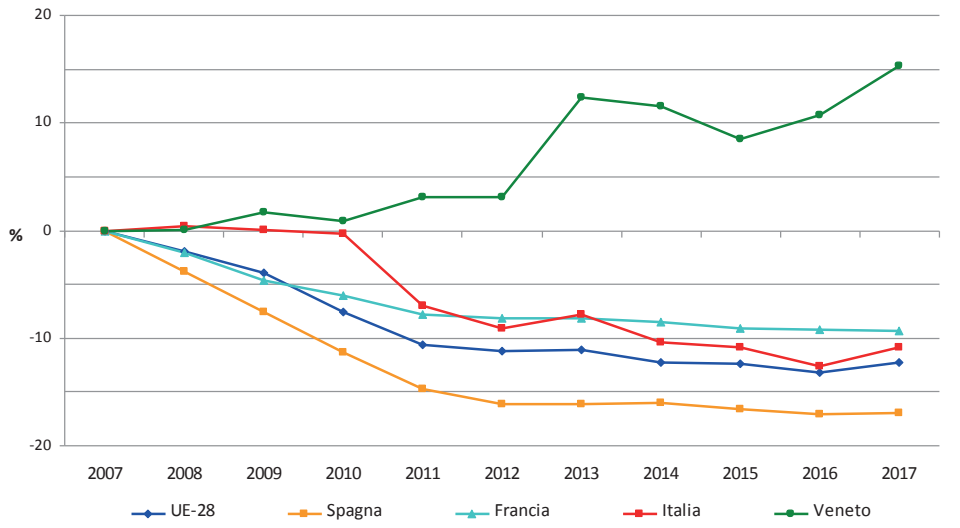


Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

Come si può notare nella figura 5, a parte una battuta d'arresto nel biennio 2014/15, la nostra regione presenta una trend di crescita negli ultimi dieci: nell'ultimo triennio è ripreso l'aumento degli investimenti, che si è concretizzato in un +4% nell'ultimo anno rispetto al 2016.

Si tratta di un andamento in netta controtendenza rispetto a quello che si registra, in media, a livello comunitario e negli altri paesi principali produttori, che presentano invece un continuo calo delle superfici coltivate a vigneto.

Fig. 5 - Variazione percentuale della superfe coltivata a uva da vino principali Paesi produttori (anno base 2007 = 0)



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

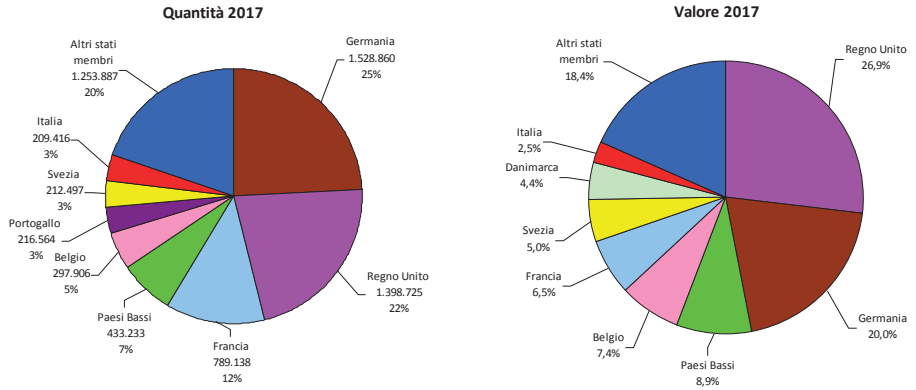
Commercio internazionale

Nel 2017, le **importazioni di vino** dell'UE-28 hanno superato i 6,3 milioni di tonnellate (+2,2% rispetto all'anno precedente). Quasi il 60% viene effettuato da tre soli paesi (fig. 6): la Germania, che con 1,5 milioni di tonnellate ne realizza una quota del 25%, il Regno Unito (1,4 milioni di t, 22%) e la Francia (790 mila tonnellate, 12%). Seguono a distanza, con quantità superiori alle 200 mila tonnellate alcuni paesi tra cui l'Italia, che con 209 mila t, contribuisce a realizzare il 3% delle importazioni di vino dell'Unione Europea.

Il **valore delle importazioni di vino** dell'UE-28 si è attestato nel 2017 a circa 13 miliardi di euro, in aumento del 3,5% rispetto al 2016. Rispetto alla distribuzione per Stato membro in termini di quantità, cambiano leggermente le gerarchie tra i principali paesi importatori: il Regno Unito, con quasi 3,5 miliardi di euro, realizza il 27% delle importazioni comunitarie, mentre la Germania, prima per quantità importate, con 2,6 miliardi di euro, contribuisce al 20% del totale. Seguono i Paesi Bassi con 1,15 miliardi di euro (9% del totale) e via via gli altri paesi con valori inferiori al miliardo di euro. L'Italia, con 322 milioni di euro, realizza una quota del 2,5% delle importazioni dell'Unione Europea. Tra il 2007 e il 2017, le importazioni di vino dell'Unione Europea sono aumentate del 18,5% (fig. 7); negli ultimi dieci anni, solo pochi Paesi hanno fatto segnare una diminuzione delle quantità importate, tra cui proprio l'Italia, il cui import di vino è diminuito del 9%, e tra i principali paesi importatori anche il Belgio (-10%) e la Danimarca

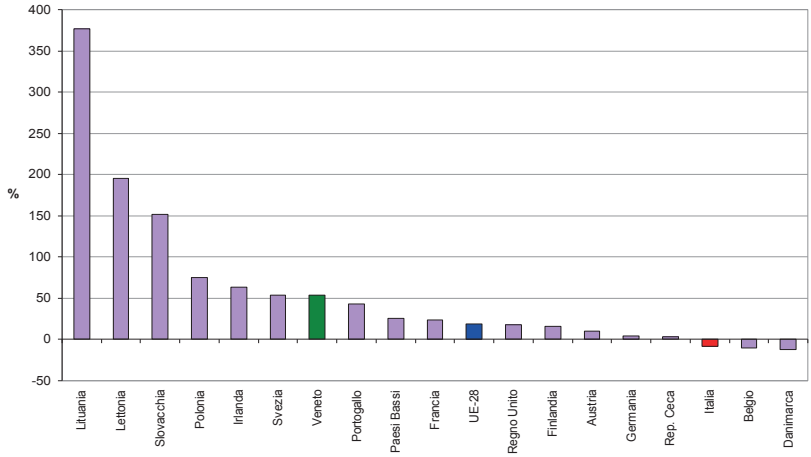
(-12,6%). Al contrario, la maggior parte degli Stati membri europei ha registrato un incremento delle importazioni di vino: considerando solo i principali Paesi per importanza, la Francia ha avuto un incremento superiore alla media europea (+24,2%), mentre Regno Unito (+17,4%) e Germania (+4,7%) hanno registrato una crescita delle importazioni inferiore a quella media comunitaria. La regione Veneto, in controtendenza rispetto al dato nazionale, presenta una crescita delle importazioni più rilevanti nel confronto con gli altri Stati europei, pari al +53,5% rispetto al 2007.

Fig. 6- Distribuzione delle importazioni di vino per Stato membro: confronto anni 2007-2017 (quantità in tonnellate)



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

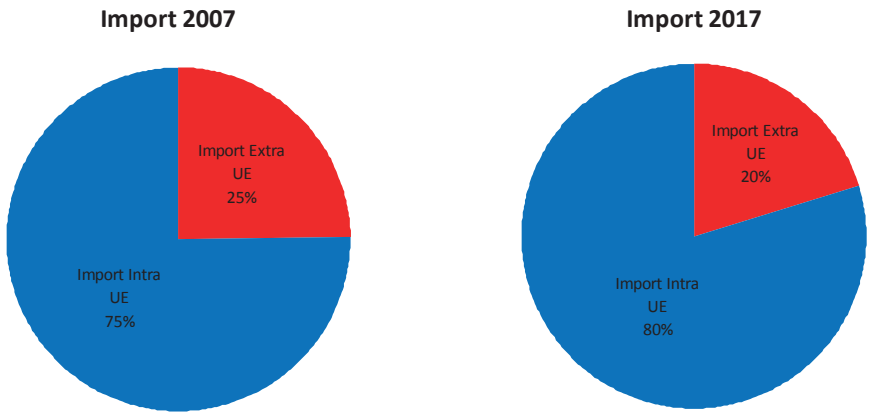
Fig. 7 - Variazione percentuale importazioni di vino per Stato membro: confronto anni 2007-2017



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

Va sottolineato che, in termini di valore, le importazioni di vino realizzate dagli Stati membri provengono per la maggior parte da altri paesi dell'Unione Europea (fig. 8): nel 2007 l'interscambio interno rappresentava una quota del 75% delle importazioni, quota che nel 2017 è salita all'80% del totale degli scambi. Di conseguenza, è diminuita la quota di importazione di vino proveniente da paesi extra-UE-28, passata dal 25% al 20%.

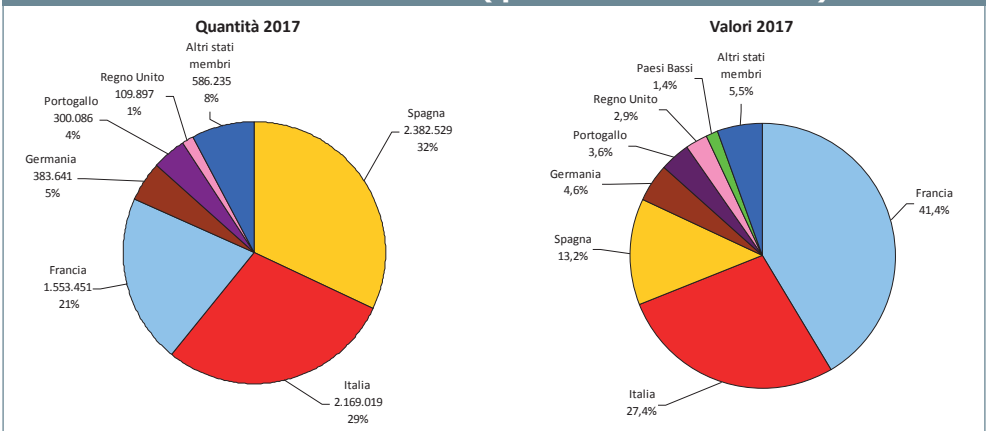
Fig. 8 – Distribuzione importazioni tra Paesi intra-extra UE-28. Confronto anni 2007-2017



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

Per quanto riguarda le **esportazioni di vino**, nel 2017 l'Unione Europea ha sfiorato i 7,5 milioni di tonnellate (+6% rispetto al 2016), il livello più alto degli ultimi dieci anni (fig. 9). Rispetto a quanto avviene per le importazioni, le esportazioni presentano una maggiore concentrazione: oltre l'80% di esse, infatti, viene realizzato da tre soli Stati membri. La Spagna, con quasi 2,4 milioni di tonnellate, realizza il 31,8% dell'export totale, seguita dall'Italia, che con 2,2 milioni di tonnellate contribuisce al 29% delle esportazioni comunitarie, e dalla Francia (1,55 milioni di tonnellate, 20,7%). Tra tutti gli altri paesi, che nel complesso contribuiscono al 18,5% degli scambi, emergono Germania (384 mila tonnellate, 5,1%) e Portogallo (300 mila tonnellate, 4%).

Fig. 9- Distribuzione delle esportazioni di vino per Stato membro: confronto anni 2007-2017 (quantità in tonnellate)

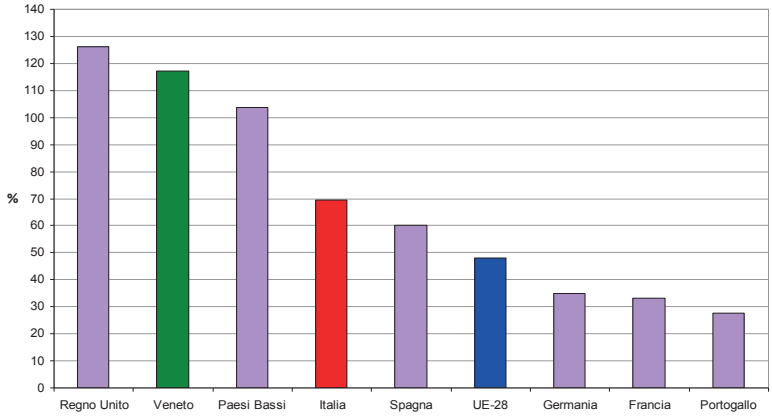


Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

In termini di valore, le esportazioni di vino dell'Unione Europea hanno raggiunto i 21,9 miliardi euro nel 2017 (+8,9% rispetto all'anno precedente): anche in questo caso l'82% viene realizzato da tre stati membri, ma cambiano l'ordine della graduatoria. La Francia, con 9,1 miliardi di euro, realizza da sola il 41,4% del totale delle esportazioni comunitarie, seguita dall'Italia (6 miliardi di euro), con una quota del 27,4% e dalla Spagna (2,9 miliardi di euro), che contribuisce con una quota del 13,2% del totale. Tra gli altri Stati membri, solo la Germania supera 1 miliardo di euro (4,6% del totale), mentre il Portogallo si ferma a 780 milioni di euro (3,6%). La regione Veneto ha realizzato il 35,4% delle esportazioni nazionali di vino nel 2017: in termini quantitativi, le 769 mila tonnellate spedite fuori regione costituiscono il 10,3% di quelle commercializzate a livello comunitario. L'export di vino veneto ha raggiunto i 2,13 miliardi di euro, pari al 9,7% delle esportazioni totali dell'UE-28, un valore che praticamente colloca il Veneto al quarto posto in una classifica europea, subito alle spalle della Spagna. Negli ultimi dieci anni le esportazioni di vino dell'Unione Europea sono aumentate del 48% (fig. 10); tra il 2007 e il 2017 solo quattro Stati membri hanno fatto segnare una diminuzione del valore dell'export, mentre tutti i principali paesi esportatori hanno registrato un incremento. La Francia ha avuto una crescita inferiore alla media comunitaria (+33,3%), mentre Spagna (+60,3%) e Italia (+69,5%) hanno visto crescere le loro esportazioni in maniera più significativa.

La regione Veneto ha avuto la seconda miglior performance a livello europeo dietro il Regno Unito, con un incremento che ha praticamente raddoppiato il valore dell'export rispetto al 2007 (+117,2%).

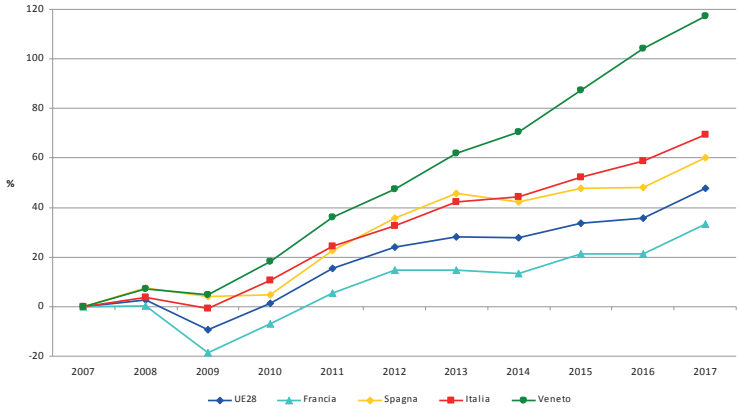
Fig. 10 - Variazione percentuale esportazioni di vino per Stato membro: confronto anni 2007-2017



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

È interessante notare che, negli ultimi dieci anni, le esportazioni di vino dei principali paesi hanno avuto un andamento praticamente in sincronia (fig. 11): considerando il peso del Veneto a livello nazionale, è più che plausibile che la nostra regione sia stata di fatto il "player" dell'evoluzione italiana e questa, assieme a quella francese, della dinamica in atto a livello europeo. Risulta altrettanto chiaro che il Veneto, nel periodo 2007-2017, abbia "corso" più di altri stati membri per quanto riguarda la commercializzazione di vino, con incrementi più che proporzionali rispetto a quelli conseguiti dagli altri competitor a livello europeo.

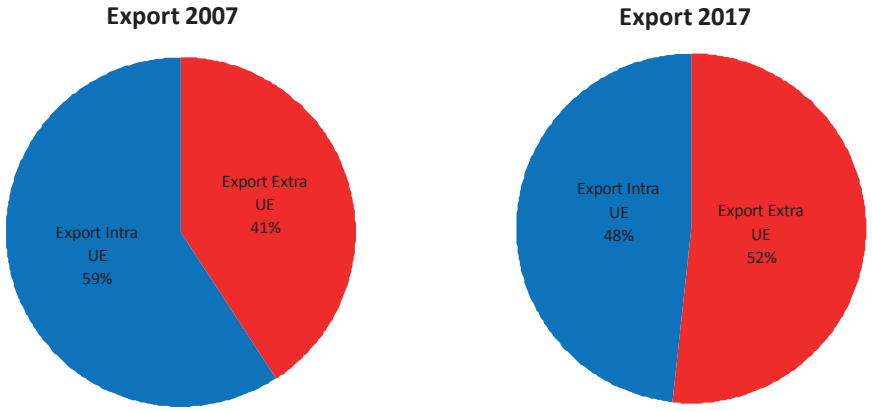
Fig. 11 - Variazione percentuale delle esportazioni di vino nei principali Paesi esportatori (anno base 2007 = 0)



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

Infine, è interessante evidenziare come, a differenza delle importazioni, ci sia un maggior equilibrio tra le esportazioni intra-UE-28 e quelle che invece escono dai confini comunitari (fig. 12). Tra l'altro, nel 2017 l'export verso Stati extra-UE è incrementato rispetto al 2007, raggiungendo una quota del 52% del valore totale delle esportazioni, superando così la quota di interscambio interno (48%).

Fig. 12 – Distribuzione esportazioni tra Paesi intra-extra UE-28. Confronto anni 2007-2017



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

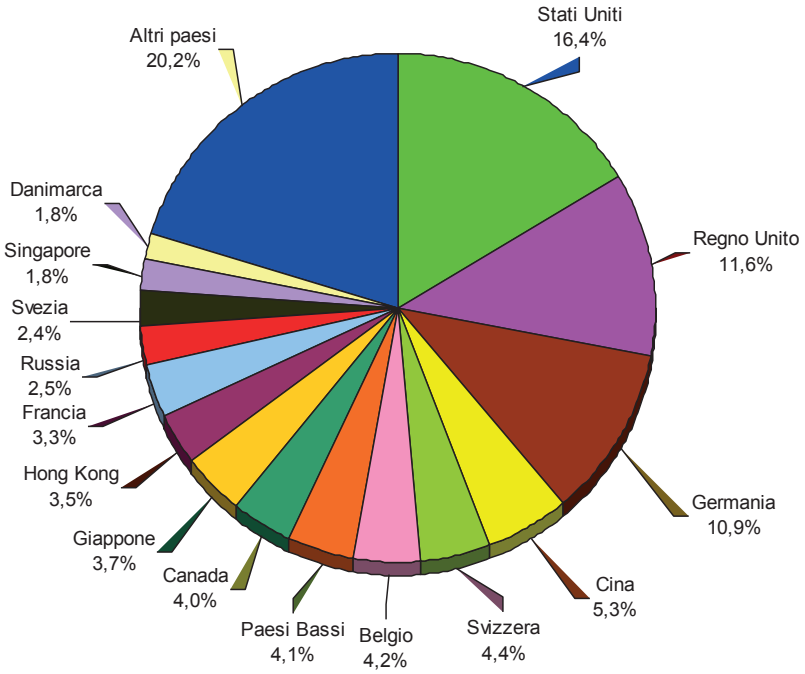
I mercati di destinazione del vino europeo

Oltre che per la regione Veneto, il vino rappresenta la prima voce di esportazione del comparto agroalimentare anche per l'Unione Europea e, come abbiamo fin qui evidenziato, più dell'80% delle esportazioni, sia in quantità che in valore, è realizzato da soli tre Paesi produttori: Italia, Francia e Spagna. Risulta quindi interessante approfondire l'analisi di questi Paesi, entrando nel dettaglio di quali sono i principali mercati di destinazione e l'evoluzione negli ultimi anni, mettendoli a confronto con la realtà della regione Veneto. L'analisi si concentrerà sulle esportazioni in termini di valore delle esportazioni anziché di volumi, in quanto certamente un parametro economicamente più significativo rispetto alla quantità esportata.

L'Unione Europea ha destinato i suoi 21,9 milioni di euro di esportazioni di vino principalmente verso gli Stati Uniti (3,6 miliardi di euro, 16,4% del totale), il Regno Unito (2,55 miliardi di euro, 11,6%) e la Germania (2,4 miliardi di euro, 10,9%). Il mercato può considerarsi molto concentrato: l'80% delle esportazioni viene realizzato da soli 15 Paesi delle quasi 300 desti-

nazioni rilevate a livello statistico: i primi cinque Paesi (oltre a quelli già citati, ci sono Cina e Svizzera) concentrano quasi il 50% delle esportazioni dell'Unione Europea (fig. 13).

Fig. 13 – Distribuzione esportazioni di vino dell'UE-28 per mercati di destinazione. Anno 2017

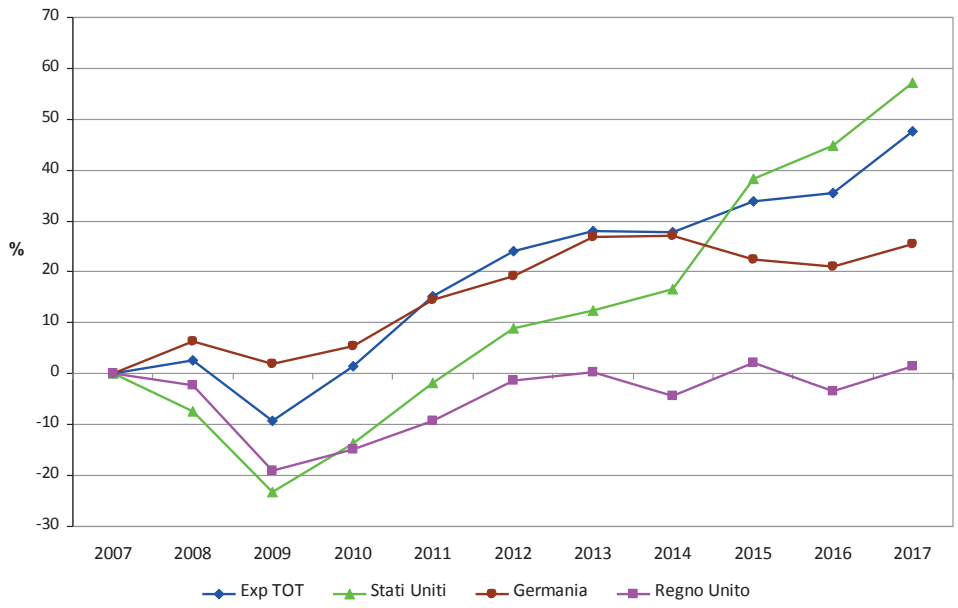


Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

Negli ultimi dieci anni non ci sono stati grandi cambiamenti nei "clienti storici" del vino comunitario, fatta eccezione per lo sviluppo del mercato cinese. Tuttavia, è possibile evidenziare delle tendenze differenti tra i principali paesi di destinazione di questo prodotto.
Confrontando le variazioni annuali dell'export complessivo dell'UE-28 con quello dei primi tre partner commerciali, nel periodo 2007-2017 si può notare come gli Stati Uniti abbiano trainato le esportazioni comunitarie, registrando una crescita del 57% rispetto al 2007 e sostituendosi così al Regno Unito come primo mercato di destinazione. Le esportazioni verso quest'ultimo paese, dopo essersi ridotte notevolmente nel triennio 2007-2009, hanno recuperato quote di vendite e a partire dal 2012 ha registrato un andamento alquanto altalenante mantenendosi di fatto sullo stesso livello del 2007. Al contrario, a par-

te il 2009, le esportazioni verso gli Stati Uniti hanno sempre avuto un trend crescente, che ha di conseguenza caratterizzato anche l'andamento complessivo dell'export europeo. La Germania, terzo paese per destinazione di vino, dopo aver visto espandere le esportazioni ad esso destinate, dal 2014 evidenzia un rallentamento delle vendite, che nel 2017 sembrano tuttavia presentare una leggera ripresa.

Fig. 14 - Variazione percentuale annua delle esportazioni di vino dell'UE-28 verso i principali Paesi di destinazione (anno base 2007 = 0)

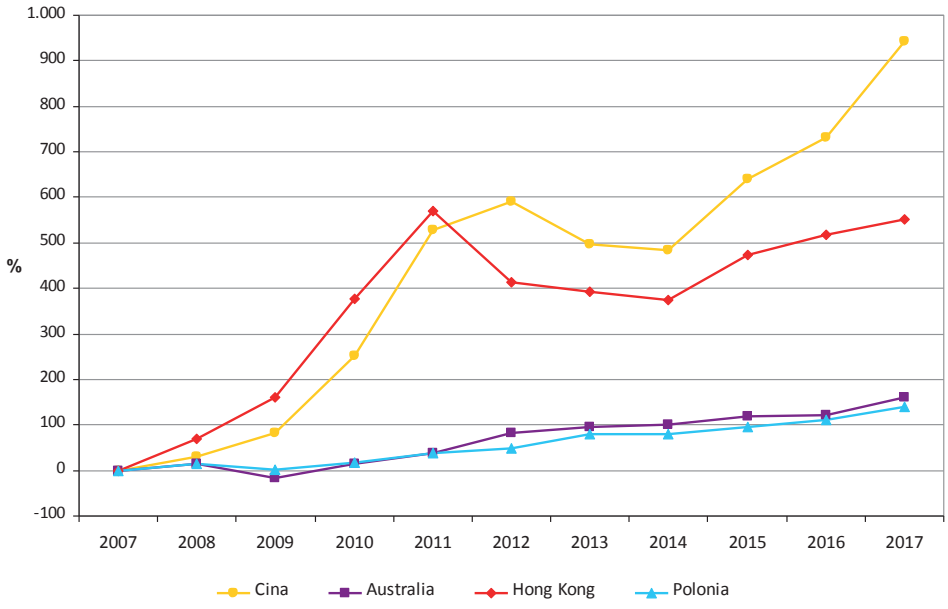


Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

Considerando invece i principali Paesi emergenti tra i primi venti paesi di destinazione delle esportazioni di vino dell'Unione Europea, va sottolineata l'eccezionale sviluppo che ha avuto negli ultimi dieci anni il mercato cinese, capace di decuplicare i valori assorbiti di vino comunitario che ha superato l'1,1 miliardi di euro nel 2017 (fig. 15). Sono in notevole crescita, pur se con variazioni percentuali notevolmente inferiori rispetto alla Cina, anche le esportazioni verso Hong-Kong, che hanno raggiunto i 763 milioni di euro nell'ultimo anno, cinque volte superiori a quelle del 2007: non è da escludere poi che una parte del vino destinato a questo Paese possa in seguito essere stato rilan-

ciato verso altri paesi dell'Estremo Oriente e del Sud-Est asiatico fino anche ai Paesi dell'Oceania. Crescita più modesta hanno fatto segnare Australia e Polonia: verso questi Paesi le spedizioni sono aumentate rispettivamente del 161% e del 140%.

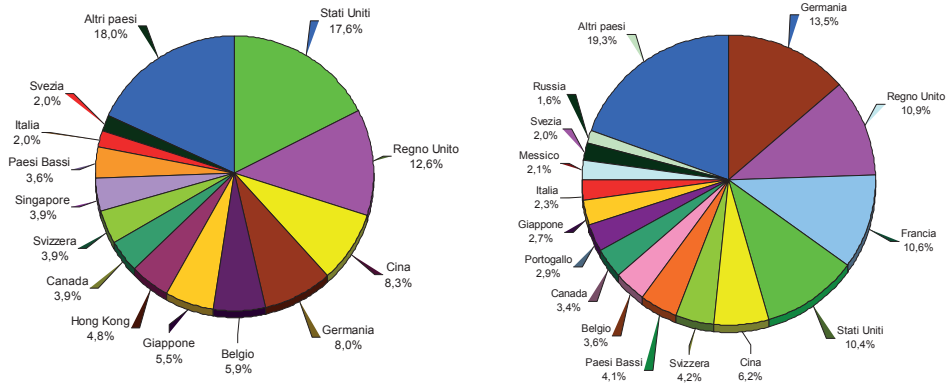
Fig. 15 - Variazione percentuale annua delle esportazioni di vino verso i principali Paesi emergenti di destinazione (anno base 2007 = 0)



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

Mettendo a confronto la situazione dell'UE-28 nel complesso, con quella dei principali Paesi esportatori competitor dell'Italia e della regione Veneto, quali Francia e Spagna, emergono delle particolarità che meritano di essere sottolineate (fig. 16).

Fig. 16 – Distribuzione esportazioni di vino per mercati di destinazione di Francia (a sx) e Spagna (a dx). Anno 2017



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

La Francia, che ha esportato oltre 9 miliardi di euro di vino nel 2017, presenta infatti una situazione molto simile a quella europea: una forte concentrazione delle esportazioni (dodici paesi realizzano l'80% del valore complessivo) con i primi cinque paesi che realizzano più del 50% degli acquisti di vino in uscita dal paese transalpino. I primi quattro paesi di destinazione del vino francese sono i medesimi rispetto al dato comunitario, con la sola differenza che la Cina (758 milioni di euro, 8,3%) supera, seppur di poco, la Germania (723 milioni di euro, 8%), salendo sul podio assieme a Stati Uniti (1,6 miliardi di euro, 17,6%) e Regno Unito (1,1 miliardi di euro, 12,6%).

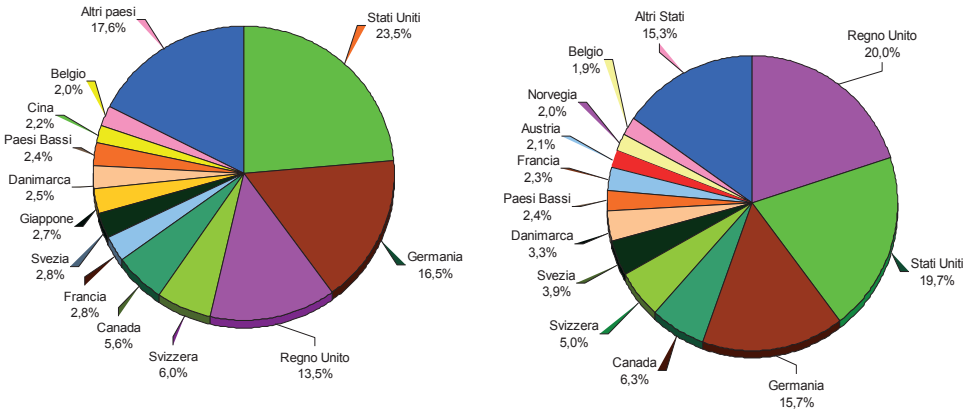
Anche la Spagna, le cui esportazioni si sono attestate a 2,9 miliardi di euro nell'ultimo anno (quindi meno di un terzo di quelle francesi), presenta una elevata concentrazione del mercato, con i primi cinque paesi che realizzano poco più del 50% degli acquisti. Tuttavia, il paese iberico presenta una differente distribuzione delle quote di mercato rispetto a Francia e Unione Europea nel complesso: infatti, la Germania rappresenta il primo paese di sbocco del vino spagnolo (391 milioni di euro, 13,5% del totale delle vendite all'estero), seguito da Regno Unito (315 milioni di euro, 10,9%) e Francia (307 milioni di euro 10,6%), mentre gli Stati Uniti (301 milioni di euro, 10,4%) occupano "solo" la quarta posizione, seguiti dalla Cina (180 milioni di euro, 6,2% del totale).

Anche la situazione di Italia e regione Veneto differisce per qualche aspetto da quella dell'Unione Europea e degli altri principali Paesi esportatori (fig. 17).

L'Italia, con 6 miliardi di euro di vino esportato, presenta una concentrazione delle vendite ancora maggiore rispetto al dato comunitario: oltre il 50% delle esportazioni italiane, infatti, viene realizzato da tre

soli paesi. Gli Stati Uniti, con 1,4 miliardi di euro, rappresentano il primo mercato di sbocco per il vino nazionale con una quota di mercato del 23,5%; seguiti dalla Germania (985 milioni di euro, 16,5% del totale) e in terza posizione il Regno Unito (810 milioni di euro, 13,5%).

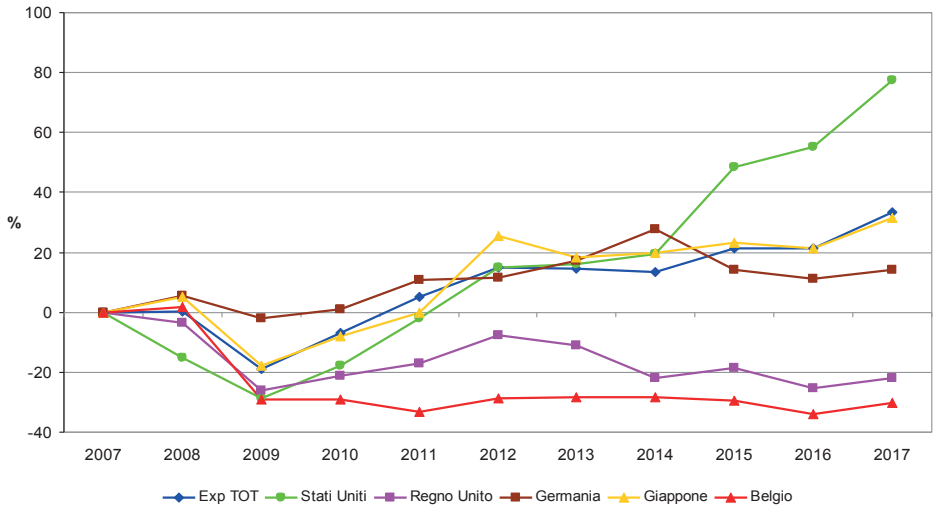
Fig. 17 – Distribuzione esportazioni di vino per mercati di destinazione di Italia (a sx) e regione Veneto (a dx). Anno 2017



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

Il Veneto indirizza gli oltre 2 miliardi di euro di vino esportato per più del 55% verso i primi tre paesi, con una concentrazione se possibile addirittura superiore a quella italiana, considerando che l'80% delle vendite viene realizzato da solo dieci paesi. Al primo posto come paese di destinazione del vino veneto c'è il Regno Unito (427 milioni di euro, 20%), seguito a brevissima distanza dagli Stati Uniti (419 milioni di euro, 19,7%) e, più staccata, la Germania (335 milioni di euro, 13,5% del totale esportato).
Entrando nel dettaglio, l'analisi dell'andamento delle esportazioni nel corso degli ultimi dieci anni riserva degli ulteriori spunti di riflessione.
La **Francia**, principale paese esportatore dell'Unione Europea, nel 2017 ha visto aumentare il proprio export del 33% rispetto al 2007 e dalla figura 18 si può ben evidenziare quali dei principali paesi di destinazione abbiano dato il maggior contributo a questa dinamica: fatta salva la Cina, per la quale verrà effettuato un approfondimento ad hoc, gli Stati Uniti hanno visto crescere il valore delle merci ad essi destinate del 77,4%, mentre Giappone (+31,4%) e Germania (+14,1%), pur se in crescita, hanno avuto un risultato inferiore alla media complessiva.

Fig. 18 – Variazione percentuale annua delle esportazioni di vino della Francia verso i principali Paesi di destinazione (anno base 2007 = 0)



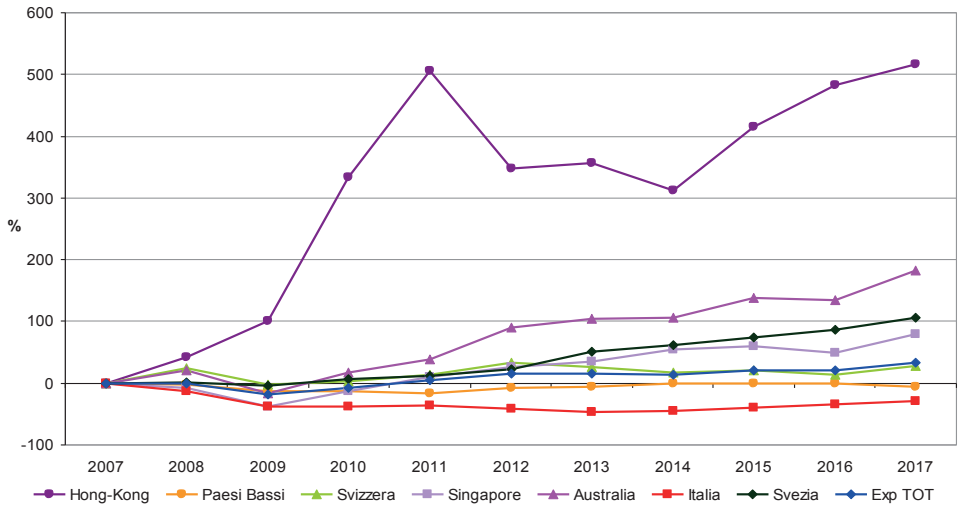
Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

Per contro, le esportazioni della Francia sia verso Regno Unito (-21,8%) che Belgio (-30,3%) hanno registrato una riduzione.

Analizzando le spedizioni verso le prime venti destinazioni, emergono ulteriori segnali della strategia commerciale in atto da parte del Paese transalpino (fig. 19). Negli ultimi dieci anni, infatti, sono in calo anche le esportazioni verso Italia (-29,2%) e Paesi Bassi (-5,7%) e, non compresi nel grafico, verso Danimarca (-14%), Irlanda (-27%) e più in generale verso altri paesi comunitari. Per contro, la Francia sembra aver orientato le proprie vendite verso nuovi mercati emergenti dove le esportazioni sono aumentate, nel periodo considerato, in maniera considerevolmente più alta della media complessiva. Si tratta, ad esempio, di Paesi del Sud-est asiatico quali Hong-Kong, verso il quale le esportazioni sono cresciute di cinque volte rispetto al 2007, e Singapore (+79,5%), e dell'altro emisfero, come l'Australia (+182%) o del Nord-Europa, come la Svezia, verso cui sono raddoppiate le spedizioni negli ultimi dieci anni. Incrementi vicini alla media complessiva si rilevano per altri mercati tradizionali quali Svizzera (+28%) e Canada (33,7%).

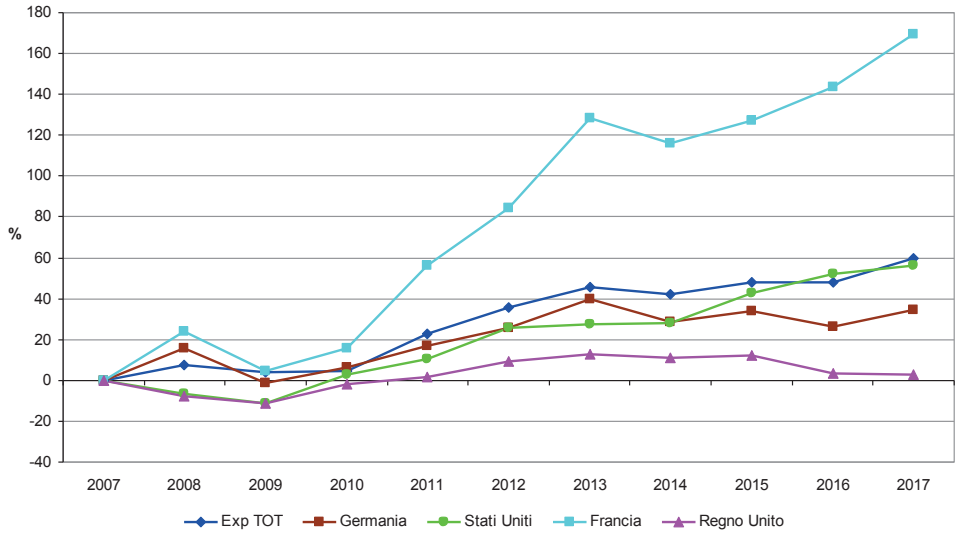
La **Spagna** presenta diversi elementi di differenziazione rispetto alla Francia: confrontando i primi cinque Paesi di destinazione del vino spagnolo (sempre esclusa la Cina), emerge che a trainare l'export iberico sia stata la Francia, verso la quale le esportazioni sono aumentate del 170%, ben sopra al risultato medio complessivo, che registra un incremento del 60% (fig. 20).

Fig. 19 – Variazione percentuale annua delle esportazioni di vino della Francia verso altri Paesi di destinazione (anno base 2007 = 0)



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

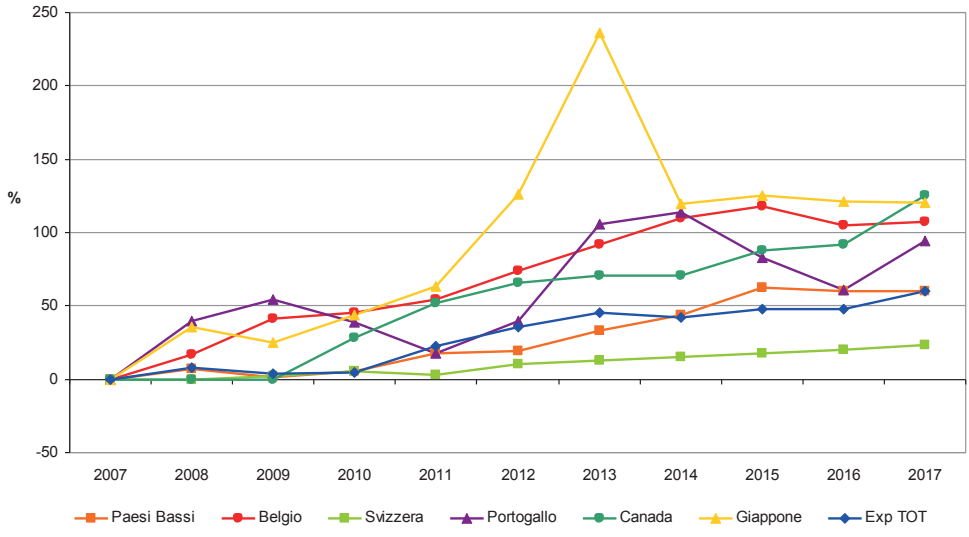
Fig. 20 – Variazione percentuale annua delle esportazioni di vino della Spagna verso i principali Paesi di destinazione (anno base 2007 = 0)



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

Anche Stati Uniti (+56%), Germania (+34,4%) e Regno Unito (+2,9%) registrano una crescita delle merci ad essi destinate, pur se con variazioni positive inferiori alla media complessiva. Al contrario, tra i primi venti paesi di destinazione, a parte la Svizzera, che ha avuto comunque una crescita del 23%, gli altri Paesi hanno fatto segnare degli aumenti superiori alla media comunitaria: si evidenziano Canada e Giappone, verso i quali le esportazioni sono più che raddoppiate, come anche quelle verso il Belgio e più in generale verso altri Paesi europei, quali il Portogallo (+94%) i Paesi Bassi (+60%) e, non presenti nel grafico, Svezia (+9%), Danimarca (+10%), Finlandia (+34%), Polonia e Lituania che hanno visto, rispettivamente, raddoppiare e più che quadruplicare il vino spagnolo a loro indirizzato (fig. 21).

Fig. 21 – Variazione percentuale annua delle esportazioni di vino della Spagna verso altri Paesi di destinazione (anno base 2007 = 0)



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

Tra i mercati di sbocco del vino spagnolo presentano notevoli incrementi relativi diversi Paesi del Far Est, quali Hong-Kong, Singapore, Taiwan, Australia, pur non presentando valori assoluti particolarmente elevati. Tuttavia appare evidente che la strategia commerciale della Spagna sia stata quella di occupare quote di mercato lasciate libere dalla Francia, che invece nell'ultimo decennio si è indirizzata maggiormente verso nuovi mercati emergenti.

L'Italia sembra aver avuto uno sviluppo del commercio estero per

certi versi simile a quello spagnolo, se si guarda alle aree geografiche di espansione, ma decisamente più omogeneo (fig. 22).

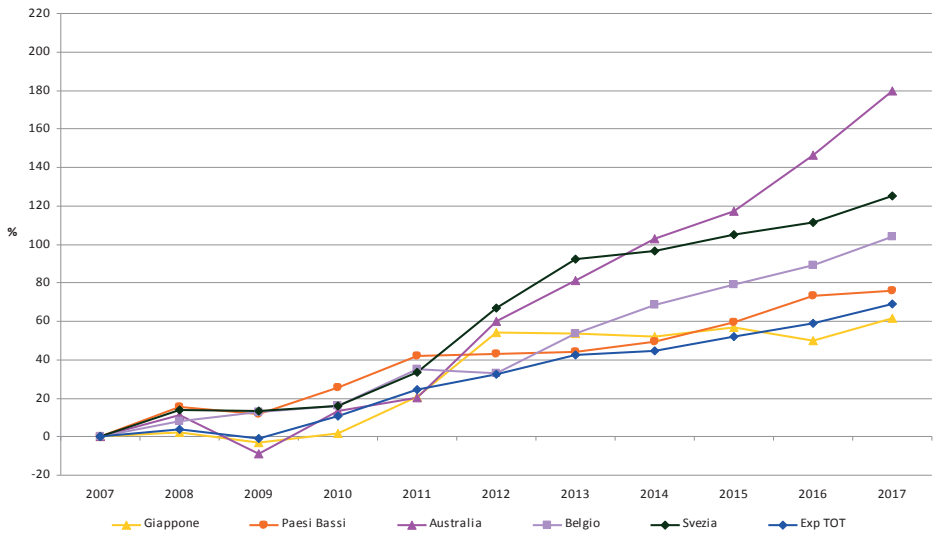
Fig. 22 – Variazione percentuale annua delle esportazioni di vino dell'Italia verso i principali Paesi di destinazione (anno base 2007 = 0)

Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

Considerando infatti l'andamento delle esportazioni verso i principali paesi di destinazione, esclusa la Germania, verso la quale l'export è aumentato solo del 30% nel corso degli ultimi dieci anni, la performance verso Stati Uniti, Regno Unito, Svizzera e Canada è stata assolutamente in linea con quella media complessiva, registrando un incremento delle spedizioni del tutto simile tra i diversi Paesi, nell'ordine del +70% rispetto al 2007.
L'analisi dell'andamento delle spedizioni verso i primi venti Paesi di destinazione permette di identificare meglio gli orientamenti commerciali sviluppati dagli operatori vitivinicoli italiani (fig. 23). Da una parte, infatti, vi sono mercati di sbocco più tradizionali, che hanno avuto aumenti per lo più inferiori al dato medio complessivo, quali Giappone (+62%) e, non presenti nel grafico, altri Paesi comunitari quali Danimarca (+52%), Austria (+40%), Irlanda (+64%) e Repubblica Ceca (+58%), o tutt'al più leggermente superiori, quali i Paesi Bassi (+75%). Dall'altra, vi sono una serie di nuovi paesi verso i quali le esportazioni sono per lo meno raddoppiate, come ad esempio i paesi del Nord Europa (Polo-

nia, Svezia, Finlandia, Norvegia, ma anche il Belgio), delle repubbliche baltiche (Lituania, Lettonia ed Estonia), ma anche l'Ucraina o paesi dell'Estremo Oriente che, pur non raggiungendo ancora elevati valori di export in termini assoluti, realizzano incrementi relativi alquanto significativi, come è il caso dell'Australia, verso la quale le esportazioni sono quasi triplicate, Hong-Kong (più che quadruplicate), Taiwan (triplicate) e Singapore (+135%).

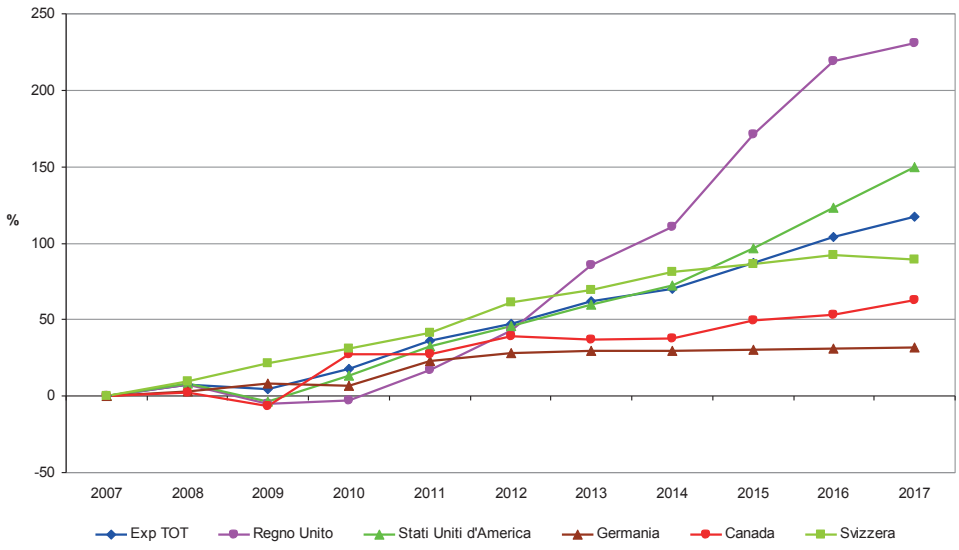
Fig. 23 – Variazione percentuale annua delle esportazioni di vino dell'Italia verso altri Paesi di destinazione (anno base 2007 = 0)



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

L'analisi dell'andamento delle esportazioni del Veneto negli ultimi dieci anni merita un approfondimento ulteriore. Va innanzitutto sottolineato il fatto che la nostra regione abbia registrato la migliore performance commerciale rispetto ai principali Stati membri esportatori dell'Unione Europea, più che raddoppiando il valore dell'export rispetto al 2007.
Considerando i principali mercati di sbocco del vino veneto, si può notare come le vendite siano state trainate dal Regno Unito, verso il quale le spedizioni sono più che triplicate in valore, e dagli Stati Uniti, verso i quali sono più che raddoppiate. In crescita, ma su valori inferiori alla media complessiva, anche le esportazioni verso Germania (+32%), Canada (+63%) e Svizzera (89%), che continuano comunque a rappresentare dei solidi mercati di vendita del vino per gli operatori regionali (fig. 24).

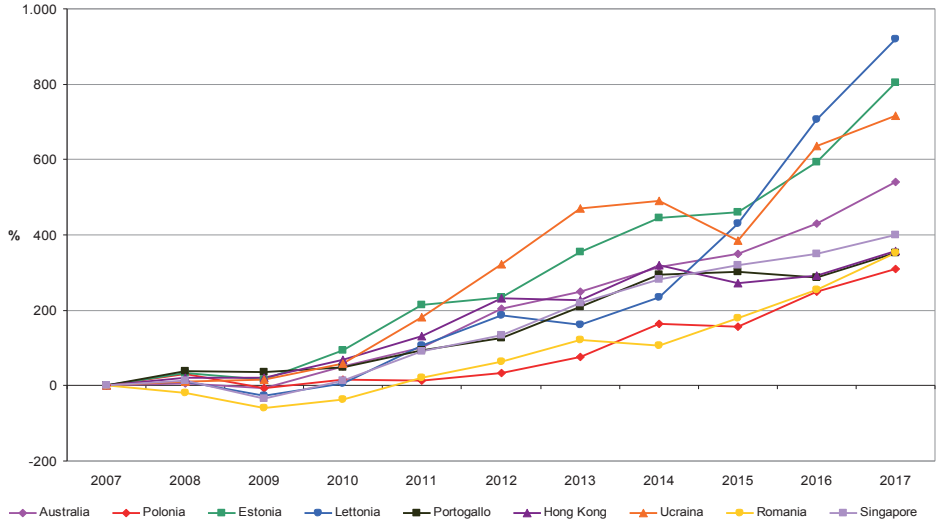
Fig. 24 – Variazione percentuale annua delle esportazioni di vino del Veneto verso i principali Paesi di destinazione (anno base 2007 = 0)



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

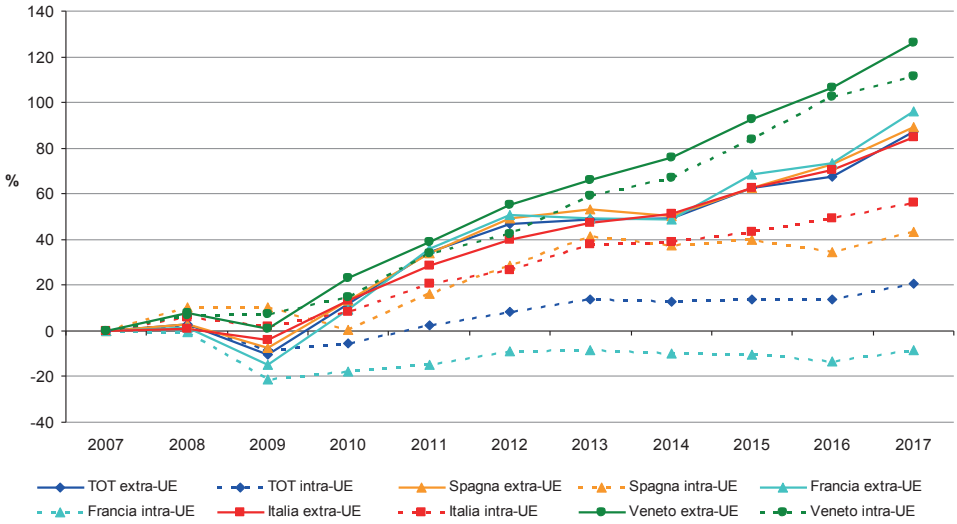
Analizzando l'andamento delle spedizioni verso i Paesi *"second best"* tra le destinazioni, si possono identificare tre gruppi (fig. 25): i Paesi per i quali l'incremento delle esportazioni è stato inferiore a quello medio complessivo, come Danimarca (+50%), Paesi Bassi (+77%) e Austria (+94%); quelli verso i quali le esportazioni sono state superiori alla media e sono per lo meno raddoppiate, come Francia e Belgio, e Paesi verso i quali le esportazioni sono triplicate (Norvegia e Svezia). Accanto a questi, tra gli "altri Paesi", che rappresentano attualmente circa il 15% del valore delle esportazioni regionali, si trovano alcuni paesi emergenti che costituiscono nuovi mercati di sbocco e verso i quali si stanno indirizzando sempre più le spedizioni di vino venete, che sono per lo meno quadruplicate. Anche per il Veneto, come per altri competitors europei, si tratta di paesi nuovi Stati membri dell'UE-28, dell'Est e Nord Europa, come Polonia, Estonia, Lettonia e Lituania, ma anche Portogallo e Ucraina e paesi del Far Est asiatico e dell'emisfero australe, quali l'Australia, Hong-Kong e Singapore.

Fig. 25 – Variazione percentuale annua delle esportazioni di vino del veneto verso nuovi Paesi emergenti di destinazione (anno base 2007 = 0)



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

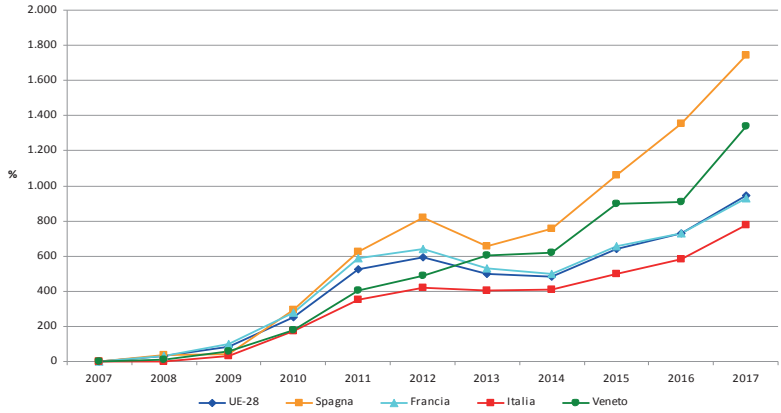
Fig. 26 – Variazione percentuale annua delle esportazioni di vino dei principali competitors europei per destinazioni verso Paesi intra o extra UE-28 (anno base 2007 = 0)



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

Per concludere l'analisi dei mercati del vino dei principali competitors a livello comunitario, può essere interessante riassumere le strategie di sviluppo commerciale verso paesi di destinazione intra ed extra UE-28 (fig. 26). Si può così facilmente notare come ci sia stato uno sviluppo abbastanza simile delle esportazioni verso paesi extra-UE, che nel complesso a livello comunitario sono cresciute dell'87% negli ultimi dieci anni.
Italia (+85%) e Spagna (+89%) hanno avuto una crescita con una variazione positiva quasi sovrapponibile a quella media complessiva dell'Unione Europea, mentre la Francia ha fatto segnare una performance leggermente superiore (+96%). Per contro, le strategie di vendita verso paesi intra-UE ha avuto risultati diversi tra i principali paesi esportatori, con variazioni che si discostano anche notevolmente rispetto all'incremento avuto nelle spedizioni a paesi extra-UE. Nel complesso a livello comunitario, infatti, le esportazioni verso paesi intra-UE, di fatto l'interscambio interno, è cresciuto solo del 20,5%, sostenuto dall'incremento realizzato da Spagna (+43,6%) e Italia (+56%), mentre la Francia ha addirittura fatto segnare una performance negativa, con una riduzione delle vendite interne nell'ordine del -8,7%. Si potrebbe quasi ipotizzare che ci sia stato, da parte dei produttori francesi, un disimpegno sui mercati interni, per puntare più decisamente su dei mercati emergenti extra-UE probabilmente più remunerativi. Il Veneto presenta prima di tutto le perfomance migliori tra i competitors indagati e una situazione meno dicotomica, con un incremento delle esportazioni extra-UE del +126%, accompagnato quasi in parallelo da un aumento dell'interscambio con altri paesi europei, nell'ordine del +111%.

Fig. 27 – Variazione percentuale annua delle esportazioni di vino verso la Cina dei principali Paesi esportatori dell'UE-28 (anno base 2007 = 0)



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

Approfondendo l'**analisi dei principali mercati di sbocco** del vino europeo, discorso a parte merita la Cina, paese verso il quale è possibile individuare una vera e propria corsa alla conquista del mercato del vino (fig. 27). Attualmente, L'Unione Europea esporta 1,1 miliardi di euro di vino verso questo paese, e oltre il 90% viene realizzato dai primi tre paesi esportatori: la Francia ne è leader indiscussa, con circa il 66% delle vendite europee, per un valore di circa 758 milioni di euro, seguita da Spagna (180 milioni, 16%) e Italia (130 milioni di euro, 11%).

Il Veneto esporta verso la Cina 27 milioni di euro di vino, dunque poco più del 20% delle esportazioni italiane verso questo Paese.

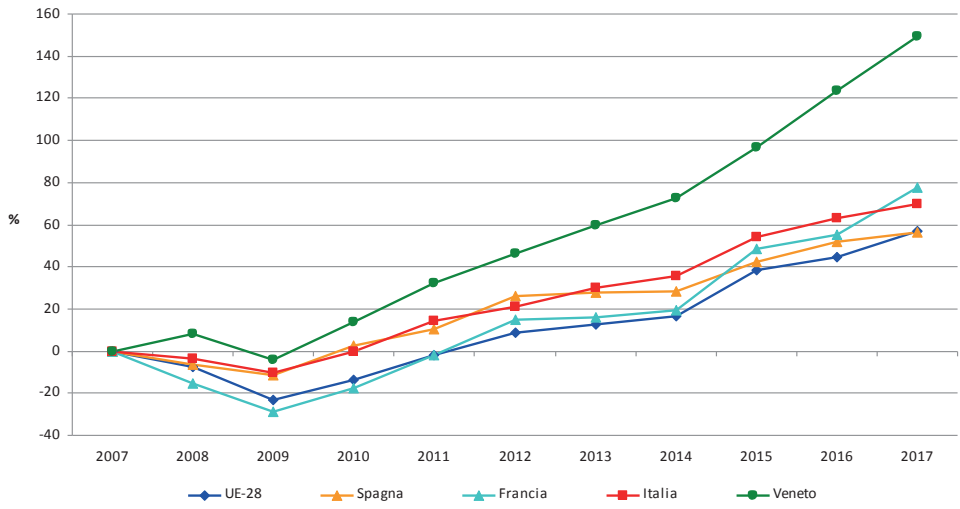
È interessante notare come sia evoluto, nel corso degli ultimi dieci anni, la competizione commerciale verso la Cina: la Francia, considerato il suo peso relativo, condiziona ovviamente l'andamento di tutta l'UE-28, che ha visto quasi decuplicare i valori di export di vino destinato al mercato cinese.

Pur tenendo conto della diversa entità degli importi in valore assoluto, la Spagna e la regione Veneto hanno fatto segnare le migliori performance, più che decuplicando il valore dell'export, con valori superiori alla media comunitaria. Anche l'Italia ha avuto una crescita rilevante, ma con un risultato proporzionalmente inferiore a quello della Francia che, quindi, di fatto ha consolidato la propria posizione di leadership nei confronti del nostro paese il quale, negli ultimi anni, è stato anche superato dalla Spagna nella graduatoria dei Paesi "inseguitori" del leader francese sul mercato cinese.

Per quanto riguarda l'andamento del mercato statunitense, che rappresenta il primo mercato di vendita per l'UE-28, assorbendo il 16,4% del valore esportato, pari a circa 3,6 miliardi di euro, i primi tre Stati esportatori concentrano oltre il 90% delle vendite. La Francia con quasi 1,6 miliardi di euro ne realizza il 44,4%, riprendendo la leadership nell'ultimo triennio a scapito dell'Italia, che mantiene una quota di vendite del 39,2% sul totale comunitario, pari a 1,4 miliardi di euro. Il Veneto, con poco meno di 420 milioni di euro, contribuisce al 30% delle esportazioni italiane verso gli Stati Uniti, di fatto realizzando quasi il 12% dell'export comunitario, una percentuale superiore a quella realizzata dalla Spagna (300 milioni di euro, 8,4%).

Infatti, dalla figura 28 è possibile evidenziare come la nostra regione sia quella che ha avuto, negli ultimi dieci anni, la miglior performance di vendita verso il mercato statunitense.

Fig. 28 – Variazione percentuale annua delle esportazioni di vino verso gli Stati Uniti dei principali Paesi esportatori dell'UE-28 (anno base 2007 = 0)



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

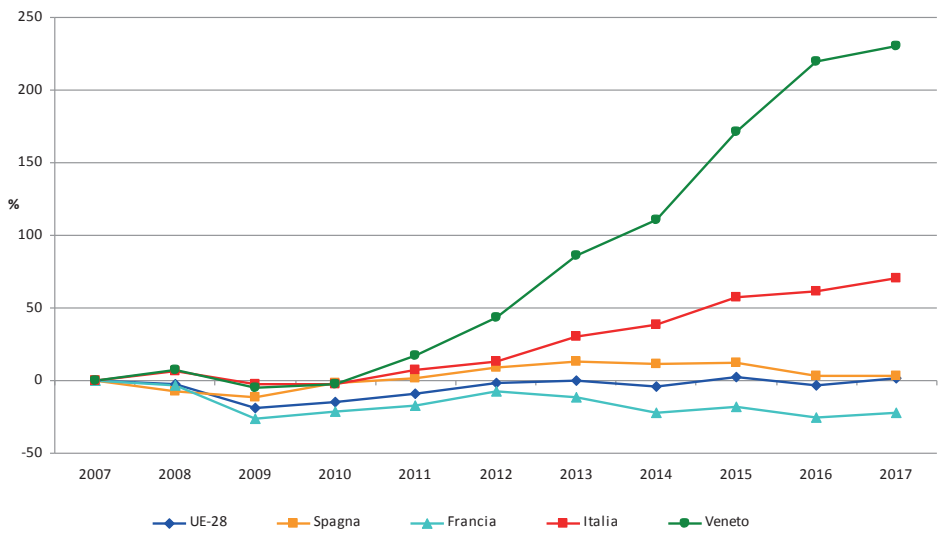
Mentre l'UE-28 ha incrementato le vendite del 57% e la Spagna ha realizzato un risultato simile alla media europea, Italia (+70%) e Francia (+77,4%) hanno incrementato le loro esportazioni in maniera superiore. Il Veneto ha di fatto trainato le spedizioni nazionali, con una crescita del 150%, praticamente aumentando di due volte e mezzo il valore delle vendite di vino realizzato verso gli Stati Uniti rispetto al 2007.

Le esportazioni dell'UE-28 verso il Regno Unito nel 2017 sono rimaste sostanzialmente sugli stessi livelli del 2007, a circa 2,55 miliardi di euro (+1,4%). I primi tre paesi esportatori realizzano poco meno del 90% delle vendite verso il mercato d'Oltremanica: la Francia, 1,1 miliardi di euro, si conferma ancora leader di mercato, anche se la sua quota è passata dal 58% del 2007 al 45% del 2017. L'Italia, con 810 milioni di euro, si mantiene al secondo posto, realizzando quasi il 32% delle spedizioni (rispetto al 19% del 2007). Il Veneto, con 426 milioni di euro, contribuisce per oltre la metà alle esportazioni nazionali, realizzando di fatto il 16,7% delle vendite comunitarie verso il Regno Unito, collocandosi praticamente al secondo posto in una ipotetica graduatoria europea, davanti anche alla Spagna che con 315 milioni di euro realizza il 12,3% delle vendite comunitarie.

La figura 29 evidenzia bene quale sia stato l'andamento delle esportazioni dei principali competitors

europei: la Francia ha visto diminuire le proprie spedizioni di vino verso il Regno Unito, scese del 22% negli ultimi dieci anni. La Spagna ha avuto un andamento altalenante e nell'ultimo triennio ha leggermente diminuito le proprie vendite, che di fatto sono di poco superiori a quelle del 2007 (+3%). Per contro, l'Italia ha registrato un deciso incremento del proprio export verso il Regno Unito, cresciuto del 70% nell'ultimo decennio, di fatto trainato dalla performance del Veneto, che ha più che triplicato le proprie spedizioni Oltremanica.

Fig. 29 – Variazione percentuale annua delle esportazioni di vino verso il Regno Unito dei principali Paesi esportatori dell'UE-28 (anno base 2007 = 0)



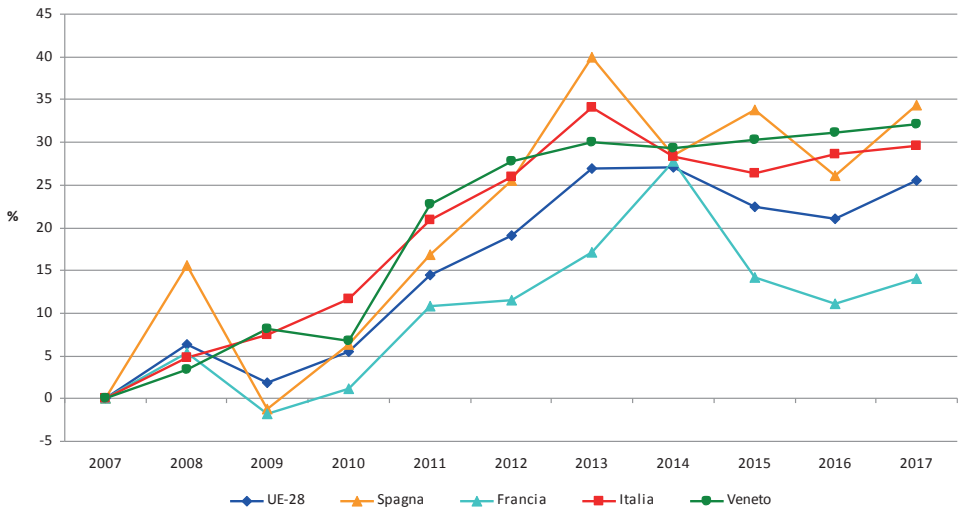
Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

Il terzo dei più importanti mercati di sbocco per il vino europeo è costituito dalla Germania, verso cui l'UE-28 indirizza circa 2,4 miliardi di euro di vino, l'88% dei quali realizzati dai primi tre paesi esportatori. L'Italia è leader delle vendite, con 985 milioni di euro, per una quota del 41,2% del totale, seguita dalla Francia, che realizza il 30% delle spedizioni verso il paese teutonico (723 milioni di euro) e dalla Spagna (391 milioni di euro, 16,3% del totale). Il Veneto, con 335 milioni di euro, contribuisce a realizzare un terzo delle esportazioni nazionali verso la Germania.

L'andamento delle vendite da parte dei principali competitors europei negli ultimi dieci anni è stato più omogeneo rispetto a quello di altri mercati (fig. 30). Nel complesso, l'UE-28

ha aumentato le proprie vendite verso la Germania del 25,5%; a questo risultato hanno contribuito sia l'Italia, che ha registrato un aumento delle spedizioni del 29,5% rispetto al 2007, che la Spagna (+34%), mentre la Francia ha avuto un incremento inferiore a quello medio comunitario (+14%). Il Veneto ha di fatto trainato l'export italiano, con un incremento continuo delle vendite che ha toccato il +32% nel 2017.

Fig. 30 – Variazione percentuale annua delle esportazioni di vino verso la Germania dei principali Paesi esportatori dell'UE-28 (anno base 2007 = 0)



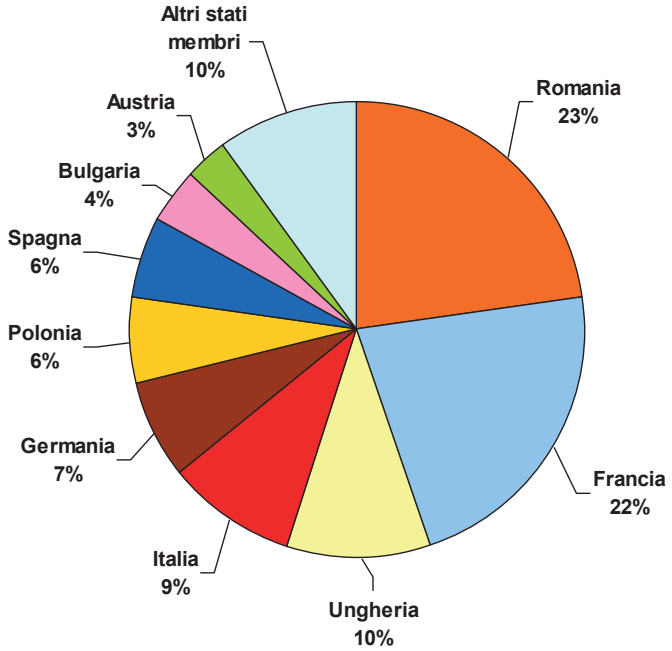
Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat ed Istat

IL COMPARTO DEL MAIS

Produzione e superficie coltivata

Nel 2017, nell'Unione Europea sono state **prodotte circa 65,4 milioni di tonnellate** di mais, in aumento del 32,2% rispetto al 2007. Più del 60% della produzione si concentra in quattro paesi: Romania, Francia, Ungheria e Italia; quest'ultima con 6,1 milioni di tonnellate di mais raccolto rappresenta il 9% della produzione europea (fig. 1). Il Veneto con 1,5 milioni di tonnellate equivale al 24% della produzione italiana e a circa il 2% di quella europea.

Fig. 1 - Distribuzione della produzione di mais per Stato membro nell'UE-28 (2017)

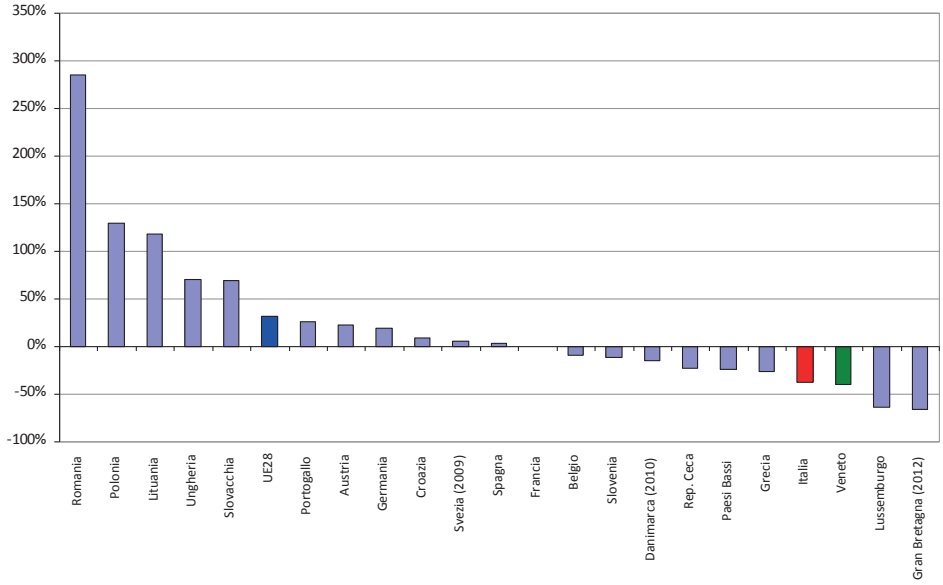


Fonte: elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Eurostat

La crescita della produzione di mais (fig. 2) è dettata in particolare dall'aumento verificatosi nei paesi dell'Est Europa, che registrano tassi di crescita anche superiori al 100%, come ad esempio in Bulgaria (che non è stata inserita in quanto la sua variazione negli ultimi dieci anni, +743%, avrebbe reso illeggibile il grafico),

Romania e Polonia. Considerando la loro particolare importanza in termini di produzione assoluta, va evidenziata la crescita della Romania, che ha più che triplicato il raccolto rispetto al 2007, divenendo nel 2017 il primo produttore europeo e dell'Ungheria (+70%). Al contrario, l'Italia è l'unico paese, tra i principali paesi produttori, ad aver registrato una forte diminuzione della produzione (-37,4%, tra il 2007 e il 2017), dinamica che nella regione Veneto si è manifestata in maniera ancora più accentuata (-40%).

Fig. 2 - Variazione percentuale produzione di mais: confronto anni 2007-2017

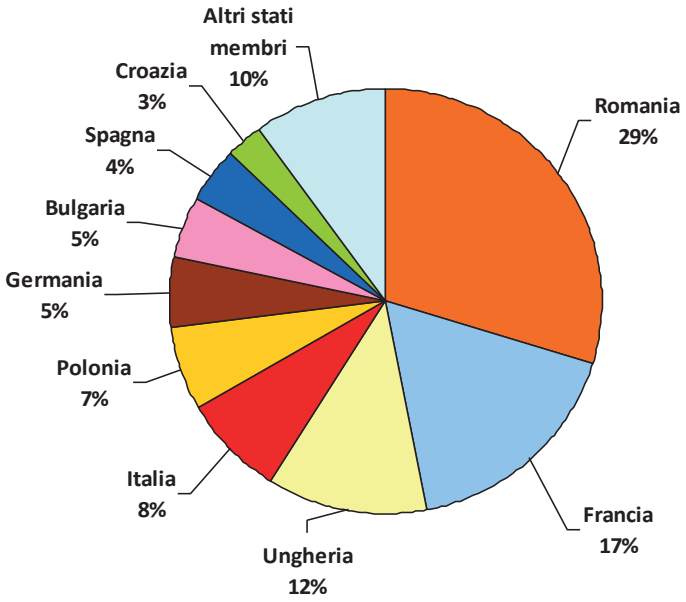


Fonte: elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Tra parentesi è indicato l'anno rispetto al quale si è confrontata la produzione del 2017 nel caso in cui fossero assenti i dati del 2007.

La **superficie** complessiva coltivata a mais nell'Unione Europea si attesta sugli 8,4 milioni di ettari, in riduzione dell'1,7% rispetto al 2007. Quasi il 60% di tale superficie si concentra tra Romania (2,5 milioni di ettari, 30% del totale europeo), Francia (1,4 milioni di ha, 17%) e Ungheria (quasi 1 milioni di ha, 12%). L'Italia, con i suoi circa 650mila ettari, rappresenta l'8% dell'area dedicata alla coltivazione del mais nell'UE a ventotto Stati membri (fig. 3): il Veneto rappresenta un quarto del totale italiano (165 mila ettari, 25,4%) e il 2% della superficie coltivata a mais in Europa.

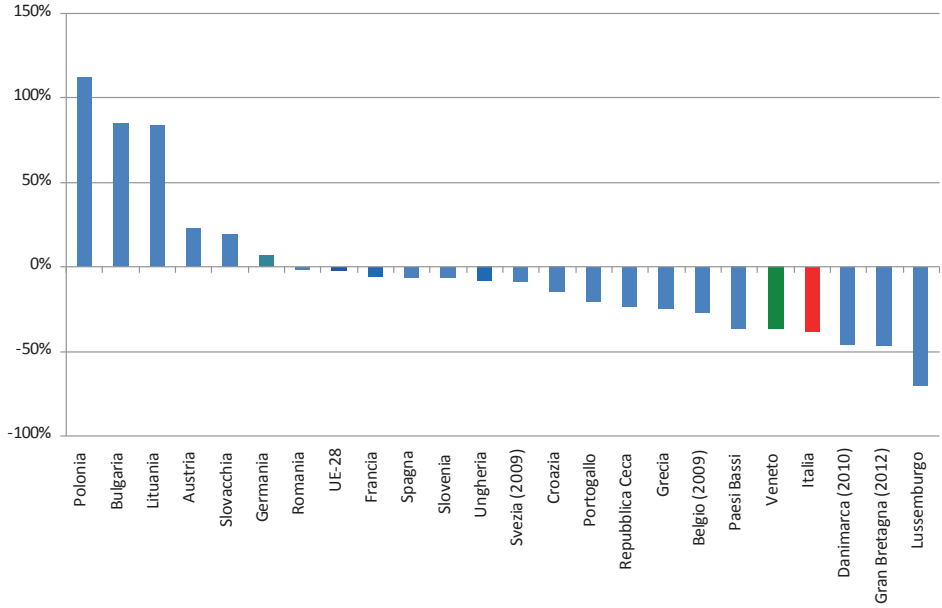
Fig. 3 - Distribuzione della superficie coltivata a mais per Stato membro nell'UE-28 (2017)



Fonte: elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Negli ultimi dieci anni si osserva una generale tendenza alla diminuzione delle superfici destinate alla coltivazione di mais nella maggior parte degli Stati membri. Nel complesso, tra il 2007 e il 2017 gli ettari investiti nell'UE-28 sono diminuiti del -2% (fig. 4). Tra i pochi Paesi che fanno eccezione e che hanno invece visto un incremento delle superfici, si segnalano la Polonia (470 mila ettari, più che raddoppiati), la Bulgaria (377 milioni di ha, +86%) e la Germania (468 mila ettari, +7%). Tra i principali Paesi produttori, l'Italia è quello che ha sperimentato la riduzione maggiore con una diminuzione del 38,3%, solo leggermente superiore a quella osservata in Veneto (-37,1%). Negli altri Paesi maggiori produttori, tra cui Francia, Romania e Ungheria, le perdite di superficie coltivata a granoturco rispetto al 2007 sono state inferiori al -10%.

Fig. 4 - Variazione percentuale superficie coltivata a mais: confronto anni 2007-2017

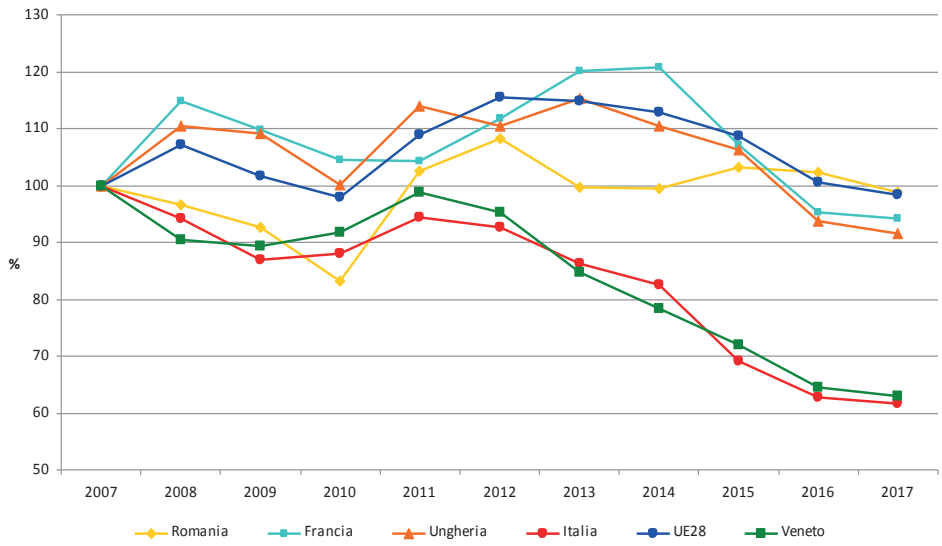


Fonte: elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Tra parentesi è indicato l'anno rispetto al quale si è confrontata la produzione del 2017 nel caso in cui fossero assenti i dati del 2007.

Entrando nel dettaglio, e analizzando l'andamento degli investimenti a mais realizzati negli ultimi dieci anni nei principali paesi produttori nell'UE-28 (fig. 5), è possibile notare un trend sostanzialmente simile tra la media complessiva dell'UE-28 e quella dell'Ungheria. Al di là di maggiori o minori oscillazioni, anche Francia e Romania hanno avuto un andamento che le ha portate, negli ultimi tre anni, a convergere verso uno scostamento degli ettari inferiore del -10% rispetto al 2007. Al contrario, Italia e Veneto hanno avuto una dinamica simile tra loro, notevolmente differente dagli altri stati più importanti. Soprattutto a partire dal 2011, entrambe presentano una forte riduzione delle superfici messe a coltura a mais, fino ad arrivare, nel 2017, ad una perdita di ettari coltivati prossima al -40%, come già evidenziato in precedenza.

Fig. 5 - Variazione percentuale della superficie coltivata a mais nei principali Paesi produttori (anno base 2007 = 100)

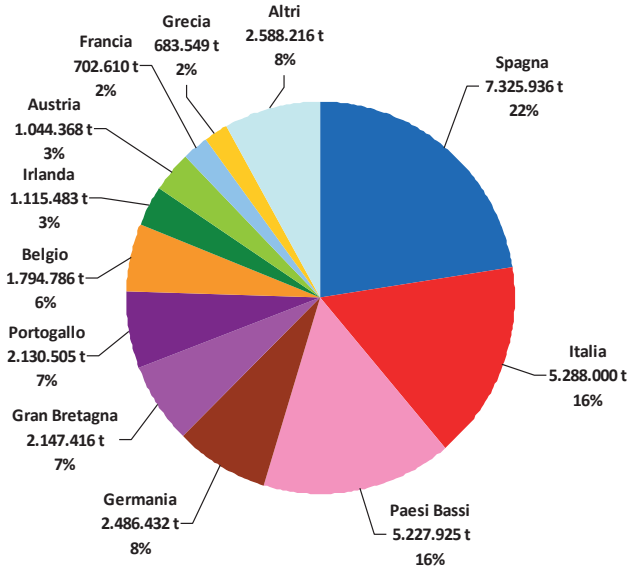


Fonte: elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Commercio internazionale

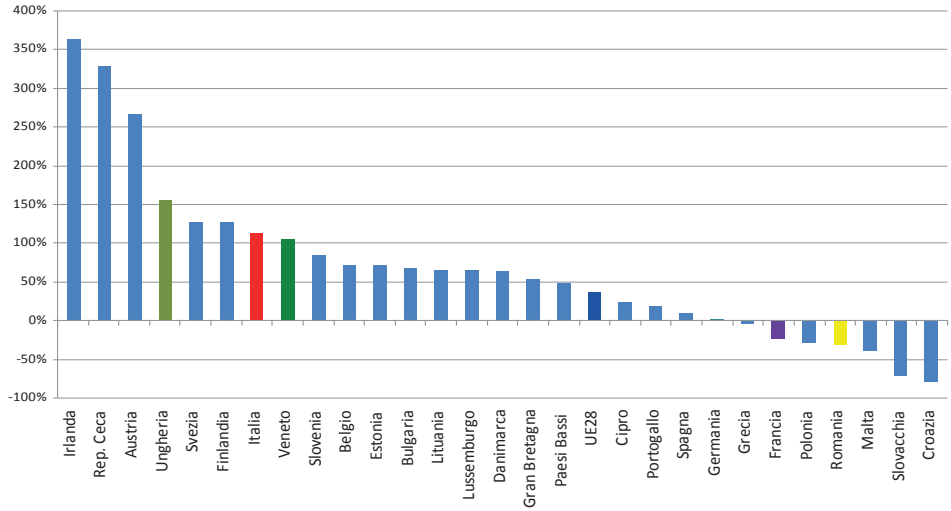
Nel 2017, le **importazioni** di mais dell'Unione Europea si sono attestate a 32,5 milioni di tonnellate, in crescita del 20% rispetto all'anno precedente. Oltre il 55% delle importazioni comunitarie viene effettuato da tre soli paesi: la Spagna (7,3 milioni di tonnellate), che detiene una quota del 22%, l'Italia (5,3 milioni di t) e i Paesi Bassi (5,2 milioni di t), entrambi con una quota del 16% del totale UE-28. Seguono a distanza, con quantità superiori ai due milioni di tonnellate, Germania, Gran Bretagna e Portogallo (fig. 6). Tra il 2007 e il 2017, le importazioni di mais dell'Unione Europea sono aumentate del 36,1% (fig. 7); negli ultimi dieci anni, solo pochi paesi hanno fatto segnare una diminuzione delle quantità importate, tra cui Francia, Polonia e Romania e in ogni caso con andamenti alquanto altalenanti tra gli anni. Al contrario, la maggior parte degli Stati membri europei ha registrato un incremento dell'import di mais: escludendo dall'analisi la Lettonia, che ha visto decuplicare le proprie importazioni, ma su livelli assoluti residuali, in termini percentuali i Paesi che hanno registrato i maggiori aumenti sono stati Irlanda, Repubblica Ceca e Austria.

Fig. 6 - Distribuzione delle importazioni di mais per Stato membro (2017)



Fonte: elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Fig. 7 - Variazione percentuale delle importazioni di mais: confronto anni 2007-2017

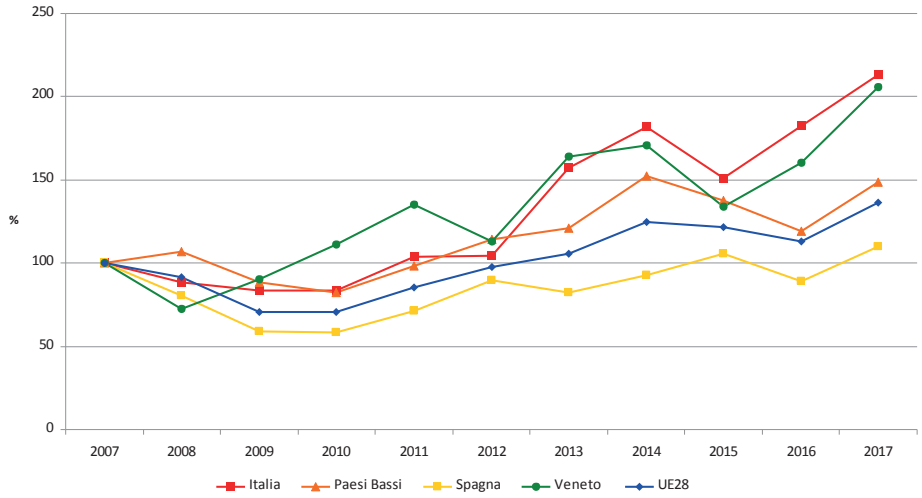


Fonte: elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Tuttavia, in termini assoluti, quasi un terzo della crescita complessiva dell'import di granoturco dell'Unione Europea è imputabile all'aumento delle importazioni dell'Italia che sono più che raddoppiate negli ultimi dieci anni (+113%): dopo una riduzione nel biennio 2007-2009, le importazioni italiane sono cresciute praticamente senza sosta dal 2010 (ad eccezione del 2015), e hanno raggiunto i 5,3 milioni di tonnellate nel 2017 (fig. 8). Di questi, 1,4 milioni di tonnellate sono importate dal Veneto, un dato in crescita del 106% rispetto al 2007.

Nonostante la crescita delle importazioni italiane di mais, anche nel 2017 il nostro paese non ha superato la Spagna, che si conferma maggior importatore europeo di granoturco. L'import spagnolo si è attestato a 7,3 milioni di tonnellate, in crescita dell'87% rispetto al 2010, dopo essersi quasi dimezzato tra il 2007 e il 2009. Alle spalle di Italia e Spagna nella classifica dei maggiori paesi importatori, anche i Paesi Bassi hanno registrato nel 2017 un aumento delle importazioni del 25,1% rispetto all'anno precedente, recuperando quasi per intero la riduzione subita nel biennio 2015-2016 e facendo segnare un incremento pari al 50% rispetto al 2007. Di conseguenza, in linea con il trend dei principali player, anche l'import europeo di mais si è notevolmente ridotto tra il 2007 e il 2010 (-30% rispetto all'anno base 2007), per poi mantenere un andamento crescente nel periodo 2010-2017, solo parzialmente rallentato tra il 2014 e il 2016; nel complesso, l'aumento delle importazioni europee è stato pari al 36,1% rispetto al 2007.

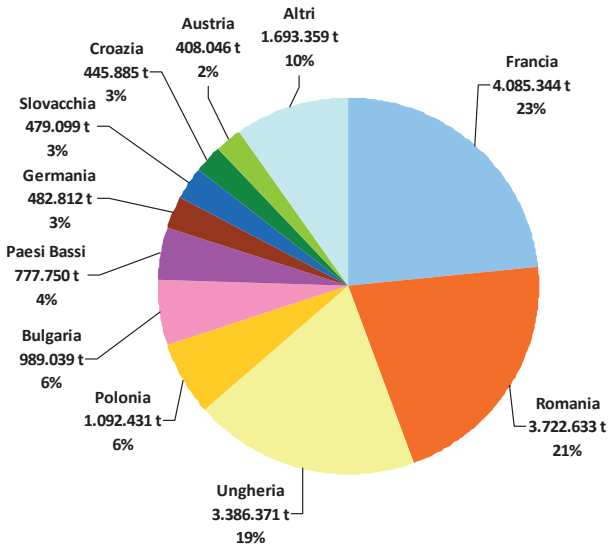
Fig. 8- Variazione percentuale delle importazioni di mais nei principali Paesi importatori (anno base 2007 = 100)



Fonte: elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Le **esportazioni** di mais nell'Unione Europea a 28 Stati membri si sono attestate a circa 17,5 milioni di tonnellate nel 2017, in ripresa rispetto al 2016 (+4,8%), ma ancora inferiori al livello raggiunto nel 2015, quando avevano toccato il valore massimo dell'ultimo decennio, superando i 21,5 milioni di tonnellate. I maggiori Paesi esportatori, come era lecito attendersi, coincidono con i principali Paesi produttori (fig. 9): la Francia, con una quota del 23% del totale, è il primo esportatore comunitario di mais, con quasi 4,1 milioni di tonnellate esportate nel 2017. Sul podio ci sono poi la Romania, con 3,7 milioni di tonnellate (21%) e l'Ungheria con 3,4 milioni di tonnellate (19%). Questi tre stati effettuano da soli oltre il 60% delle esportazioni dell'UE-28; se ad essi si aggiungono Polonia (1,1 milioni di t) e Bulgaria (1 milione di t), entrambe con una quota del 6% del totale, ben il 75% delle esportazioni di mais viene realizzato da soli 5 Stati membri.

Fig. 9 - Distribuzione delle esportazioni per Stato membro (2017)

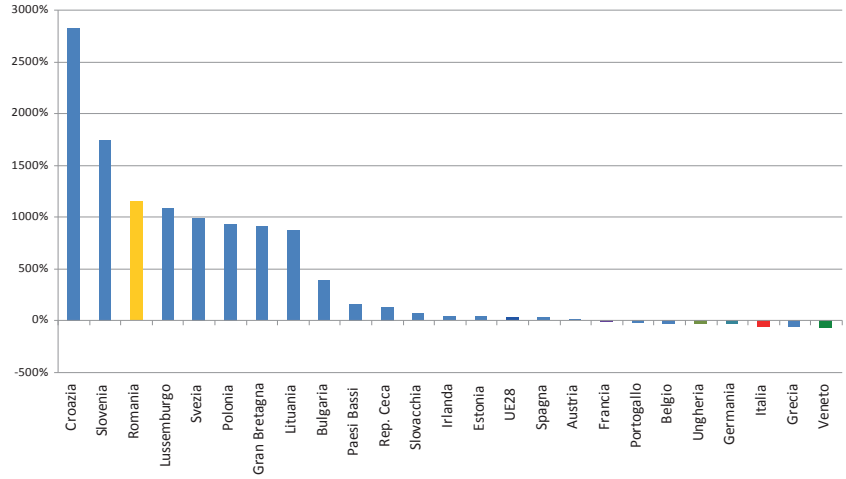


Fonte: elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Considerando le **variazioni percentuali delle esportazioni** di mais dal 2007 al 2017, si possono individuare due andamenti contrapposti. Da una parte i Paesi che hanno avuto un incremento delle quantità esportate, tra cui troviamo molti dei nuovi Stati membri dell'Europa dell'Est: al di là di Croazia e Slovenia, i cui valori assoluti non sono molto rilevanti, tra questi vi sono anche alcuni dei principali Paesi produttori di mais a livello comunitario, come Romania, Polonia e Bulgaria. Dall'altra parte i Paesi che invece presentano una flessione delle esportazioni, tra

cui troviamo molti dei Paesi produttori storici dell'Unione Europea, come Francia, Italia e Germania, ma anche l'Ungheria, unico tra i nuovi Stati membri ad aver avuto una riduzione dell'export di mais (fig. 10). In termini assoluti, quasi tre quarti della crescita delle esportazioni dell'UE-28 si deve all'incremento registrato dalla Romania che, dal suo ingresso nell'Unione Europea nel 2007, ha aumentato di oltre dieci volte le proprie spedizioni di mais, che hanno raggiunto i 3,7 milioni di tonnellate nel 2017, dopo aver superato i 5 milioni di tonnellate nel 2015. Anche la Polonia, che ha esportato quasi 1,1 milione di tonnellate di mais nel 2017, ha quasi decuplicato il proprio export, mentre in Bulgaria le quantità esportate (quasi un milione di tonnellate) sono quasi quadruplicate rispetto al 2007, ma hanno anche superato i 2,1 milioni di tonnellate nel 2013. Nonostante la crescita eccezionale, la Romania si colloca sempre in seconda posizione a livello comunitario in termini di mais esportato, alle spalle della Francia. Quest'ultima, mantiene il proprio primato nell'Unione Europea, pur evidenziando negli ultimi anni un costante calo dell'export: infatti, dal 2009 ha registrato continue riduzioni (fatta eccezione per il 2015) e nel 2017 le esportazioni si sono attestate a 4,1 milioni di tonnellate, al livello minimo degli ultimi dieci anni. Infine, da sottolineare come l'Ungheria, terzo esportatore europeo, presenti un andamento molto altalenante dell'export di mais, conseguenza dell'alta variabilità che distingue la produzione ungherese.

Fig. 10- Variazione percentuale delle esportazioni di mais: confronto anni 2007-2017

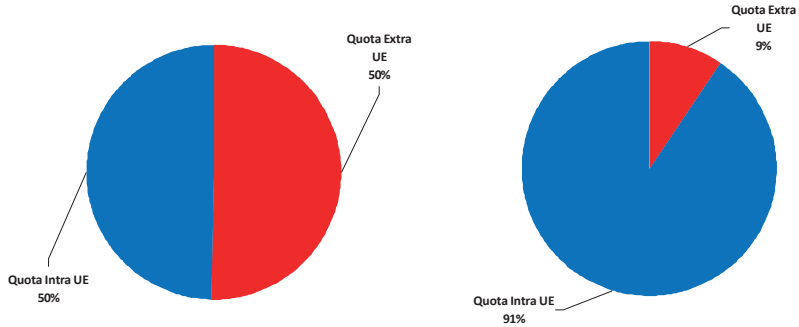


Fonte: elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Nota: per una miglior lettura del grafico sono state escluse Lettonia e Danimarca, che presentano variazioni percentuali superiori a 3000% ma valori assoluti alquanto esigui, così come Cipro, Finlandia e Malta, le cui esportazioni di mais sono pressoché nulle.

Nel complesso, le esportazioni dell'UE-28 hanno avuto un andamento caratterizzato da una certa volatilità: dal 2007 al 2015 si è osservato un tendenziale aumento (la crescita complessiva nel periodo è del 65,9%) con due lievi riduzioni nel 2010 e nel 2013, mentre nel 2016 si è registrato un brusco calo (-22,3% rispetto al 2015) solo parzialmente recuperato nel 2017. Nel complesso, nel periodo 2007-2017 l'export è aumentato del 35,1%.
Considerato l'andamento della produzione, l'Italia contribuisce negativamente al risultato europeo: infatti, l'export italiano di mais tra il 2007 e il 2017 si è ridotto del 58,4%, scendendo a circa 62 mila tonnellate, di cui più della metà (34 mila t) vengono esportate dal Veneto, che ha registrato nello stesso periodo una riduzione più marcata rispetto al dato nazionale (-67,3%), la peggior performance tra tutti gli Stati membri in una ipotetica classifica europea.
È interessante notare qual è la provenienza e la destinazione delle importazioni ed esportazioni di mais nell'UE-28: infatti, più del 90% delle esportazioni dei paesi aderenti all'Unione Europea nel 2017 sono dirette verso altri paesi UE (fig.11). Per quanto riguarda le importazioni, invece, solo la metà riguarda il commercio tra Paesi membri dell'UE: il 50% del mais importato proviene da Paesi extra UE. Va sottolineato che le esportazioni (1,6 milioni di tonnellate) equivalgono a un decimo delle importazioni (16,3 milioni di t) da paesi non membri dell'Unione Europea. Nel periodo 2007-2017 si è assistito a un aumento della quota extra UE: sia l'import che l'export verso paesi non aderenti all'Unione Europea sono aumentati a un ritmo più sostenuto rispetto al commercio interno. In particolare le importazioni da Paesi extra-UE sono aumentate tra il 2007 e il 2017 del 51% (contro l'aumento del 24% delle importazioni tra Paesi membri dell'UE-28), mentre le esportazioni verso Paesi non aderenti all'Unione Europea sono cresciute del 178% a fronte di un incremento del 28% degli scambi di mais tra Paesi membri dell'UE.

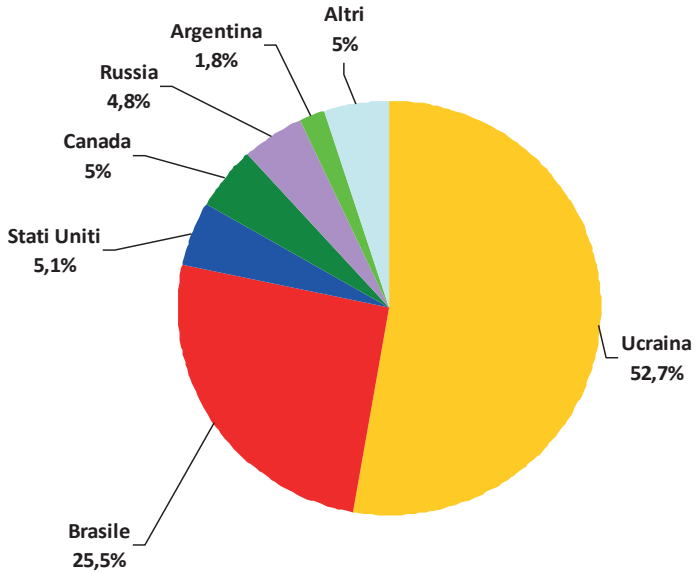
Fig. 11 – Distribuzione importazioni (a sx) ed esportazioni (a dx) tra Paesi intra-extra UE-28. Anno 2017



Fonte: elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Eurostat

L'Unione Europea presenta una **bilancia commerciale** (differenza tra esportazioni e importazioni) che, relativamente al mais, si è attestata a -14,9 milioni di tonnellate nel 2017: quindi, in sostanza, l'UE-28 dipende dalle **importazioni provenienti da paesi extra Ue**. Tra questi paesi quello che ricopre il ruolo di maggior peso è l'Ucraina, dalla quale vengono importate 8,5 milioni di tonnellate di mais nel 2017, equivalenti al 52,7% delle importazioni extra UE. Il secondo paese dal quale l'Europa importa il maggior quantitativo di mais è il Brasile, il cui peso sul totale dell'import europeo (25,5%) equivale però neanche alla metà di quello dell'Ucraina (fig. 12).

Fig. 12 - Distribuzione di mais per Paesi di provenienza delle importazioni extra-UE (2017)



Fonte: elaborazioni Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Negli ultimi dieci anni il peso dei vari Paesi fornitori di mais dell'UE-28 si è notevolmente modificato, con un effetto sostituzione tra i Paesi sudamericani e quelli dell'Est Europa: l'Ucraina infatti ha visto crescere notevolmente le proprie esportazioni verso i Paesi europei, che sono quasi centuplicate. Infatti, nel 2007 il Paese dell'Est Europa rappresentava meno dell'1% delle importazioni extra UE e nel periodo 2007-2017 le sue esportazioni verso i Paesi europei sono quasi centuplicate. Al contrario, il Brasile ha visto ridursi notevolmente la propria quota di

mercato nell'Unione Europea, che è passata dal 60% detenuto nel 2007 all'attuale 25% e anche le esportazioni argentine hanno fatto registrare un brusco calo (-89% tra il 2007 e il 2017) con una quota che è passata dal 25,9% all'1,8% sul totale delle importazioni extra UE.

Indice di autosufficienza o auto-approvvigionamento

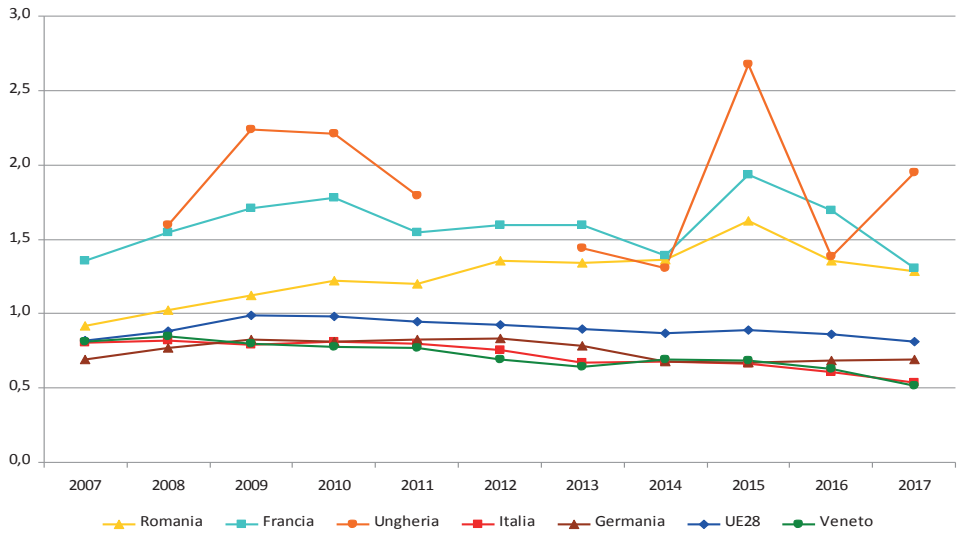
Già con i dati fin qui presentati si può intuire quanto i vari Paesi europei siano esposti alle fluttuazioni della produzione e dei prezzi del mais sul mercato mondiale. Per comprendere meglio questo aspetto, può essere utile analizzare l'"indice di autosufficienza" (o anche "indice di auto-approvvigionamento"), che mette a rapporto la produzione interna (grandezza situata a numeratore) con la disponibilità totale di mais (grandezza situata a denominatore) ottenuta come sommatoria tra produzione interna e importazioni (entrate) al netto delle esportazioni (uscite).

$$Indice\ di\ autosufficienza = \frac{Produzione}{Produzione + Import - Export}$$

Tale indice offre delle indicazioni su quanta parte del mais a disposizione di un paese derivi dalla produzione nazionale: valori prossimi allo zero indicano una forte dipendenza del paese dalle importazioni dall'estero, mentre valori vicini all'unità segnalano una maggiore autosufficienza. Valori superiori all'unità testimoniano la presenza di una bilancia commerciale in attivo: il paese produce più mais di quanto necessario per il soddisfacimento della domanda interna (fig. 13).
Prendendo in esame i cinque paesi caratterizzati dalla maggior produzione (Romania, Francia, Ungheria, Italia e Germania) oltre al Veneto, si può notare come l'Italia presenti valori dell'indice di autosufficienza sempre inferiori all'unità e in continua riduzione: l'indice nel 2017 si è attestato a 0,54, testimoniando come la produzione di mais italiana copra poco più della metà delle necessità interne di tale cereale. L'indice di autosufficienza del Veneto ha seguito un andamento analogo a quello dell'Italia e si è attestato nel 2017 a 0,52, segnalando una condizione di ancor maggior dipendenza dalle importazioni rispetto alla media nazionale.
Anche la Germania ha fatto registrare valori inferiori a uno per l'indice di autosufficienza, anche se, al contrario dell'Italia, negli ultimi anni (in particolare dal 2015 al 2017) il paese teutonico ha visto un miglioramento del proprio grado di auto-approvvigionamento, dettato in particolare dall'aumento della produzione nazionale.
Tra i paesi considerati, quello che presenta il maggior valore dell'indice è l'Ungheria che si caratterizza però per valori molto variabili, in linea con la volatilità fatta registrare

in questo paese sia dalle esportazioni sia dalla produzione: l'indice di autosufficienza è sempre stato superiore all'unità, segnalando come il paese sia stato autosufficiente nel periodo considerato. Anche Francia e Romania hanno fatto osservare valori sempre superiori all'unità (la Romania fa eccezione nel solo 2007), come prevedibile dato che si tratta dei due maggiori produttori europei. Si può notare come la Romania (in linea con l'andamento della produzione) abbia registrato continui aumenti dell'indice di autosufficienza, ad eccezione dell'ultimo biennio in cui invece, per l'aumento dell'export, l'indice è diminuito attestandosi nel 2017 a 1,3. La Francia si è caratterizzata per un andamento più altalenante, ma con valori dell'indice che si sono mantenuti attorno a 1,5: anche per la Francia, dopo il massimo toccato nel 2015, negli ultimi due anni l'indice è diminuito, portandosi a 1,3.

Fig. 13 - Andamento dell'indice di autosufficienza negli Stati membri principali produttori di mais: confronto anni 2007-2017



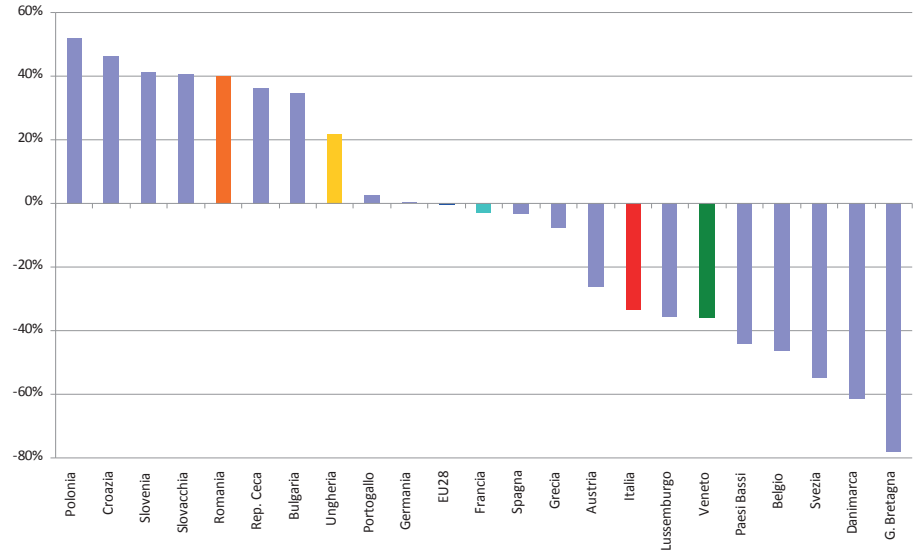
Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Nota: per motivi di leggibilità del grafico, i valori dell'indice di autosufficienza dell'Ungheria negli anni 2007 e 2012 sono stati omessi.

Nel complesso, si può notare come, negli ultimi anni, l'Unione Europea sia stata dipendente dall'importazione di granoturco con un indice di autosufficienza sempre inferiore a uno e in tendenziale riduzione: tra il 2009 e il 2017 (dopo un periodo di crescita tra il 2007 e il 2009) il valore dell'indice è passato da 0,99 a 0,81, testimoniando come negli ultimi anni l'Unione Europea, nonostante il leggero incremento della

produzione, sia sempre più legata alle importazioni per i propri consumi interni di mais.
Osservando la figura 14, dove sono riportate le variazioni percentuali dell'indice di autosufficienza nel 2017 rispetto al 2007 per tutti i Paesi membri (esclusi quelli che presentano un indice uguale a zero nei periodi considerati), si può notare che, in linea generale, quasi tutti i nuovi Stati membri dell'Est Europa hanno visto un miglioramento dell'indice di auto-approvvigionamento, come prevedibile considerato il fatto che hanno registrato il maggior aumento della produzione di mais. Tra l'altro, quasi tutti questi Stati, con l'unica eccezione della Slovenia, presentano nel 2017 valori dell'indice di auto-approvvigionamento superiori all'unità. Al contrario, se si esclude la Francia, quasi tutti gli Stati membri dell'Europa settentrionale e meridionale (quindi quelli che facevano parte dell'Unione Europea a 15 stati) presentano nel 2017 valori inferiori a uno dell'indice di autosufficienza e hanno registrato un tendenziale peggioramento dello stesso, con l'eccezione di Svezia, Danimarca e Gran Bretagna. In questi anni, l'Italia e il Veneto hanno registrato un importante calo della produzione, come si è già osservato in precedenza, e di conseguenza hanno avuto anche una delle riduzioni più elevate dell'indice di autosufficienza, pari rispettivamente al -33% e -36%.

Fig. 14 - Variazione percentuale dell'indice di autosufficienza negli Stati membri: confronto anni 2007-2017



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Nota: per una miglior leggibilità del grafico sono stati omessi i dati della Lituania (183%) e degli Stati membri con valori dell'indice di autosufficienza sempre pari a 0

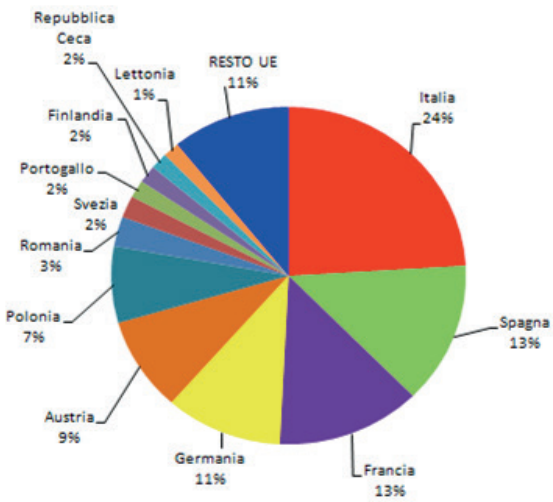
Conclusioni

Negli ultimi anni l'Unione Europea ha sperimentato una riduzione della superficie complessiva dedicata alla coltivazione del mais ma, grazie a un netto miglioramento delle rese, ha visto aumentare la produzione totale. L'Italia e il Veneto al contrario hanno subito una riduzione sia della superficie coltivata a mais, sia della produzione. Tale riduzione ha portato a un aumento della dipendenza dell'Italia e del Veneto dalle importazioni di granoturco e, di conseguenza, ha esposto maggiormente i consumatori di mais italiani e veneti (sia finali sia intermedi) alle fluttuazioni delle produzioni e dei prezzi mondiali. In maniera analoga, ma meno marcata, anche l'autosufficienza dell'Unione Europea considerata nel suo complesso si è mostrata in calo (in particolare dal 2009) per effetto della riduzione del livello di auto-approvvigionamento dei Paesi del Nord e del Sud, solo parzialmente compensata dal miglioramento dell'indice dei nuovi Stati membri dell'Europa dell'est. Va segnalato che il livello di autosufficienza dell'UE nel suo complesso è in riduzione nonostante l'aumento della produzione, a segnalare una domanda europea di mais in crescita a ritmi relativamente sostenuti. Crescita che sta portando il Vecchio Continente a dipendere in maniera crescente dalle importazioni di mais da Paesi extra-UE (Ucraina in primis), esponendolo sempre più alle variazioni dell'offerta e della domanda e alla fluttuazione dei prezzi su scala mondiale.

IL COMPARTO DEL BIOLOGICO

Nell'Unione Europea a 28 Stati membri, a tutto il 2017, erano presenti 277.877 operatori[1] occupati nella produzione biologica; di questi, più del 70% del totale erano concentrati in sei stati, che possono contare su almeno 10.000 produttori: Italia, Spagna, Francia, Germania, Austria e Polonia.

Fig.1 – Distribuzione del numero di aziende biologiche per Stato membro nell'UE-28



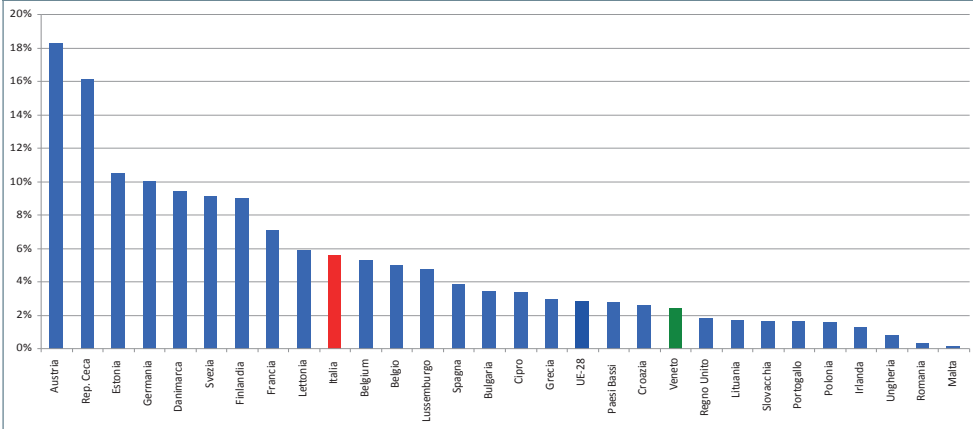
Italia	66773
Spagna	37712
Francia	36691
Germania	29764
Austria	24998
Polonia	20257
Romania	7908
Svezia	5801
Portogallo	4674
Finlandia	4665
Repubblica Ceca	4426
Lettonia	4178
Croazia	4023
Ungheria	3642
Danimarca	3637
Slovenia	3627
Regno Unito	3479
Lituania	2478
Belgio	2105
Estonia	1888
Irlanda	1725
Olanda	1696
Cipro	1175
Slovacchia	439
Lussemburgo	103
Malta	13

Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

La diffusione del biologico sembra essere ancora limitata se si considera che al 2016 gli Stati membri dell'UE che avevano un'incidenza di aziende biologiche sul totale delle aziende agricole nazionali superiore al 10% erano solo tre: Austria, Repubblica Ceca ed Estonia (fig. 2). L'Italia, con un'incidenza del 5,6%, si colloca al di sopra della media europea, pari al 2,8%; il Veneto, invece, si pone al di sotto di questa, con una quota del 2,5%.

[1] *L'analisi sarà focalizzata sull'espansione che i produttori e produttori/preparatori hanno avuto nell'arco dell'ultimo decennio (2007-2017), senza prendere in considerazione né importatori né esportatori. Per semplicità, quindi, quando nel testo si farà riferimento a "operatori", questi saranno da intendersi esclusivamente come produttori/preparatori.*

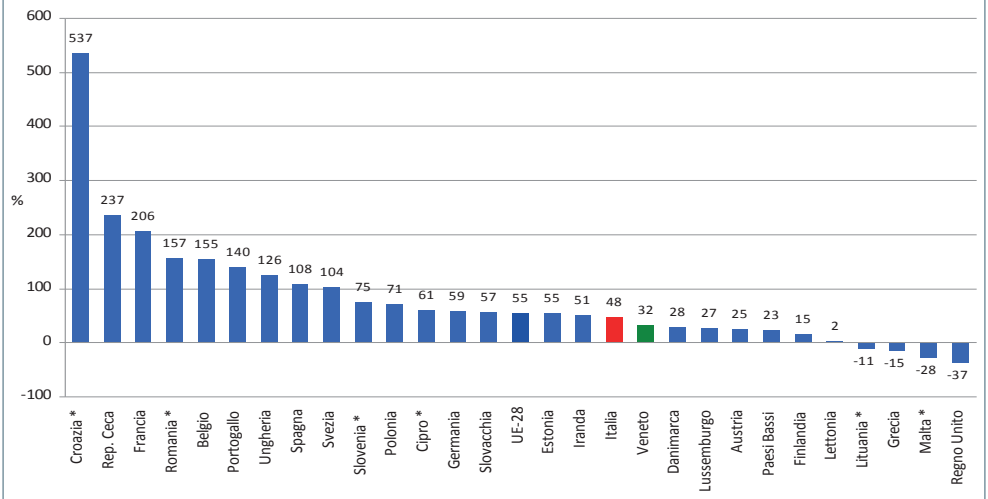
Fig. 2 – Percentuale del numero di operatori certificati sul totale delle aziende agricole per Stato membro. Anno 2017



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat e Sinab

Sebbene l'estensione del fenomeno sia ancora limitata, analizzando la variazione percentuale del numero di operatori biologici nel periodo 2007-2017, l'Unione Europea ha registrato un incremento medio del 55%: tutti gli Stati membri hanno manifestato valori in crescita, ad esclusione di Lettonia, Regno Unito, Malta e Grecia (fig. 3).

Fig. 3 – Variazione percentuale degli operatori biologici per Stato membro: confronto anni 2007-2017.

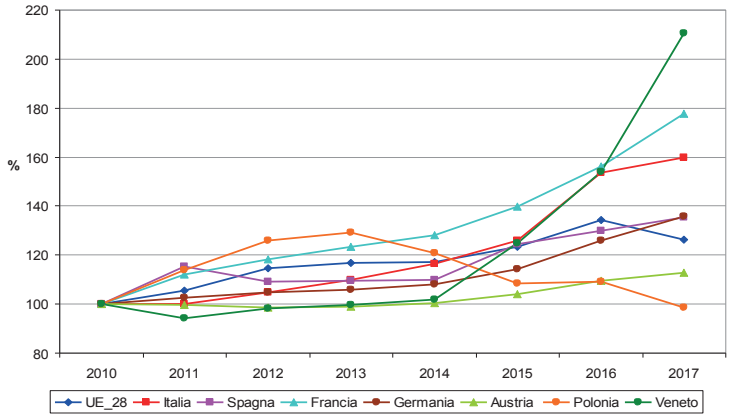


Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Tralasciando nel grafico la Bulgaria, che ha avuto una crescita del 2.800% rispetto al 2007 e le cui aziende sfiorano le 7.000 unità (dato aggiornato al 2016, ultimo anno disponibile), si può notare come la media europea sia assolutamente baricentrica rispetto alle dinamiche degli Stati membri: tra gli stati più importanti per numero di aziende, la Francia è quella che ha realizzato la migliore performance, triplicando la loro numerosità (36.700 nel 2017). In crescita superiore alla media europea anche il numero di aziende biologiche della Spagna (37.700 unità, più che raddoppiate), Polonia (20.300 aziende, +71%) e Germania (29.800 aziende, +59%). Inferiore, invece, alla media dell'UE28, la crescita registrata dall'Italia (66.800 aziende, +47,7%) e dall'Austria (25.000 aziende, +25,5%); in Veneto gli operatori biologici hanno raggiunto nel 2017 le 2.516 unità, in crescita di circa il 32% nell'ultimo decennio, un valore inferiore al dato medio nazionale.

Tuttavia, limitando l'analisi a partire dal 2010, anno in cui i dati disponibili mostrano una maggior completezza (figura 4), è possibile notare come il Veneto abbia avuto, soprattutto a partire dal 2014, la migliore performance di crescita rispetto a quella dei principali Stati europei in fatto di numero di operatori biologici attivi.

Fig. 4 - Variazione percentuale del numero di operatori impiegati nel biologico rispetto al 2010 (anno base 2010 = 100)

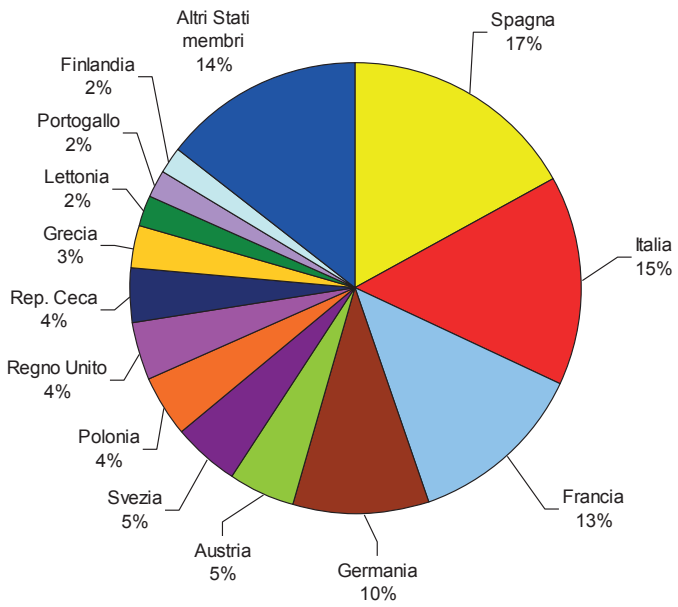


Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

La nostra regione, infatti, ha visto aumentare di oltre il 110%, quindi di fatto sono più che raddoppiati, gli operatori biologici autorizzati e attivi in regione. Anche Francia, Italia, Spagna e Germania hanno registrato un andamento superiore a quello medio dell'UE-28, che dal 2010 ha avuto un incremento delle aziende pari a circa il 26%. Tendenzialmente, a parte la leggera flessione della media europea registrata nell'ulti-

mo anno, le aziende biologiche sono aumentate in maniera continua nel corso degli anni in tutti i principali Stati membri; fa eccezione la Polonia, dove invece le aziende sono in calo a partire dal 2013.
Nell'Unione Europea ci sono circa 12 milioni di ettari di **superficie** dedicati alla produzione biologica (fig. 5): quasi il 70% si concentra negli stessi sei paesi che detengono anche il maggior numero di operatori, più la Svezia. La Spagna, con oltre 2 milioni di ettari, ne detiene una quota del 17% e supera il nostro paese in questa classifica rispetto a quella degli operatori. L'Italia, con 1,8 milioni di ettari, detiene una quota del 15% della superficie investita a biologico nell'UE-28, precedendo la Francia (1,5 milioni di ettari, 13% del totale) e la Germania (1,1 milioni di ettari, 10%). Il Veneto detiene circa 19.800 ettari, che costituiscono solo l'1,1% del totale italiano.

Fig. 5 – Distribuzione delle superfici a biologico per Stato membro nel 2016



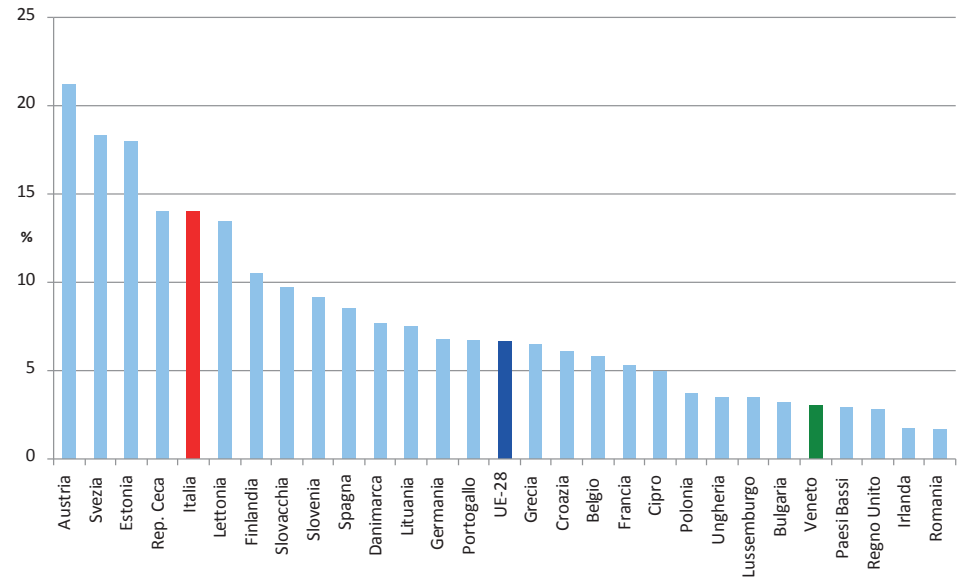
UE-28	11.931.841
Spagna	2.018.802
Italia	1.796.333
Francia	1.537.351
Germania	1.135.941
Austria	571.423
Svezia	552.695
Polonia	536.579
Regno Unito	490.205
Rep. Ceca	488.591
Grecia	342.584
Lettonia	259.146
Portogallo	245.052
Finlandia	238.240
Romania	226.309
Lituania	221.665
Danimarca	201.476
Slovacchia	187.024
Ungheria	186.322
Estonia	180.852
Bulgaria	160.620
Croazia	93.593
Belgio	78.452
Irlanda	76.701
Paesi Bassi	52.204
Slovenia	43.579
Cipro	5.550
Lussemburgo	4.528
Malta	24

Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Come il numero di aziende, anche gli ettari dedicati al biologico risultano ancora essere una ridotta percentuale rispetto al totale nazionale delle superfici agricole. Solo in sette Stati membri su 28 tale incidenza supera il 10% (fig. 6): tra questi c'è anche l'Italia, dove le superfici bio raggiungono il 14% del totale. In prima posizione, in questa gradua-

toria, c'è l'Austria, il solo stato dove superano il 20% (21,3% per l'esattezza); seguono Svezia (18,3%), Estonia (18%) e con percentuali superiori al 10% anche Rep. Ceca (14%), Lettonia (13,4%) e Finlandia (10,5%). Nell'UE-28, l'incidenza media degli ettari convertiti a biologico sul totale di quelli messi a coltura nel settore agricolo è pari al 6,7%; in Veneto tale valore si colloca al 3%, tra i più bassi a livello europeo.

Fig. 6 – Incidenza della superficie biologica sul totale delle superfici agricole per Stato membro. Anno 2016

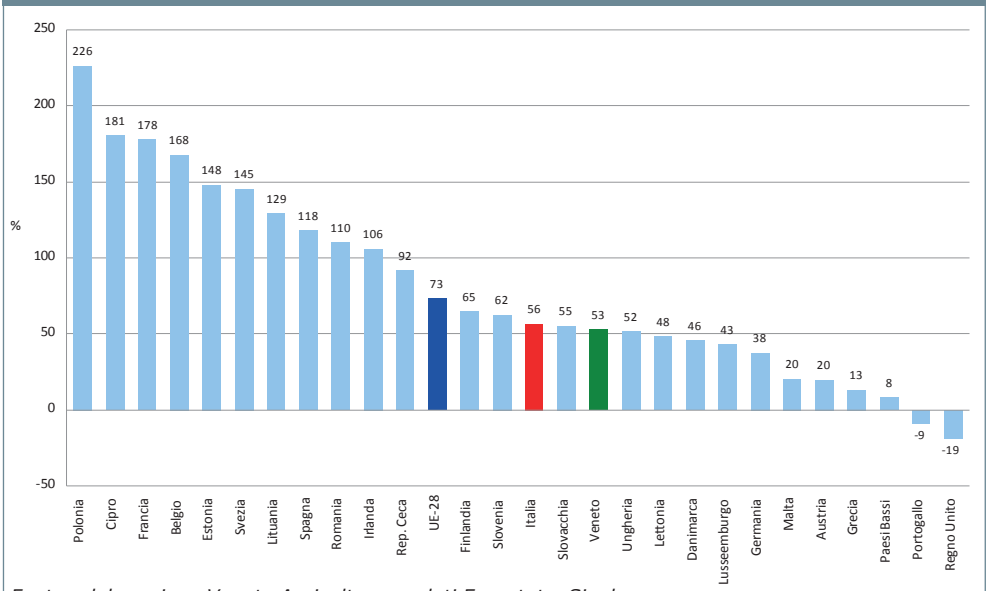


Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Nel periodo 2006-2016, tutti gli Stati membri dell'UE, ad esclusione di Portogallo e Regno Unito, hanno registrato un incremento delle superfici coltivate a biologico (fig. 7). Escludendo dall'analisi, anche per una miglior lettura del grafico, la Bulgaria, le cui superfici sono aumentate di oltre trenta volte e la Croazia, dove sono cresciute di cinque volte (rispetto però al 2009, primo anno in cui sono disponibili i dati), nel grafico è possibile evidenziare come l'UE-28 ha fatto segnare una crescita delle superfici biologiche del 73% nel corso degli ultimi dieci anni. Tra gli Stati con una crescita superiore a quella media europea, si segnalano in particolare la Polonia, la prima dopo Bulgaria e Croazia, con una crescita del 226% e, tra i principali Stati per ettari coltivati a biologico, Francia (+178%) e Spagna (+118%). L'Italia, invece, registra negli ultimi dieci anni un incremento delle superfici a biolo-

gico del 56%, di poco superiore a quanto avvenuto nel Veneto, dove gli ettari coltivati a biologico sono cresciuti del 52,6%.

Fig. 7 – Variazione percentuale delle superfici biologiche per Stato membro: confronto anni 2006-2016.

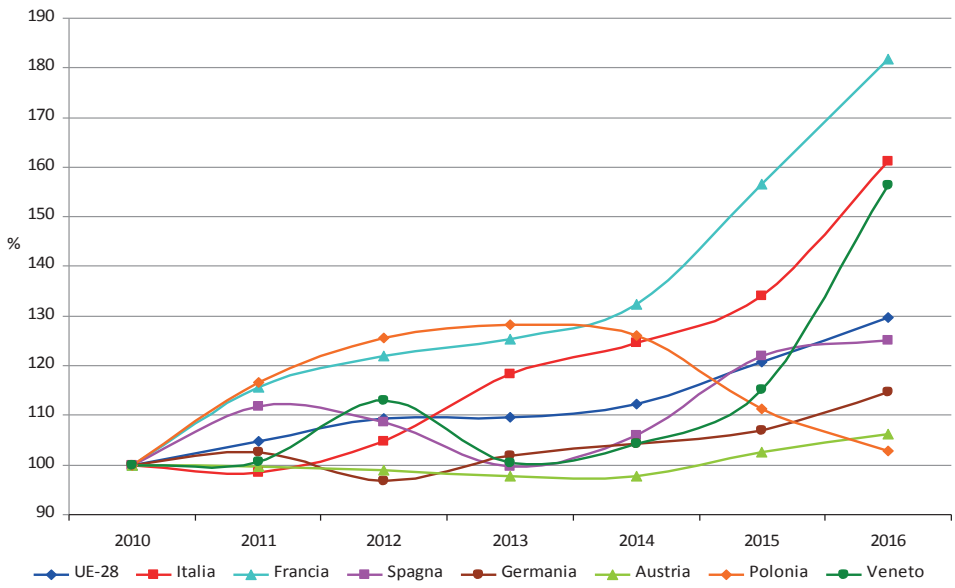


Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat e Sinab

Analizzando nel dettaglio l'andamento delle superfici coltivate a biologico dal 2010, si può evidenziare che, come per gli operatori, tutti i principali Stati hanno avuto un trend positivo (fig. 8). È tuttavia possibile individuare delle specificità nelle traiettorie di sviluppo perseguite nei diversi Stati membri. Nel periodo 2010-2016, l'UE-28 ha registrato un continuo incremento delle superfici, cresciute di circa il 30%; un valore di poco superiore a quello della Spagna, che tuttavia ha evidenziato un andamento molto più altalenante, alternando anni di crescita ad altri di flessione. Germania ed Austria hanno invece avuto un trend abbastanza simile, registrando nel periodo considerato una crescita comunque inferiore al 20% (rispettivamente +15% e +6%); lieve incremento anche per la Polonia (+3%), che tuttavia è l'unico Stato membro ad evidenziare una flessione delle superfici biologiche a partire dal 2013. Francia, Italia e Veneto presentano a loro volta una similitudine nei percorsi di sviluppo, evidenziando le crescite più alte tra i principali Stati membri in termini di superfici coltivate: la Francia ha registrato una crescita dell'81% degli ettari coltivati, una percentuale in linea con quella degli operatori. Anche l'Italia, che pre-

senta un incremento delle superfici del 61%, evidenzia una sostanziale concordanza con la variazione degli operatori, cresciuti anch'essi di una percentuale simile. Il Veneto, invece, ha avuto un aumento degli ettari a biologico del 56%, laddove l'incremento degli operatori è stato ben superiore, essendo più che raddoppiati (+110%). In pratica, la nostra regione ha evidenziato una propensione al biologico da parte degli imprenditori superiore a quella di altri Stati membri dell'UE-28, ma questo è avvenuto per superfici coltivate di minori dimensioni: un segnale che tale scelta strategica è stata fatta, forse, con una minor convinzione rispetto agli altri competitor europei.

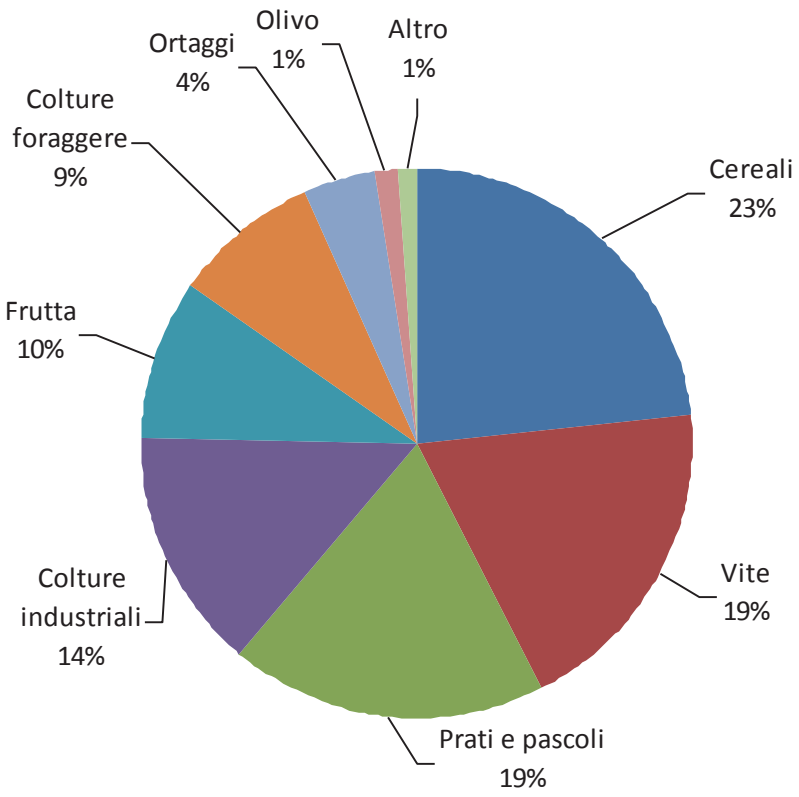
Fig. 8 - Variazione percentuale delle superfici destinate a biologico nei principali Paesi produttori (anno base 2010 = 100)



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Analizzando la distribuzione delle superfici biologiche nel territorio veneto, distinte per tipologia di coltura, nella figura 9 è possibile evidenziare come le maggiori superfici biologiche siano destinate alla coltivazione di cereali (5.500 ettari nel 2016, circa il 23% del totale regionale). Seguono, per rilevanza, gli investimenti a vite (4.500 ha) e i prati e pascoli (4.450 ha), entrambi con una quota del 19% sul totale degli ettari a biologico in Veneto. Più distanziate ci sono le colture industriali (3.300 ha, 14%), frutta (2.300 ha, 9,6%) e colture foraggere e altri seminativi (2.000 ha), mentre le altre colture non raggiungono i mille ettari coltivati.

Fig. 9 – Distribuzione delle superfici a biologico in Veneto per tipologia di coltura (2016)



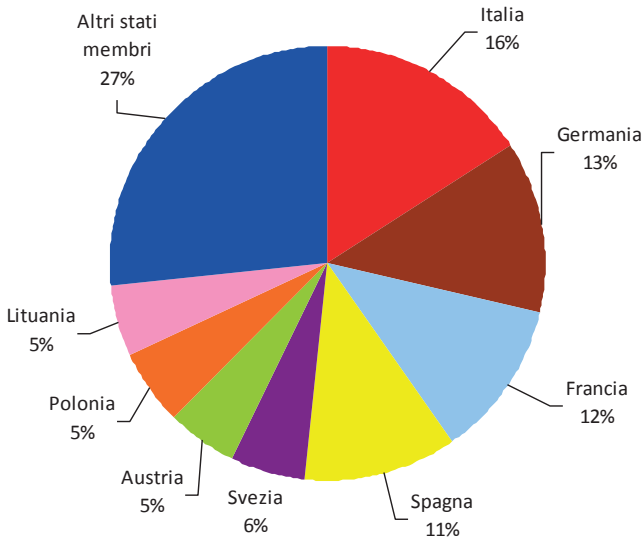
Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Sinab

Nell'Unione Europea a 28 Stati membri, invece, la maggior parte dei quasi 12 milioni di ettari di superfici biologiche è costituita da prati e pascoli (5,4 milioni di ettari, 45%) e da colture foraggere (2,1 milioni di ettari, 17%). I cereali rappresentano di gran lunga la principale coltivazione per ettari investiti a biologico (1,9 milioni di ha, 15,8%), seguita a notevole distanza dall'olivo (490 mila ettari, 4% del totale), dalla frutta (382 mila ettari, 3,2%), vite (313 mila ha) e colture industriali (311 mila ha), che occupano ciascuna il 2,6% delle superfici totali a biologico nell'Unione Europea.

Per quanto riguarda i **cereali**, degli 1,9 milioni di ettari coltivati nell'UE-28, l'Italia è lo Stato membro con il maggior numero di ettari dedicati a tale coltura (299 mila ettari, 16% del totale), seguita da Germania (243 mila ha, 12,9%), Francia (217 mila ha) e Spagna

(216 mila ha), entrambe con una quota dell'11,5%. Seguono, più a distanza Svezia, Austria, Polonia e Lituania, tutte con circa 100 mila ettari coltivati e una quota pari al 5% ciascuna del totale coltivato a cereali biologici nell'Unione Europea (fig. 10). Il Veneto, con circa 5.500 ettari, contribuisce solamente per il 2% del totale delle superfici nazionali.
Nel periodo 2006-2016, gli investimenti a cereali biologici nell'UE-28 sono più che raddoppiati (+110%): la crescita è stata trainata dal notevole incremento delle superfici registrato in quattro Stati: Romania, dove sono quadruplicate, passando da 16.000 a 75.000 ettari; Polonia, dove sono triplicate, passando da 30.000 ettari del 2006 agli oltre 100.000 nel 2016; Francia e Lituania, dove sono più che raddoppiate, passando rispettivamente da 84.000 a 217.000 ettari e da 45.000 a 100 mila ettari.

Fig. 10 – Distribuzione delle superfici biologiche a cereali per Stato membro nell'UE-28 (2016)

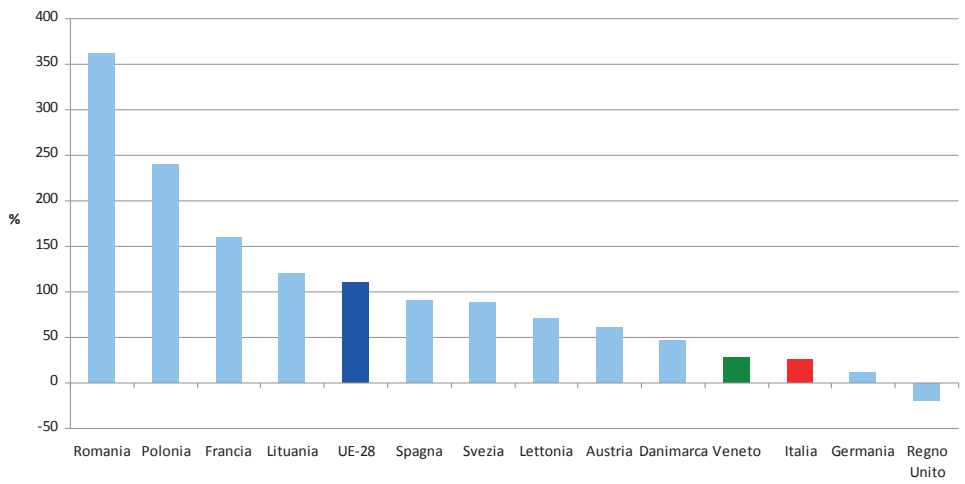


Italia	299.639
Germania	243.047
Francia	217.375
Spagna	216.481
Svezia	104.976
Austria	102.336
Polonia	101.148
Lituania	99.806
Romania	75.198
Danimarca	58.319
Finlandia	54.193
Grecia	50.131
Lettonia	47.820
Regno Unito	38.333
Estonia	34.318
Ungheria	33.083
Bulgaria	30.940
Rep. Ceca	27.633
Slovacchia	18.107
Croazia	12.619
Belgio	10.314
Portogallo	5.285
Olanda	3.474
Slovenia	2.180
Irlanda	1.491
Lussemburgo	959
Cipro	957

Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat

Ad eccezione di Regno Unito (-20%), Paesi Bassi (-57%) e Portogallo (-87%), dove gli ettari coltivati sono diminuiti, in tutti gli altri Stati membri le superfici a cereali biologici sono aumentate in misura inferiore alle media comunitaria (fig. 11). L'Italia, pur confermandosi il paese leader per ettari investiti, ha fatto registrare una crescita del 25% negli ultimi dieci anni, un valore tra i più bassi tra quelli dei principali paesi coltivatori; il Veneto ha avuto, a partire dal 2008, una crescita leggermente superiore, pari al 28,4%.

Fig. 11 – Variazione percentuale delle superfici destinate alla produzione di cereali biologici. Confronto anni 2006-2016, principali Paesi produttori e regione Veneto

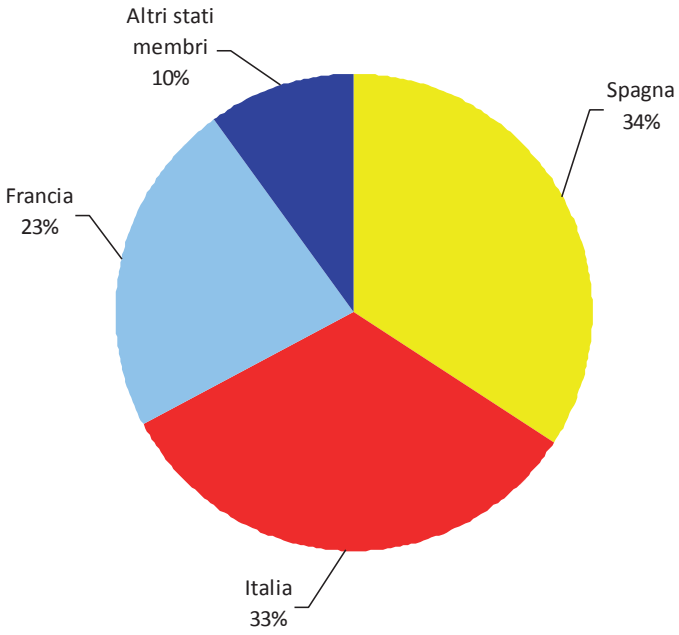


Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat e Sinab (per Germania 2012-2016)

Va tuttavia segnalato che, se si considerano solo gli anni dell'ultimo decennio, quindi a partire dal 2010, la nostra regione ha fatto segnare una crescita superiore a quella di tutti gli Stati membri: dal 2010 al 2016 gli ettari coltivati a cereali biologici in Veneto sono più che raddoppiati (+107%), laddove la Francia, che ha fatto segnare la seconda miglior performance, ha avuto un aumento pari al 73% e l'Italia del 54%.

Nell'Unione Europea le superfici coltivate a **vite** coprono solamente l'1,8% dell'intera area destinata alle colture biologiche, per un totale di circa 313 mila ettari nel 2016. Il 90% di queste è concentrato in soli tre Stati membri (fig. 12): Spagna, dove si localizzano circa 106.700 ettari (34% del totale comunitario), Italia (103.500 ettari), con una quota del 33% e Francia (70.700 ha, 23%). In Veneto ci sono circa 4.500 ettari coltivati a vite biologica, un valore superiore a quello della maggior parte degli altri Stati membri europei.

Fig. 12 – Distribuzione delle superfici biologiche a vite per Stato membro nell'UE-28 (2016).



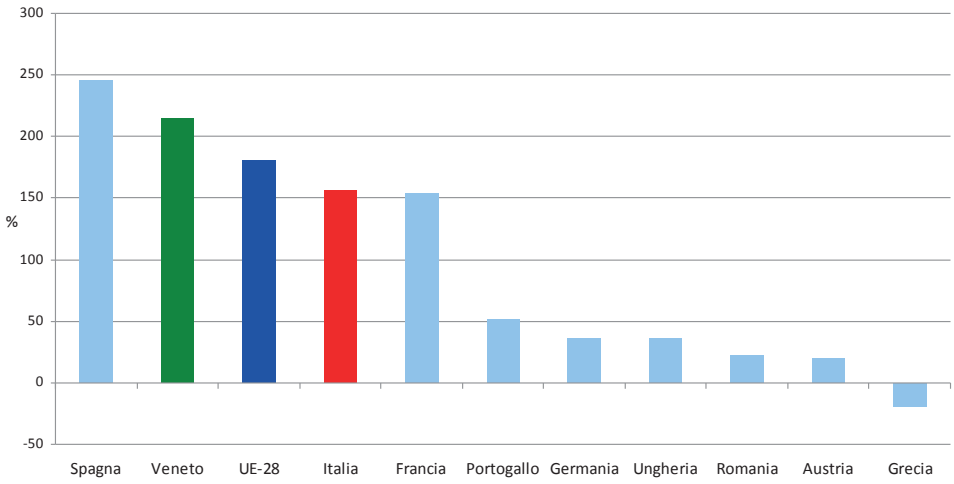
Spagna	106.720
Italia	103.545
Francia	70.732
Germania	7.007
Bulgaria	5.390
Austria	5.088
Grecia	4.033
Portogallo	3.074
Romania	2.024
Ungheria	1.637
Croazia	1.119
Rep. Ceca	885
Slovenia	124
Cipro	261
Polonia	258
Slovacchia	110
Regno Unito	90
Lussemburgo	62
Danimarca	29
Belgio	28
Malta	8
Paesi Bassi	7
Finlandia	4
Estonia	2

Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat e Sinab

Nel periodo 2008-2016 le superfici vitate biologiche nell'Unione Europea sono quasi triplicate (+180%): la crescita ha riguardato quasi tutti i principali stati membri produttori, fatta eccezione per la Grecia, le cui superfici coltivate sono diminuite del -19%. La Spagna, in particolare, ha visto più che triplicare le superfici coltivate, passate da 30.000 a circa 107.000 ettari, diventando così leader a livello comunitario. L'Italia, a sua volta, è passata da 40.000 a 103.500 ettari, con una crescita del 154%. La regione Veneto ha avuto una performance migliore sia rispetto alla media nazionale che comunitaria, facendo segnare una crescita seconda solo a quella spagnola (+215%): le superfici sono più che triplicate, passando da 1.400 a 4.700 ettari.

Anche la Francia ha visto raddoppiare gli ettari coltivati a vite biologica, mentre gli altri Stati membri hanno registrato degli incrementi meno rilevanti.

Fig. 13 – Variazione percentuale delle superfici destinate a viticoltura biologica. Confronto anni 2008-2016, principali Paesi produttori e regione Veneto



Fonte: elaborazione Veneto Agricoltura su dati Eurostat e Sinab

COMMENTI

RIFLESSIONI SU UN'AGRICOLTURA IN CONTINUA EVOLUZIONE

Bene ha fatto Veneto Agricoltura ad aprire un confronto su alcune tematiche del settore primario. I Quaderni dell'Agenzia regionale sono rivolti a un lettore preparato, agli agricoltori, tecnici e professionisti, ad amministratori e politici che seguono il settore agricolo, ecc. E' evidente che in poche righe non è facile riassumere la complessità delle problematiche di settori importanti per l'agricoltura del Veneto e pertanto mi soffermerò solo su alcuni punti andando direttamente al nocciolo delle questioni.

Dimensioni aziendali

L'agricoltura Veneta presenta una superficie aziendale spesso frammentata e polverizzata e ciò ha comportato in questi ultimi anni la chiusura delle aziende più piccole permettendo un aumento della superficie media aziendale di quelle professionali. Questi processi e cambiamenti nel settore devono essere valutati positivamente nell'ambito della programmazione della prossima PAC. Le aziende con una superficie adeguata sono spesso più organizzate, sono quelle più innovative, che affrontano meglio le sfide del mercato e che assumono manodopera. L'età media dei titolari delle aziende agricole del Veneto è alta e pertanto bisogna agevolare l'accesso alla terra delle giovani generazioni. Infatti, da un'indagine nazionale di Unioncamere, la percentuale delle imprese che supera il primo passaggio generazionale varia tra il 25 e il 31%, percentuali che si dimezzano nel secondo passaggio di testimone, scendendo tra il 9 e il 15%. Solo un'azienda su 10 sopravvive alla terza generazione. Quanto sopra si potrà ottenere con strumenti giuridici e incentivi adeguati che devono essere assunti a livello nazionale e comunitario. Per superare il gap strutturale e aziendale bisogna agevolare le forme aggregative societarie, cooperativistiche, il Contratto di Rete e di filiera.

Occupazione

E' palese che le aziende agricole rimangano attive e assumono manodopera se hanno reddito. E' su questo fronte che si gioca la permanenza delle aziende agricole non solo nelle aree vocate, ma anche nelle zone più disagiate della montagna per la quale ci vuole una seria politica di attenzione. Il recente maltempo ha messo nuovamente in luce la fragilità di queste aree e l'importanza per l'intera collettività della loro salvaguardia in termini sociali, economici e per permanenza delle popolazioni sul territorio. Sul fronte del reddito bisognerà che i nostri rappresentanti a livello nazionale ed europeo sappiano difendere su tutti i tavoli decisionali l'invariabilità del budget per l'agricoltura. Una sua riduzione comporterebbe un forte contraccolpo alla tenuta occupazionale. Ci sono nuovi strumenti da mettere in

campo come le assicurazioni che bisognerà attivare e sostenere. Le necessità di manodopera si accentuano nei periodi della raccolta dei prodotti. Tale raccolta è condizionata dall'andamento delle stagioni, dal clima, ecc. e la sua tempistica non è facilmente prevedibile. Il settore richiede strumenti di assunzione agili e di facile utilizzo. Assieme alle tradizionali assunzioni con contratto a tempo determinato è indispensabile affiancare le procedure tramite i voucher. Con uno snellimento dei vincoli e delle procedure si permetterebbe la regolarizzazione della manodopera e l'inserimento aziendale anche di lavoratori appartenenti alle fasce più deboli che possono integrare il proprio reddito, come i giovani studenti e pensionati ancora attivi. Una flessibilità nelle assunzioni non solo crea beneficio all'azienda e al lavoratore, ma permette al datore di lavoro di poter programmare anche la formazione professionale e sulla sicurezza del lavoro avviando, per tempo, i corsi relativi. Gli imprenditori agricoli hanno a cuore la salute dei loro collaboratori in quanto sono una componente essenziale dell'azienda e un infortunio è, in ogni caso, un costo. Confagricoltura Veneto, attraverso il proprio Ente di formazione professionale, ha da vari anni attivato corsi specifici di formazione e aggiornamento e ha sottoscritto con convinzione il Piano strategico sul lavoro istituito dalla Regione del Veneto.

Vitivinicolo

I viticoltori veneti hanno condotto la produzione viticola regionale per quantità e qualità al vertice nazionale. L'impegno dalla vigna alla cantina, il miglioramento produttivo, l'aggregazione del prodotto, ha portato la viticoltura veneta a un alto livello che ci è riconosciuto a livello internazionale. Quest'affermazione è stata possibile grazie allo sforzo delle aziende, dei Consorzi di tutela, della Regione, degli Enti di ricerca, di Veneto Agricoltura, ecc. ed ora le nostre denominazioni DOCG, DOC e IGT sono conosciute ed apprezzate in tutto il mondo. Il settore è cresciuto notevolmente e, pur godendo di buona salute, abbisogna di investire nella promozione all'estero. L'aumento produttivo richiede nuovi sbocchi commerciali e saremo ulteriormente trainanti se riusciremo a occupare spazi e mercati nuovi. Apprezziamo lo sforzo della Regione Veneto per la promozione, la quale deve essere maggiormente coordinata e condivisa con le aziende e i Consorzi. Così come nella determinazione dei livelli produttivi per non compromettere e deprimere il mercato con eccesso di produzione. Una maggiore attenzione deve essere rivolta alla lotta alle malattie della vite inserendo tecniche colturali rispettose dell'ambiente e del territorio. Confagricoltura Veneto ha investito e sta investendo in questo campo, collaborando con Enti di Ricerca, Università ed esperti del settore. Anche la genetica potrebbe fornirci le soluzioni adeguate e pertanto auspichiamo che si ponga fine a battaglie di carattere ideologico, ma si guardi invece alla scien-

tificità dei risultati e alle evidenze della ricerca.

Mais

In poco più di dieci anni l'Italia è passata da Paese autosufficiente nella produzione di mais a importatore per quasi il 50% delle esigenze, e fra le Regioni che hanno subito una forte riduzione nella coltivazione c'è il Veneto. Le ragioni sono note: le marginalità economiche della coltura si sono azzerate, le quotazioni del mais nazionale sono inferiori a quello d'importazione che ha indici di alfatossine inferiori al locale che talvolta ha criticità di carattere sanitario. Il drastico calo delle coltivazioni viene compensato da ingenti importazioni di mais, in parte Ogm, che presentano migliori sicurezze sanitarie. Dai dati Eurostat emerge che le importazioni italiane di mais sono ben il 22% di quelle comunitarie. La riduzione della coltivazione del mais nazionale e veneto non influenza negativamente solo i maiscoltori, ma l'intera filiera poiché ci si dimentica spesso che il mais è uno degli ingredienti base dell'alimentazione degli animali da carne e da latte. L'Italia, applicando il concetto di prudenza, non permette la coltivazione del mais Ogm, ma ne consente l'importazione. Verrebbe da dire che "Il Re è nudo" citando la nota fiaba di Hans Christian Andersen, l'Italia da un lato vieta la coltivazione del mais Ogm, dall'altro ne autorizza l'importazione e l'utilizzo. L'annoso problema sugli Ogm, che si trascina a livello di UE con rimandi e rinvii, sta compromettendo anche la nuova frontiera della ricerca che, con tecniche innovative come il genome editing, ci consentirebbe di disporre di colture resistenti alle muffe e ai parassiti. Colture migliorate con sequenze genomiche che permetterebbero, se autorizzate, un rilevante abbattimento di fitofarmaci, miglioramento produttivo e qualitativo, salvaguardia delle specie in via di estinzione, ecc. Certamente le nuove tecniche sarebbero di notevole aiuto nella lotta agli attacchi dei nuovi parassiti, alieni al nostro territorio, che stanno compromettendo intere colture e coltivazioni.

Biologico

Gli imprenditori agricoli veneti hanno maturato in questi ultimi anni una maggiore sensibilità verso l'ambiente, il paesaggio, l'agricoltura blu e l'agricoltura circolare. Varie aziende si sono convertite, o si stanno indirizzando al biologico. E' un fenomeno ancora limitato ma in crescita, stimolato anche dall'aumento della richiesta da parte del consumatore. Le aziende stanno rivalutando la concimazione organica, l'impiego di antiparassitari di origine vegetale, a tecniche colturali rispettose della biodiversità e delle api, ecc. Maggiore attenzione è rivolta anche all'irrigazione adottando sistemi di risparmio idrico, ad esempio con la tecnica della microgoccia. Come Confagricoltura Veneto riteniamo che il testo unificato delle proposte di legge per la tutela, lo sviluppo e la competitività della produzione agricola, agroalimentare e dell'acquacoltura

con metodo biologico, già licenziato dalla Camera e ora all'attenzione del Senato, pur migliorabile, vada nella giusta direzione stimolando anche la connessione fra la produzione, la trasformazione e la commercializzazione del prodotto. Riteniamo importante che il prossimo Piano di azione nazionale per l'agricoltura biologica s'inserisca negli strumenti e nelle misure della PAC. Bisogna tendere a un'agricoltura che sappia integrare quella tradizionale a quella innovativa, alla biologica e biodinamica. Un'agricoltura che però crei reddito, capace di cogliere le nuove opportunità e le diverse forme di allevamento e di coltivazione, che sappia rispondere con prodotti sani alle esigenze di una popolazione mondiale in crescita, salvaguardando nel contempo le tipicità e le peculiarità del nostro Paese e del Veneto.

Lodovico Giustiniani
Presidente di Confagricoltura Veneto

I CAMBIAMENTI CLIMATICI SEGNANO L'AGRICOLTURA VENETA

Per iniziare un "Agriconfronto" che posizioni il Veneto tra l'Italia e l'Unione Europea non si può non considerare i primati del sistema agroalimentare regionale a livello nazionale e nel mondo. Il top della qualità, delle Denominazioni e il valore dell'export parlano più di tante dichiarazioni. Come confermano gli ultimi dati Istat relativi al secondo semestre 2018, il Nord-Est è l'area dove le esportazioni crescono di più (+3,8%), con il Veneto che gioca un ruolo chiave soprattutto all'interno dell'Unione Europea. Protagonista assoluto è il settore agroalimentare che conferma il Veneto prima Regione in Italia in termini di fatturato, con una quota di 6,6 miliardi di euro nel 2017 e una crescita del 37% negli ultimi cinque anni. Ciò nonostante i trattati internazionali, spesso spregiudicati, mettono a dura prova il Made in Italy e il lavoro degli agricoltori italiani. Le alleanze con i consumatori, la sensibilizzazione delle Istituzioni e l'appoggio dei politici non fermano la massificazione nell'agroalimentare, ma l'impegno di Coldiretti Veneto va nella direzione opposta attraverso la vendita diretta in azienda o nei mercati di Campagna Amica diffusi su tutto il territorio. L'educazione al consumo critico indirizza gli acquisti dei cittadini che forse non hanno preso coscienza totale della grande responsabilità manifestata proprio nell'atto di fare la spesa scegliendo prodotti tipici, freschi e di sicura provenienza.

Analisi del comparto

Il clima sta condizionando il primario: avversità atmosferiche segnano in maniera drastica produzioni e destino di molti indirizzi colturali. Il proliferare di insetti alieni come le cimici asiatiche hanno procurato nel 2018 danni per 90 milioni di euro alla frutticoltura. Se originariamente le province più colpite erano Padova e Rovigo, occorre evidenziare che non sono state risparmiate Treviso, Venezia e neppure Verona dove più si concentra la produzione di frutta. Le rilevazioni sul territorio segnano perdite nella media del 40% per la soia e del 30% per l'orticoltura. Le punte massime riguardano il pero con percentuali fino all'80%; melo, pesche e nettarine contano perdite di raccolto attestate intorno al 40% e al 35% per il kiwi.

Il comparto cerealicolo delle grandi colture, come soia e mais, presenta le difficoltà classiche del settore che vanno ascritte più che all'andamento meteo, ai prezzi bassi e calanti nel tempo. La barbabietola paga lo scotto di una politica europea tranciante e, pur rilevando la presenza di uno dei due zuccherifici ancora in funzione, il settore è in crisi sia per il prezzo ai minimi dello zucchero che per la pressione esercitata dalle importazioni dall'estero, le stesse che segnano la produzione – pur blasonata - di riso veneto.

In controtendenza l'olio. La super-

ficie regionale coltivata ad olivo, secondo i dati di Veneto Agricoltura, è leggermente cresciuta (4.980 ettari, +0,4%), in virtù dell'entrata in produzione degli impianti messi a coltura negli anni precedenti. Verona si mantiene stabile con 3.530 ettari così come Vicenza (560 ettari), mentre Treviso (465ha, +3,3%) e Padova (415 ha, +1,2%) fanno segnare dei leggeri incrementi.

Il vino è la voce più esaltante: l'80% della produzione è a Denominazione d'Origine. Quella del 2018 è stata infatti la "vendemmia del riscatto" con una produzione di 16,4 milioni di quantiali di uva, pari a 13,4 milioni di ettolitri di vino (+48,8% sul 2017).

Il comparto lattiero-caseario ha subito nel corso dell'anno una flessione nelle quotazioni del latte, tuttavia alcuni segnali di ripresa ci sono ma occorre puntare su produzioni a denominazioni sempre più sostenibili e perciò in grado di essere valorizzate al meglio sui mercati.

La carne bovina ha mantenuto, tutto sommato, il buon livello dei prezzi dell'anno scorso, consentendo agli allevatori di traguardare il futuro in modo meno incerto; anche per questo comparto serve una maggiore diversificazione dell'offerta e una accentuazione della sostenibilità della produzione.

Il comparto avicolo è per fortuna uscito dalla crisi produttiva causata dall'influenza aviaria, attraverso una consapevole gestione del problema e adeguate misure di accompagnamento sostenute dal PSR che hanno consentito un ulteriore passo in avanti dal punto di vista del benessere degli animali, con passaggio a forme meno intensive e in diversi casi al metodo biologico.

Coldiretti mette in campo alcune sfide per il Veneto come leader della ricerca e del territorio vocato alla sostenibilità ambientale. E' questo il comune denominatore che unisce cinquanta soggetti privati e non in una "Rete Bio Innovativa". E' stata formalizzata una filiera che prevede produzione, trasformazione, distribuzione compresi i servizi e lo studio. Il bio regionale conta quasi 3.000 operatori e 25.000 ettari certificati che sono però destinati ad aumentare sensibilmente.

Strumento importante per la leva competitiva per gli under 40 è il Programma di Sviluppo Rurale che dal 2015 al 2017 ha finanziato circa 1.000 primi insediati e altrettante imprese che intendono migliorare le strutture investendo sul benessere animale, sulla riduzione dell'impatto ambientale, ma anche sulla riscoperta di antiche vocazioni come la pastorizia e la bachicoltura.

Daniele Salvagno
Presidente di Coldiretti Veneto

CINQUE "AGRICONFRONTI" PER MEGLIO CONOSCERE L'AGRICOLTURA VENETA

Prima di tutto desidero ringraziare Veneto Agricoltura per l'opportunità che mi viene offerta di poter intervenire su questi cinque "Agriconfronti", argomento dell'ultimo numero della Collana Editoriale dell'Agenzia regionale.

Dimensioni aziendali

La dimensione aziendale è oramai un dato conosciuto per il Veneto. Riduzione consistente del numero delle aziende (-48% negli ultimi 10 anni) e aumento della media aziendale. Ora a circa 10 ettari.
Ma il dato più significativo è la riduzione della Sau del 2%. Questa senz'altro dovuta al consumo di suolo. La cementificazione corrode ettari di terreno ogni giorno, senza parlare di contaminazione da industrializzazione, erosione e perdita di biodiversità e fertilità del suolo. In questo senso è importante una politica di governo del territorio. Il Veneto è la regione, insieme alla Lombardia, che lo ha fortemente compromesso. E gli ultimi eventi climatici, che hanno raso al suolo intere foreste nel bellunese e nel vicentino hanno dimostrato la fragilità del nostro territorio. In un anno in Veneto vengono consumati 1.134 ettari con una percentuale di incremento pari allo 0,50% secondo i dati ISPRA. Un quinto degli ettari consumati in tutta Italia (5.211) nei dodici mesi si concentra in Veneto, che stacca la Lombardia con 603 ettari consumati. Sono dati preoccupanti e che devono far riflettere. Sono necessari interventi sistematici di manutenzione del territorio a partire dalle azioni di prevenzione dei disastri ambientali e per contrastare il consumo, il degrado e l'abbandono del suolo. E' urgente un impegno delle Istituzioni, coinvolte a vario livello territoriale, logicamente in concertazione con le associazioni di categoria, per passare da una programmazione che vede nel suolo agricolo una componente residuale nei processi di urbanizzazione, a una logica ispirata dal recupero e dal riutilizzo dei fabbricati e dei siti abbandonati, comprese le aree industriali dismesse nelle periferie delle città. E' indispensabile oramai una legge per contrastare il consumo di suolo ed il suo degrado qualitativo. La legge dovrà sostenere prioritariamente la salvaguardia della superficie agraria dalla impermeabilizzazione, un bene comune di enorme valore se immaginiamo che da esso si produce cibo, ma che dalle sue funzioni dipendono anche le acque, la qualità dell'aria e il clima.

Occupazione

Per ciò che riguarda l'occupazione, è da tener presente come il Veneto sia nettamente in controtendenza rispetto alla consistente diminuzione in Europa del numero di occupati agricoli. Addirittura negli ultimi 10 anni c'è una crescita degli addetti del 18%. Questo sta a

significare una grande specializzazione della nostra agricoltura, penso all'orticoltura, alla frutticoltura, alla viticoltura, agli allevamenti. Settori molto specifici che abbisognano ancora di una manodopera altamente specializzata.

Vitivinicolo

Non mettiamo in dubbio che il settore vitivinicolo è uno dei fiori all'occhiello dell'agricoltura veneta. Le Denominazioni e il boom del Prosecco sono molto di più di quello che rappresenta il Veneto a livello nazionale: 17,8% della produzione con 1,1 milioni di tonnellate; il 12,7% delle superfici con 80 mila ettari, ma oggi grande attenzione alla sostenibilità del settore.

Mais

Rispetto alla coltura del mais, il Veneto con 1,5 milioni di tonnellate e con 165.000 ettari coltivati si attesta in entrambi i casi al 25% rispetto all'Italia. E' quindi una coltura importantissima per la nostra regione. Mai i dati espongono una cruda realtà: nell'ultimo decennio una perdita secca del 37% degli ettari investiti. Le motivazioni vanno ricercate nella consistente riduzione dei prezzi che le previsioni dicono continuerà fino al 2026. Il reddito degli agricoltori è ancora troppo aggrappato ai contributi: il 25% degli introiti provengono proprio da questi. Fondi che con la Brexit e le politiche sull'immigrazione attuati dagli stati membri della UE potrebbe portare ad una riduzione dei contributi PAC del 4% e del 15% di quelli del PSR. Una soluzione potrebbe essere avviare politiche di filiera a forte vocazione territoriale allargate a nuovi orizzonti, con un'ottica che guarda all'innovazione e alle nuove forme di mercato. In tale ambito, è necessario allargare le relazioni "classiche" di sistema, che sino ad oggi hanno regolato il funzionamento delle filiere agroalimentari, ad ambiti ancora inesplorati. Lo sforzo dovrà riguardare la ricerca di strumenti per definire accordi nuovi e codificati tra l'agricoltura, l'artigianato, il commercio, la logistica i consumatori e gli enti locali.

Biologico

Per il biologico, eccezionali i dati di crescita della nostra regione: 25.000 aziende con 19.800 ettari. Raddoppiati gli operatori biologici autorizzati e attivi in Veneto; aumentate del 25% le superfici. Ma è in tutti i settori agricoli che migliorano gli indici sull'impatto ambientale: CO2 –25%, pesticidi –27%, erbicidi –31%. Produzione di energia green +690%. L'agricoltura pesa per il 6% sul totale delle emissioni prodotte che si riversano sull'ambiente; crescono le colture green e le energie rinnovabili mentre diminuisce drasticamente l'uso della chimica impattante. L'Italia ha attestato ottime performance per quanto riguarda l'uso e la qualità dell'acqua, a riprova che ad essere apprezzata non è soltanto la disponibilità di acqua, ma anche la capacità di gestione che ne viene fatta. Ci sono ancora passi da fare per poter raggiungere gli obiettivi: serve ricerca, automazione e graduale

diminuzione dell'uso di energie tradizionali non rinnovabili. Continuare con la strada iniziata di riduzione di CO2 e di azoto, con un sempre minore utilizzo dei fitofarmaci e con la tutela e la salvaguardia del territorio e della biodiversità.

Fauna selvatica

Consentitemi però di concludere con un argomento di estrema attualità: la fauna selvatica. E' urgente agire su più livelli per superare la logica emergenziale che oggi caratterizza la gestione della fauna selvatica. Sul piano normativo a livello nazionale il quadro è obsoleto e fermo agli anni '90. La questione della fauna selvatica, in particolare i cinghiali nell'area dei Colli Euganei, il lupo nella Lessinia e le nutrie dal Delta oramai in tutto il Veneto, va affrontata con una nuova ottica. Mentre prima si pensava alla salvaguardia delle specie selvatiche ora occorre affrontare la questione di una corretta gestione della fauna nei diversi territori. L'attività venatoria può avere un ruolo chiave nella risoluzione del problema ma, vista anche la carenza degli operatori, è importante il coinvolgimento delle imprese agricole situate nelle aree particolarmente a rischio al fine di avviare percorsi di nascita di forze di intervento specializzate, di supporto agli attuali selecontrollori. In Italia la fauna è patromonio indisponibile dello Stato. Per questo gli interventi di risarcimento adottati per i danni subiti da animali selvatici sono riconducibili al regime de minimis con notevoli limitazioni. Occorre una azione forte delle Istituzioni per modificare questa norma che penalizza particolarmente l'Italia.

Gianmichele Passarini
Presidente di Cia Veneto

L'AGRICOLTURA, SETTORE STRATEGICO PER IL VENETO

Il confronto dei dati regionali con quelli del resto d'Europa consente di riflettere sulle modifiche strutturali in atto e sullo stato di salute di settori importanti della nostra agricoltura veneta.

Imprese e dimensioni aziendali

Il calo del numero delle aziende agricole e la frammentazione fondiaria ed aziendale sono problematiche europee, ancor più italiane e, tra le altre regioni, venete. Ogni obiettivo e strategia ispirate a possibili soluzioni vanno interpretate guardando alla naturale evoluzione strutturale e competitiva delle imprese ma anche al loro ruolo nel contesto economico e sociale.

La consistente riduzione del numero di aziende e l'incremento medio della superficie aziendale da 5,7 a 10,9 ettari a partire dal 2007 evidenzia la profonda ristrutturazione in atto. La riduzione è particolarmente evidente nelle piccole aziende e nei settori maggiormente in difficoltà in particolare seminativi e nelle aree svantaggiate.

Per la Confederazione Agricola ed Agroalimentare Regionale del Veneto il superamento della frammentazione fondiaria e la sopravvivenza o meno delle imprese non deve essere frutto di casualità o di una selezione sfrenata, ma possibilmente orientata dalle politiche agricole. Siamo consapevoli che non esistono ricette valide per tutti i settori e tutti i territori, per questo riteniamo importante agire in più direzioni:

1) rendere competitive le aziende favorendo l'accorpamento fondiario ed aziendale, la mobilità fondiaria e gli investimenti aziendali con:

- interventi sui costi diretti e indiretti per la permuta di terreni;
- aiuti o sgravi fiscali per chi affitta o cede i terreni al fine di creare dei corpi fondiari omogenei;
- la dismissione dei terreni demaniali per metterli a disposizione di nuove aziende possibilmente dei giovani e/o consentire la ristrutturazione di quelle esistenti;
- il sostegno dell'acquisto di terreni agricoli mediante l'accesso al credito con garanzie statali e/o regionali in particolare per i giovani imprenditori;
- interventi ed aiuti agli investimenti aziendali, per il trasferimento delle conoscenze e dell'innovazione, per la promozione e la riconoscibilità dei prodotti italiani e veneti sui mercati nazionali e soprattutto esteri e dei paesi emergenti;
- interventi sulla legge sugli affitti.

2) creare possibilità di reddito e di sviluppo anche per le piccole aziende:

- all'interno di un tessuto organizzato costituito dalle cooperative, associazioni di prodotto, contratti di filiera, reti di impresa, ecc.;
- favorendo le esternalità dell'agricoltura e tutto ciò che ha a che fare con la cosiddetta multifunzionalità, l'agricoltura sociale, le attività di-

dattiche e ludiche, l'agriturismo, l'enoturismo, ecc.
- valorizzando le produzioni sostenibili, biologiche, di nicchia;
- riconoscendo, nei territori svantaggiati e fragili, le funzioni inestimabili ed insostituibili per il mantenimento della vita e della vitalità nelle aree rurali e per l'equilibrio territoriale;
- prevedendo la distribuzione degli aiuti per ettaro in modo più equilibrato, con attenzione alle aree agricole più svantaggiate ed alle piccole e medie aziende.

Con riferimento ai dati presentati, preme sottolineare inoltre l'ulteriore perdita del 2% della SAU veneta. E' l'ennesimo fallimento della capacità di governo del territorio. AGRI del Veneto considera fondamentale limitare il consumo del terreno agricolo e considera prioritario il riutilizzo delle aree artigianali o industriali dismesse prima di crearne di nuove. E' assolutamente auspicabile un salto di qualità nella direzione di dimensioni aziendali, ottenute anche attraverso le varie forme associative, tali da legittimare aspirazioni di costruttiva interlocuzione nella filiera agroalimentare, di penetrazione commerciale ed un innalzamento dell'asticella delle imprese in grado di stare sul mercato, ma tutto questo salvaguardando un tessuto di aziende ed un modello agricolo in cui ci sia spazio per le diverse tipologie d'azienda, anche piccole e medie, con le loro specifiche prerogative e ruoli.

Occupazione

I risultati raggiunti in questi ultimi anni dal Veneto, in termini di occupazione agricola, sono importanti e vanno consolidati e possibilmente incrementati con interventi su nuove tecnologie, con aiuti per l'insediamento dei giovani e per gli investimenti, snellendo la burocrazia, facilitando l'accesso al credito, sostenendo la tutela e la promozione dei nostri prodotti nei mercati, riducendo il costo del lavoro e quant'altro necessario per rendere competitivo il settore a livello globale.

Come Confederazione Agricola ed Agroalimentare ci preme sottolineare il dato Veneto della prevalenza degli occupati indipendenti, segnale della dinamicità del settore e della forte propensione ad investire nell'agricoltura. Tale andamento, in controtendenza rispetto alla dinamica negativa prevalente in Europa, risente in particolare della spinta della componente giovanile e degli importanti successi dell'agricoltura veneta, in particolare nel settore vitivinicolo. Per AGRI è strategico creare le condizioni per la permanenza dei giovani nelle aree rurali e incrementare il numero di imprese da loro condotte, convinti che l'insediamento dei giovani rappresenterà un terreno fertile per una politica d'investimento in innovazione, ricerca e sperimentazione, diffusione delle moderne tecnologie, adattabilità ai cambiamenti, produttività del lavoro, maggior capacità di comunicazione e più approccio al mercato.

Mais

Preoccupa il declino di una coltura come il mais, strategica per il Ve-

neto, anche per i suoi riflessi sulle filiere zootecniche. Dieci anni fa si copriva il 90% del fabbisogno nazionale di mais, ora siamo quasi alla metà, con una dipendenza dall'estero passata dal 10 al quasi 50% in vent'anni. La produzione di mais non può essere lasciata alla deriva ma va sostenuta, partendo da chiare scelte politiche di settore, incoraggiando la rotazione ad esempio con le leguminose per recuperare competitività economica e produttiva.
A tal riguardo è importante inserire anche il mais all'interno del piano cerealicolo nazionale, sostenere l'agricoltura di precisione, la disponibilità di acqua "buona" per l'irrigazione e l'ottimizzazione dei sistemi irrigui, il miglioramento della difesa e delle lavorazioni, la concentrazione e la valorizzazione finale, in sintesi aumentare la redditività della coltura.

Vitivinicolo

Il vigneto Veneto continua la sua crescita in termini di superfici e di produzione, con vini che evidenziano una notevole attitudine all'esportazione ed imprese sempre più consapevoli che il futuro della viticoltura si giocherà soprattutto sui mercati internazionali. I numeri dimostrano senza ombra di dubbio la dinamicità del settore e gli importanti risultati raggiunti in termini di crescita delle esportazioni. Resta ancora molto lavoro da fare per esaltare il potenziale vitivinicolo veneto nell'economia territoriale e su scala internazionale.
Per questo sono azioni fondamentali:
- il sostegno agli investimenti ed alla ristrutturazione dei vigneti per aumentare l'orientamento al mercato, alla qualità, alla meccanizzazione ed alla sostenibilità ambientale;
- il controllo delle produzioni per evitare situazioni di crisi;
- il fare rete per promuovere con il vino, le bellezze naturali, la storia, l'artigianato, le attività turistiche e quant'altro rende attraenti i nostri territori;
- la promozione dei nostri prodotti sui mercati internazionali maturi quali il Nord America, l'Europa e soprattutto sui più remunerativi mercati emergenti extra UE.

Biologico

Il biologico incontra bene gli obiettivi di sostenibilità ambientale dei territori e di valorizzazione di prodotti spesso indifferenziati. Per AGRI del Veneto è necessario definire un piano regionale ispirato alla produzione agricola del futuro, dove biologico, innovazione tecnologica e internazionalizzazione s'integrano alla perfezione per garantire un prodotto sicuro e di alta qualità ed in grado di arricchire il made in Italy sul mercato globale.

Doriano Annibale
Presidente di AGRI del Veneto

Collana editoriale di Veneto Agricoltura - Quaderni fin qui pubblicati

Scaricabili in formato PDF da:
www.venetoagricoltura.org/news_item.php?IDSX=24&SIDSX=0&IDDX=29

- La revisione di medio termine della PAC (2004)
- Allargamento dell'Unione Europea – L'agricoltura nei dieci nuovi Paesi (2004)
- Allargamento dell'Unione Europea – Allargamento e agricoltura (2004)
- Allargamento dell'Unione Europea – Il settore agro-alimentare italiano e veneto di fronte all'allargamento (2005)
- Allargamento dell'Unione Europea – Lo stato dell'integrazione (2006)
- Il risveglio del dragone – Cina: opportunità e minacce per il settore agricoloe alimentare italiano (2006)
- Dove porta la riforma della PAC (2007)
- Agricoltura e agro-alimentare: due mondi a confronto. I legami tra Unione Europea e Nuovo Mondo (2007)
- Il futuro dell'Africa. Il ruolo dell'agricoltura e della cooperazione dell'Unione Europea nello sviluppo del continente africano (2008)
- La riforma delle OCM fino alla OCM Unica (2009)
- Lo stato dei negoziati agricoli nel Doha Round del WTO (2009)
- Dalla Health Check alla PAC dopo il 2013 (2010)
- Obesità, carenza di cibo, sicurezza alimentare. La sfida della nuova PAC (2011)
- Nutrire il Pianeta, energia per la vita. Il Veneto verso l'Expo 2015 (2011)
- Qualità, sicurezza e sostenibilità. L'agroalimentare europeo si interroga (2012)
- L'agricoltura al centro. La riforma della PAC 2014-2020 (2013)
- L'Italia di fronte alla riforma della PAC 2014-2020 (2014)
- Zootecnia in crisi. Carne e latte sotto la lente (2015)
- Investire in agricoltura (2016)
- Il risveglio della foresta (2017)

Finito di stampare nel mese di dicembre 2018

ISBN 978-88-6337-202-1
9 788863 372021